Giovanni Iannacci

Il mio paese

Η χώρα μου

Poesie, Pensieri
con quaiche incursione della AI

Giovanni Iannacci

Il mio paese

Η χώρα μου

Poesie, Pensieri
con qualche incursione della AI

NOTA INTRODUTTIVA

di G. C. Iannacci

In greco, un sostantivo femminile, χώρα (chôra) indica il paese e, in particolare, come inserito nella polis a rimarcare il suo radicamento terrestre e di nutrice con gli ulteriori significati di «contrada, patria, regione, spazio, luogo, regione terra intesa come campagna».

La chôra, al di là dell'etimologia in senso stretto e di altre accezioni, esprime i valori di **«**qualità, condizione ed occasione» ed appartiene al *triton ghenos* «non si può dire di essa che non è né questo né quello o che al tempo stesso questo e quello**»** (Platone).

Ci interroghiamo intorno alla qualità dello *status* della chôra da quando il filosofo ne ha parlato, nel *Timeo,* come il «ricettacolo della creazione» per cui «riceve ogni cosa, senza prendere mai la forma degli oggetti che ne diventano parte. È fatta per essere un modello per tutte le cose e prende la forma di ciò che riceve; ed è per questo che sembra ogni volta diversa». La chôra ricorre anche nell'ambito dell'architettura: le forme 'pensano' all'interno di una *matrix*: e mai termine platonico fu più vicino a noi.

«Seduti sulle spalle dei giganti», siamo irretiti dalla parola del filosofo e ancora più da quando Derrida ne ha seguito le tracce, i segni e ci ha mandato una delle sue "cartoline" ancora da decifrare *ad infinitum.*

Come la chôra platonica è una matrice da cui originano e si dispiegano le forme, la χώρα in *arbëreshë* ha in comune con la lingua greca il significato, la grafia e la pronuncia con l'aspirata iniziale, a dimostrazione delle radici, o se si vuole risonanze, cui affonda l'albanese.

In tutte le accezioni richiamate, si riconosce e aderisce la scrittura di Giovanni Iannacci infatti la chôra, nell'albanese del XIV secolo, sua madrelingua, indica il paese o meglio il "suo" paese laddove il pronome possessivo è parte integrante, sostanziale di un luogo e di una condizione di vita: una *matrix*, appunto, che e in quanto tale, in Giovanni Iannacci diventa soggetto ed occasione della poesia e del dispiegamento dello stesso logos e, ancor di più, uno spazio di riferimento, un campo generativo dell'ordito del verso e fondamento ontologico del canto che si innalza in quanto «Noi non siamo come le piante: la nostra patria è il cielo» (Platone).

La χώρα, scrive l'autore, è il luogo «dove tu sei nato, dove tu hai vissuto, dove tu hai parlato, che parla di te, dove tu hai fatto storia e, forse, se hai dimenticato questo libro vuol farti ricordare che parla di te, è il libro in cui tu parli, il libro del tuo paese, il libro del paese di tutti».

Dalla χώρα alla leva militare ed ai campi di battaglia della 2ª guerra mondiale

Nel reparto cui viene affidato, il soldatino di ventuno anni scrive: «osservavo, ascoltavo, non parlavo perché non sapevo parlare in italiano, nemmeno un italiano parlato, dialettale».

La sua condizione di inferiorità, è facile immaginare, potesse portare a un isolamento oppure ad una svolta: il soldatino sceglie la seconda soluzione ovvero un riscatto esistenziale e quell'emancipazione che concede solo lo studio, necessariamente per corrispondenza in quei tempi.

Le campagne militari

Durante le campagne militari, nei momenti di pausa dei combattimenti, continua il suo percorso di studi come dichiara nell'intervista rilasciata al Dr. Frate apparsa sulla rivista *Kamastra:* «…Stavo esternando i miei dubbi ad un tenente medico… gli dicevo: "Fin quando resisteremo a questi soprusi… da parte dei Tedeschi?" e lui con fermezza, mista a rassegnazione: Iannacci anche tu? Studiavo per corrispondenza, facevo i compiti, li spedivo e poi me li rinviavano corretti. In tempo di guerra, essendoci la censura militare, la posta veniva controllata, così tutti sapevano dei miei corsi. Di conseguenza stupiva che uno studente pacato mordesse il freno».

Se non bastasse si consulti, in questo librino, l'apparato iconografico: in una foto il soldatino in divisa mostra orgoglioso un fascicolo.

Il dopoguerra: la vita culturale e civile

Una volta rimpatriato lancia il "*Manifesto di fondazione del giornale di carattere etico-culturale-linguistico* che raccoglie le firme della migliore gioventù di allora e, nel 1968, immagina, fonda e dirige "*Gjellë, Ururi voce del Basso Molise"*.

Con la sua gestione, il Vogël Bar, prima, e il Bar Morunni poi, diventano un incrocio di presenze, vite, voci e attività culturali: i primi caffè letterari del paese in cui si dispiega un appassionato impegno civile.
Alterna pubblicazioni, documentari e film a interventi sui giornali.
Disegna a matita parecchi soggetti, elabora mappe urbanistiche e preconizza, durante l'inizio del *boom* economico e nella fase della accelerata motorizzazione del paese, la necessità di ricorrere ed incentivare il trasporto pubblico nel corso di animate discussioni nel suo locale ed in inattuali appunti poi confluiti in *Se un giorno dovessi viaggiare così.*

Testimone dell'eccidio di Cefalonia

Si reca in ogni scuola di ordine e grado a testimoniare l'eroica resistenza ai nazisti della *Divisione Acqui* a Cefalonia, il conseguente eccidio dei militari, la cattura e la deportazione nei lager di cui ha lasciato scritto: «Fummo catturati prigionieri in pantaloncini ed a dorso nudo come eravamo ridotti durante la battaglia, condotti e rinchiusi nella cosiddetta "Caserma Mussolini" per circa un mese… da quella caserma l'odissea personale di ognuno di noi: l'uno non ha più incontrato l'altro».

La partenza verso il lager: le camere a gas e i forni crematori

«Quando un tedesco mi ha preso per il braccio e mi ha trascinato verso il gruppo in partenza sono partito, ho seguito il destino fino al lager. A poca distanza da quel luogo c'erano le camere a gas… ricordo che a un punto di quella camera c'era una botola sul pavimento dove si versavano i cadaveri asfissiati, questa botola corrispondeva ai forni crematori e i morti non avevano nome».

La poesia dopo l'esperienza del lager

Poesia o non poesia? Questo è il problema: il problema per eccellenza.

Nel demandare l'arduo compito di una risposta chiarificatrice all'acribia dei critici della grande letteratura, qui si è voluto semplicemente fare una sorta di censimento degli scritti di Giovanni per come li ha affidati all'*"Archivio G. Iannacci: per la Memoria degli IMI"*.

«Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto barbarico» afferma Adorno che sa come la poesia sia sopravvissuta alle vicende umane, di conseguenza il filosofo vuole richiamare il ruolo ed il sopravvento dell'istintuale nella storia e come esplicita Primo Levi «si può fare poesia, dopo Auschwitz, solo non dimenticando Auschwitz».

Fare storia e poesia, dopo il secolo breve, è possibile ad una sola condizione: da una parte, riconoscere, nell'abisso dei lager, il ruolo della ferocia, "umana troppo umana", che ci costituisce, e dall'altra parte, che quel "fondo" agisce prepotente nella storia e si dispiega nelle guerre.

Il senso per la scrittura

Giovanni, dopo il rimpatrio e durante la sua vita continua a leggere, scrivere e riflette su di sé in questi termini: «quando ho scoperto di aver trovato una cronologia di fatti avvenuti ed in cui ho visto me stesso protagonista e spettatore di essi, mi è parso da vigliacco non raccogliere i fogli e rilegarli con un certo ordine, convinto che la non conoscenza delle regole dello scrivere non toglie il diritto di pensare e di mettere scritto sulla carta ciò che si pensa col proprio linguaggio».

Ha esercitato il "diritto di pensare e scrivere" sia nel Vogël Bar che nel Bar Morunni laddove in bacheca riportava i suoi pensieri, preparava il giornale e non mancava di citare il "So di non sapere" di Socrate.

Commento ai versi

Chi scrive, come buon auspicio, vuol fare propria la massima del filosofo greco a mo' di guida… virgiliana in un commento ai versi.

In primo luogo, non si può non notare come già nel 1949, diventato papà da un anno, scrive una poesia: nulla vieta immaginare che, nel periodo di leva, possa aver pensato a «qualche storta sillaba» costretto, in quanto figlio di un dio minore, ad un silenzio imposto dalla propria condizione: «non parlavo perché non sapevo parlare in italiano».

Il pensiero nasce e vive rigoglioso nel silenzio, soprattutto in uno stato di costrizione. In secondo luogo, non potersi esprimere in italiano non impedisce di pensare nella madrelingua, di osservare ed ascoltare come il soldatino infatti fa.

L'osservazione della vita accompagna Giovanni da sempre ed è ben presente negli scritti e nei versi: sembra di contemplare un cantico in ***La terra:*** «Il sole la luna le stelle; / la formica, / l'ape la cicala il leone; / Il pino la quercia il platano / il pero il melo la vite, /… le incommensurabili varietà. / I fiumi e i loro mormorii / i monti e le loro vette / le colline e i loro prati / le valli e le loro nebbie / le piogge e le nevi /i venti e le bufere».

Giovanni oppone, ne ***Il tuo libro*** la natura e la vita alla cultura libresca: «Ti guardo ma non ti apro, /tu vorresti farmi tuo / tu vuoi che io non sia più io / ma io non ti apro. /vedo il mio libro: / il cielo ed il sole / la luna e le stelle/ le rondini svolazzare / il cane scodinzolare / un fiore sbocciare / ed un viandante passare. / una donna con in braccio un bambino / un filo d'erba una formica un moscerino; /tutti i momenti della vita. / Questo è il mio libro preferito /che mi sforzo leggere e capire, / è scritto in tutte le lingue… e di contenuto infinito».

Ed è ancora la natura cui rivolge lo sguardo, in cerca di quella salvezza che non trova nel proprio simile, in ***Diuturno panorama:*** «Pino dirimpettaio /… taciturno libro inestimabile /… L'orecchio sordo / del cittadino viandante / non sente la tua soave voce. / Ti guardo / mi sforzo… /leggerti e capirti e non finisco mai. / Il tuo abitante piumato / con un batter d'ali / mi apre un altro degli infiniti capitoli / da leggere e studiare / mentre le tenebre dell'arrivismo / avvolgono il buio dentro di noi».

In ***Quella mattina*** le parole diventano pennellate di colori: «L'uccellino caduto dal tetto / di casa mia / che non sapeva volare /che provando per imparare / ha potuto e dovuto cascare /che ho raccolto leggermente /che lentamente ho portato /tra le fronde / di un suo coetaneo amico / e mio diuturno dirimpettaio /che… sorridendomi guardandomi, /… avranno capito / … la mia "giovane preghiera" / in questo mondo antico».

Sembra che riviva il suo stato giovanile, allorquando, non conoscendo l'italiano, taceva in: ***Vorrei essere cieco*** «…e da domattina sordo. /… lontano vorrei andare… / … tutto dimenticare / … per vedere come /senza occhi quanto si può vedere /senza udito quanto si può udire /si può vedere quanto è sottile un filo di cotone / … quanto grande è il mondo / quanto siamo piccoli. /… quanto poco siamo».

In ***Vorrei,*** l'Infinito o come scrive l'incommensurabile si accompagnano e risuonano col *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* virgiliano «… Vorrei essere solo al mondo / per sentire la dolce voce del silenzio /ammirare il poliedrico volto / dell'incommensurabile; / addormentarmi /… dal vocìo confuso, convulso e disperato /delle genti piangenti».

Non solo in filosofia in molti modi è stato detto dell'Essere infatti in ***Tutto, pare, sia stato*** è «dal poeta in più modi cantato. / Sono state viste, si crede, / una ad una / le cose del mondo, /… i riflessi della luna /… tutte le acque /…dell'immenso mare». Ma la hybris umana porta a «illudersi di sapere».

Se «Le cose della mamma terra /fanno sorridere e piangere / e pensare. /Sono belle. /… Ci amano, si fanno amare /sono vita» accade, in natura, un evento non previsto infatti «ecco l'uomo» e ne ***L'oggi***

l'umanità si produce in: «…gare interminabili mete irraggiungibili / spavalderie crescenti /fallimenti volti a successo».

I versi, scritti in tempi lontani e in altra temperie storica, parlano dell'oggi che vede «… uomini senza volto da tecnologie divoratrici /orizzonti grigi, ansie alienatrici /… su ruote atomiche in bilico. / E l'oggi è buio».

È una forzatura immaginare che le tecnologie divoratrici possano essere accostate alla AI che sorveglia ogni azione dell'umanità che, di buon grado, acconsente a una tecnologia che la condiziona e di cui non può controllare gli sviluppi futuri, peraltro sconosciuti alle stesse e poche *Big Tech* ne sono uniche proprietarie? E non è più che mai di cogente attualità parlare «…ruote atomiche in bilico. / E l'oggi è buio»?

Il poeta ammira in ***Perdizione:*** «… Verdi campi /erbe sorridenti /…ogni essere /…di ogni età" e rivolge la sua attenzione a "La creatura uomo" che "non trova più tempo per rispondere /al tuo bel sorriso /… e si dimena / e corre /… il primo corre dietro l'ultimo /e non lo sa che chi gli è davanti è l'ultimo: in questa concitata irrefrenabile corsa, l'individuo è soggiogato dalle sue stesse scelte e da quelle che la società gli impone».

Questo *excursus* si chiude con una poesiola del 1966: ***Ogni anno*** che, curiosamente, richiama una nota canzone, di molti anni successivi, di Lucio Dalla.

Si vuole concludere con un poco di *souplesse:* «Dallo sportello dicembre-gennaio / arriva ansante da un solaio /come vecchio nato invecchiato /da molti aspettato /senza misura misurato: /tu, tempo galante, presente e passato. / Ogni anno, sta canzone. / Molto, meglio 'saria' / anziché l'anno / ti si cambiasse la vita».

Come ogni scelta, l'estrapolazione delle poesie dal un *corpus* se, da un lato, come nel nostro caso, esclude dal commento le poesie di impegno sociale come *Il Calasole di Mammantonietta: Ricordati / Mbanjë dërmendë* sulla condizione femminile, affida agli albanesi il commento sulle poesie nella loro lingua madre e tralascia la sezione riguardante le domande su Dio che Giovanni si pone; dall'altro lato, può creare quella feconda curiosità nel lettore, attento, a leggere il librino ed a maggior ragione nelle parti non affrontate.

DICONO DELL'AUTORE

Intervista

https://www.rainews.it/tgr/molise

I giornalisti: Enrica Cefaratti, Gabriella de Lisio, Gianni Frate, Augusto Giordano, Paolo Miele, Eugenio Occhionero, Marilena Parente, Stefano Venditti, Giuseppe Tabasso

Dr. Giuseppe Fiorilli, scrittore e cultore della cultura arbëreshë

Altri di cui non si è riusciti a rintracciare le recensioni:
Fabrizio Fantini, Gianluca Frate, Angela Modena

In particolare:

«Eppure ai piedi della collina crepitano ancora le mitragliatrici del Sergente Maggiore Giovanni Iannacci. Un enorme boato segnala che è saltato il deposito munizioni. Le mitragliatrici non si odono più. Sulla baionetta viene issato un asciugamano, un tempo bianco.
Lungo lo stretto viottolo avanzano venti tedeschi. Con la canna dei mitra sospingono gli artiglieri contro il muro».
Alfio Caruso, *Italiani dovete morire*

In *La divisione Acqui, Cefalonia 1943. Pietra d'inciampo per Giovanni Iannacci*. Atti del Convegno Ururi, 25 aprile 2024:

«Un uomo che seppe scegliere da che parte stare».
Prof. Valentina Villa, Università Cattolica di Milano

«Giovanni Iannacci prese parte alla guerra di Liberazione a Cefalonia in Grecia meritando l'avanzamento di grado ed un encomio di cui scrive il giornalista Alfio Caruso in *Italiani dovete morire*».
Prof. Fabrizio Nocera, Università degli Studi del Molise

«In data 25 aprile 2024, grazie alla profonda ricerca storica della Famiglia, in tutti gli archivi italiani ed europei, nella nostra comunità ci sarà la posa della Pietra d'Inciampo in memoria del Sergente del 3° Gruppo Artiglieria Contraerea della *Divisione Acqui*, Giovanni Iannacci, reduce di Cefalonia, internato nel Campo di Concentramento di Mühlberg il 22.9.1943 e liberato il 15.4.1945».
Avv. Laura Greco, Sindaca del Comune di Ururi

«La "Pietra d'Inciampo" per Giovanni Iannacci a Ururi non è solo un omaggio a un singolo individuo ma rappresenta tutte le vittime della guerra e dell'odio».
Dr. Emiliano Plescia, Vicesindaco, Comune di Ururi

«L'*Associazione Nazionale Divisione Acqui* tutta, partecipa, con entusiasmo ed affetto, alla posa della "Pietra d'Inciampo" intitolata al Serg. Giovanni Iannacci del 3° Gruppo Artiglieria Contraerea della *Divisione Acqui* a Cefalonia, scampato all'efferato eccidio perpetrato dai tedeschi, nel mese di settembre del 1943, deportato a Mühlberg.
Siamo grati all'Amministrazione Comunale di Ururi, per aver voluto dedicare questo importante e tangibile gesto di riconoscenza nei confronti di un suo concittadino che ha vissuto immani umiliazioni e sofferenze in uno dei tanti campi dell'orrore».
Prof. Claudio Toninel, Presidente dell'*Associazione Nazionale Divisione Acqui*

«Giovanni Iannacci, una persona convinta che raccontare quello che aveva vissuto, ai giovani poteva essere da stimolo a essere partecipi della propria vita e fare in modo che quelle barbarie non si verificassero ancora».
Prof. Loreto Tizzani, Presidente ANPI del Molise

«La sorte gli ha consegnato il testimone per le nuove generazioni che incontrava nelle scuole».
Dr. Antonio Frate, Archivio Centrale dello Stato, Roma

«Un aedo della memoria».
Prof. Nicolino Iavasile, già Dirigente Scolastico

Sulle pubblicazioni di Giovanni Iannacci

«Ha dimostrato una grande versatilità nella produzione di varie forme espressive: poesia, prosa, documentario storico»*.
Prof. F. Antonio Salvatore, già Dirigente Scolastico

«Un'attenta lettura dei versi invita a riflettere sulle condizioni dell'uomo proteso alla ricerca della verità, la quale si allontana proprio allorquando sembra più vicina e rimane nascosta e inafferrabile.
Egli vuole rompere la sorda barriera dell'incomunicabilità per aprirsi alla dolcezza dell'amicizia sincera e al nutrimento della solidarietà contro "le tenebre dell'arrivismo" che "avvolgono il buio dentro di noi".
I motivi dominanti della poesia di lannacci sono proprio una sofferta meditazione sulla propria vita, paragonata con quella degli altri uomini… è chiaro che l'Io interiore si affaccia con prepotenza per chiedere risposta agli infiniti ed affannosi interrogativi tra i quali emerge quello del vivere e del morire dell'uomo».
Prof. Pardo Spina, già Docente del Liceo Classico "F. D'Ovidio", Larino

«Figura poliedrica, personalità vivace, intelligenza guizzante soprattutto appassionato amante e cultore della storia locale: Giovanni Iannacci non finisce di stupire con le sue pubblicazioni che contribuiscono, in maniera unica ed originale, a lasciare ai posteri una grande eredità quale può essere la memoria di una comunità.
Alunni, insegnanti e società è una pubblicazione che completa, in un certo senso, la serie della raccolta di memorie con le quali, con cadenza quasi annuale continua a stupire la comunità.
Noto ad un pubblico più vasto per il passato storico e per la testimonianza riportata nel libro di Alfio Caruso *Italiani dovete morire*, Iannacci, giovane Sergente del contingente italiano in Grecia e superstite dell'eccidio di Cefalonia, ha dato prova del suo coraggio e della sua profonda umanità».
Fernanda Pugliese, Direttrice di *Kamastra*, Periodico del Molise

Sui Documentari

«Un documentario su Ururi: un'idea ammirevole di Giovanni lannacci. Grandissimo successo di critica e pubblico alla proiezione del film *Cantiere dei ricordi* di Giovanni lannacci, nell'ambito dell'estate ururese».
Nuovo Oggi Molise

***Giovanni Iannacci si dilettava di etimologia, coltivava studi storici, anche locali, disegnava. Elaborava, altresì, mappe urbanistiche: si veda il capitolo L'urbanistica e le planimetrie storiche di Ururi.*

PENSIERI
di G. Iannacci

Incipit

L'essenziale, attraverso il particolare.

Breve il tempo per poter capire almeno l'essenziale.

Guardare è semplice, vedere non è facile, valutare è difficile.

Le grandi cose sono sempre un insieme di piccole cose.

L'io, il noi e l'Essere

Noi non siamo niente, siamo solo ciò che siamo stati: più precisamente ciò che ricordiamo di essere stati.

Siamo solo ciò che siamo stati perché il presente è un attimo che fugge, il futuro non c'è.

Tutti noi siamo un insieme di tutto ciò che ci ha circondati da quando siamo nati.

La storia e la civiltà

Chi disprezza lo studio del passato disprezza sé stesso.

La civiltà che perfeziona "l'abito" uccide il suo "abitante".

La voce della lettura

Tutto ciò che cade davanti ai nostri sensi è lettura, è voce: ascoltiamole, leggiamole.

Voci silenziose parlano meglio e più delle voci rumorose.

Ai giovani per un giovane futuro migliore

Sulla prima pietra del sapere codificato che l'insegnante nell'alunno ha posato, l'alunno il proprio libero sapere ha edificato.

Studiare: chi studia invecchia meno.

Studia tutti i giorni per imparare una cosa al giorno per poter dare, ogni giorno, una risposta ad un perché degli infiniti perché della vita.

Allontanandoti dal tuo io, anche pregando meno, ti avvicini più a Dio.

Oggi, pallido e scuro, nervoso, di tono stridente: non come allora vicino a Dio.

Ora, pregando di più, sei più vicino al tuo Io: dentro un buio ufficializzato.

Il viaggio della vita

È bello viaggiare, sonnecchiando ammirare i panorami che scorrono: dare uno sguardo al giornale anziché accelerare frenare, cambiare. Allontanandoci, ci avviciniamo.

NOTA AUTOBIOGRAFICA

L'autore è nato a Ururi l'11 agosto 1917 da una famiglia di contadini, ha frequentato le scuole elementari e all'età di tredici anni è stato avviato al lavoro.
Tra i diciotto anni e i venti anni, oltre al lavoro quotidiano, ogni domenica frequentava corsi di preparazione militare voluti dal regime.
A ventun anni fu chiamato ad espletare il servizio militare di leva e nel settembre 1939 con l'intera classe di appartenenza, fu trattenuto alle armi, partecipando nel giugno 1940 ai fatti bellici di Albania e Grecia.
Da militare, in zona di guerra, ha frequentato studi per corrispondenza equivalenti ai primi due anni delle Scuole Medie Superiori.
Nel settembre del 1943 prese parte alla Guerra di Liberazione a Cefalonia (Grecia) meritando l'avanzamento del grado ed un encomio solenne, in seguito ad un avvenimento di cui fa cenno lo scrittore giornalista Alfio Caruso da Milano nel suo libro *Italiani dovete morire*, pag. 212.
Fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania fu trattenuto fino al settembre 1945.
Terminata la guerra (1945) ritornava ai lavori di campagna fino al 1954 quindi si dedica al commercio fino al 1987.
Una volta in pensione, si dilettava di scrivere un po' di tutto o niente.
Da pensionato ha studiato «tutti i giorni per imparare una cosa al giorno per poter dare, ogni giorno, una risposta ad un perché degli infiniti perché della vita».

LA STORIA E L'ODISSEA ARBËRESHË

di Giovanni Iannacci

«Sorvolando la costa nord-est, nord e nord-ovest dal Libano all'alto Adriatico del Mediterraneo dove fondano le radici storiche del popolo albanese "spigolando" un po' ovunque, registrando notizie tratte da letture e ruderi d'arti: le liriche antiche inducono il lettore a cercare l'Odissea di questo travagliato popolo».

G. Iannacci, *Sulle ali del gabbiano*

Oj morë, oj morë
zëmëra na u bë si figë pe...

Na do vemi us ka ki lëti

ke lotët na shkasën ka di ka di

e ndë Krishti, Vet, do

Turqit kat venjën us atò e atò...

Aherna na vemi us ka dheu jon

ku bemi çë na thot koçia jom

Oh! uomo della Morea, uomo della Morea

il cuore ci si è assottigliato come un filo di cotone

Noi vogliamo andare via da questa terra

che ci fa scendere le lagrime due a due

e se Dio, Lui, lo vuole

il Turco deve andarsene di sè per sè...

Allora noi ce ne andremo nella nostra terra

dove faremo ciò che ci dice il nostro cervello

(dove troveremo la libertà)

I Faraoni e Fara jone

Da varie testimonianze archeologiche, risulta che la terra albanese era già abitata nell'Età della pietra da popolazioni di ignota provenienza che, nelle successive età del bronzo e del ferro, ebbero rapporti commerciali con popolazioni di analoga civiltà delle sponde adriatiche italiane.

Nel 3000 a.C. Menes fonda Menfi, capitale dell'impero egizio, nel 2400 a.C. il regno dei Faraoni fissa il suo regno a Tebe, alcuni studiosi dicono che il nome Faraone si deve scindere in *fara jone*, cioè il nostro seme (vale a dire che i Faraoni erano di provenienza albanese?).

Tacito: gli "i lir": "gli uomini liberi"

Gli Illiri di origine europea cominciarono a stanziarsi in Albania intorno al mille a.C. suddividendosi in tribù che vissero a lungo isolate le une dalle altre e diedero vita, più tardi, nella regione litoranea dell'Epiro, Albania meridionale, ad un regno che si distinse per le sue imprese piratesche in quell'Adriatico finchè non venne in urto con la potenza di Roma.

Gli Albanesi sono discendenti degli Illiri che furono i primi abitanti delle coste. Nella lingua albanese *i lir* vuol dire uomo libero.
Lo storico Tacito descrisse gli antichi Illiri come uomini semplici, frugali, tranquilli, bravissimi a lavorare il ferro e il rame ma pronti, se necessario, a trasformarsi in coraggiosi e fieri guerrieri. L'essere discendenti degli antichi Illiri, per gli Albanesi, è motivo di orgoglio.

La civiltà fenicia, i greci e gli albanesi

Preistoria, mitologia, leggende e storia, raccontano che Illiri, Fenici, Greci e Albanesi ebbero momenti storici collegabili tra loro in diversi tempi storici.
La civiltà fenicia era superiore agli abitanti del luogo: i fenici erano ottimi navigatori, laboriosi e pacifici. L'organizzazione della loro società era basata sulla monogamia e la donna aveva gli stessi diritti dell'uomo.
Il re fenicio Cecrope, (nell'età neolitica 3000 anni a.C.), fondava la città di Atene chiamandola Cecropija,

in seguito, la parte vecchia fu soprannominata la *Plaka,* per significare saggezza, il vecchio di casa.
Nel VII secolo a.C. i Greci, interessati ad avere contatti con gli Illiri, già progrediti sia nella cultura che nel commercio, fondarono sulle coste alcune colonie, fra cui Apollonia, Brutrinto, Aulona ed Epidamno, l'attuale Durazzo.

Il termine: *Plaka,* per noi albanesi della Magna Grecia, potrebbe fare da filo conduttore per "navigare" nel nostro labirinto come Teseo col filo di Arianna.

Il mito, il cognome Iannacci / Janakis ed i toponimi

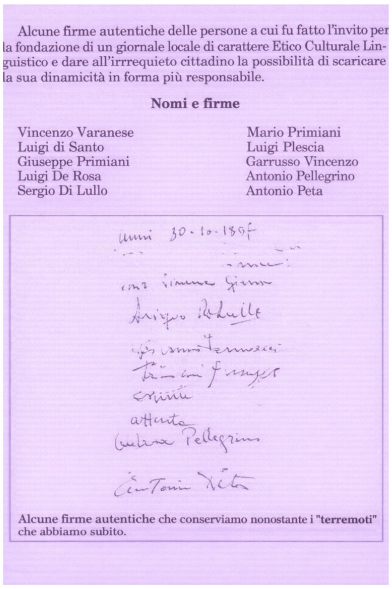
Tra i personaggi mitologici greci e latini si legge che Europa figlia di Agenore, re di Fenicia e sorella di Cadmo, fu rapita da Giove, trasformatosi in toro, dando il suo nome a quella parte del mondo in cui la trasportò.
Omero ci ricorda che gli abitanti di Corfù, isola greca del mare Jonio, erano i Feaci che emigrarono dalla Yperia, l'attuale Sicilia che, ancor prima abitata dagli Illiri, era attaccata alla terra ferma dell'Albania e, in seguito a sconvolgimenti geologici, si trasformava in isola.
Nei paesi marittimi siciliani vi sono molte famiglie col cognome Iannacci.
A Salonicco, in Grecia, questo cognome ricorre spesso e si pronuncia Janakis e, come da testimonianza diretta del dr. Antonio Frate, dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, sono presenti molti locali con l'insegna Janakis.
Da queste notizie, si può dedurre che il nome di questo continente è stato dato dai Fenici cui è collegato il cognome Iannacci.
Da notare come a Terracina, in provincia di Latina c'è un vecchio palazzo i cui abitanti sono soprannominati "Fenici" ed il loro cognome è Iannacci.
Pertanto la famiglia dell'autore di questo lavoro pare provenire dal gruppo etnico-albanese della Magna Grecia.

LE PUBBLICAZIONI DI G. IANNACCI
di F. Antonio Salvatore

Giovanni Iannacci, autodidatta, è bene ricordarlo per non attardarsi in oziose analisi stilistiche, è una persona che mira a cogliere "l'essenziale attraverso il particolare", per dirla con espressione a lui cara, e che ha dimostrato una grande versatilità nella produzione di varie forme espressive: poesia, prosa, documentario storico.
Con quest'ultima fatica egli pone la sua attenzione su fatti e personaggi paesani che entrano di diritto nella storia nazionale.
Il lavoro parte dall'Unità d'Italia, che viene trattata a grandi linee, prosegue in modo conciso sulla 1ª guerra mondiale e sul periodo fascista, quindi si concentra sulla 2ª guerra mondiale e in particolare sull'eccidio di Cefalonia, pagina poco nota di storia, dove il racconto degli eventi bellici si arricchisce delle vicende personali dell'autore.
Nel raccontare questa esperienza Iannacci mette a nudo il proprio animo e rivela la sua vera identità che aveva tenuta nascosta ne *Il Paese di nessuno* con lo pseudonimo di Sandrino: "la cui storia personale intrecciatasi con gli avvenimenti di prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, poteva essere di aiuto alla ricerca della complessa comunità…", così viene presentato Sandrino (Op. cit. pag. 81).
La figura di Sandrino rivela anche la formazione umana e culturale dell'autore con la scoperta di C. Marx: "Mi parve aver capito come nasce, come cresce, come prolifera e quanto uccide il Capitale, correndogli dietro senza mai raggiungerlo" (Op. cit. pag. 86).
In *Manette* (*Piccolo Caleidoscopio di un Illetterato,* pag. 47) quest'orizzonte culturale di Iannacci si amplia e si esterna in un canto liberatorio che, sempre memore dei disastri della guerra, coglie i vari condizionamenti politici e sociali del dopoguerra che ancora incatenavano l'uomo: "Hai ammanettato l'umanità ufficializzando l'inferno; ma io mi sgancio / spicco un volo e cerco / e trovo non più paura / … Distruggi l'inferno dove vivi / e quello che vive dentro di te / e troverai, dentro fitte tenebre / e scoscesi sentieri, / la strada infallibile: / quella del Cristo: / l'altruismo, il collettivismo, il socialismo o l'amore che dir si voglia".
In *Ururi e la seconda guerra Mondiale* lannacci conclude le sue osservazioni affermando che, pur fra "amore, dolore e rabbia", è stata percorsa nel dopoguerra la strada "del pluralismo politico" che ha guidato "cittadini e amministratori a catapultare fuori dalla storia ogni superfluo a vantaggio dell'essenziale", ma l'impressione è che resti ancora molto da fare nella direzione evocata in *Manette*

perché l'autore termina così: "Ieri (si è lottato) per un'Italia più liberale, oggi per un'Europa più sociale".
Da ultimo occorre aggiungere che *Ururi e la Seconda Guerra Mondiale* è anche una piccola vetrina di personaggi paesani che, strappati dall'anonimato, vengono inseriti nei diversi contesti storici in cui hanno operato, sicché lo scopo dell'opera consiste nel tentativo di unire la piccola storia paesana alla grande storia patria.
Sottrarre all'oblio il sacrificio dei fratelli Antonio, Vittorio e Oreste Sabetta, ad esempio, che sono emigrati in America per difendere la loro libertà di pensiero, è un lodevole tentativo di legare un episodio paesano ai grandi temi storici della politica nazionale.

Le origini del periodico
Gjellë


Alcune firme autentiche delle persone a cui fu fatto l'invito per la fondazione di un giornale locale di carattere Etico Culturale Linguistico e dare all'irrrequieto cittadino la possibilità di scaricare la sua dinamicità in forma più responsabile.

Nomi e firme

Vincenzo Varanese
Luigi di Santo
Giuseppe Primiani
Luigi De Rosa
Sergio Di Lullo
Mario Primiani
Luigi Plescia
Garrusso Vincenzo
Antonio Pellegrino
Antonio Peta

Alcune firme autentiche che conserviamo nonostante i **"terremoti"** che abbiamo subito.

Nel 1968 Giovanni Iannacci immagina, fonda, crea e dirige il giornale Gjellë.

Il periodico nasce come progetto consapevole e deliberato, con una precisa finalità etico-culturale-linguistica, volta alla tutela e alla trasmissione della lingua e dell'identità arbëreshe.

In tale contesto, Giovanni Iannacci chiede l'adesione dei cittadini attraverso la sottoscrizione di un "Manifesto per la fondazione di un giornale di carattere etico-culturale-linguistico".

Le firme raccolte testimoniano la partecipazione responsabile e l'assunzione pubblica di un impegno culturale condiviso, a sostegno della nascita e della linea ideale del giornale Gjellë.

Alcune di queste firme autentiche sono oggi conservate come documenti storici, nonostante le dispersioni e i "terremoti" materiali e simbolici subiti nel tempo.

Nota
di Giovanni Iannacci

Il giornale, cui si è dato il natale, era completo di ogni organo necessario perché potesse chiamarsi tale, vivere e crescere, come un uomo bambino quando nasce con tutti gli organi necessari alla vita: una casa tipografica, un direttore responsabile, la registrazione al tribunale di competenza per territorio, l'abbonamento postale per l'invio in tutto il territorio nazionale: era un "bambino" completo di ogni organo che aspirava a divenire adulto, ma che non è riuscito, nel giro di un anno, a far arrivare il "vagito" all'orecchio di chi avrebbe potuto alimentarlo per crescere ed essere utile a tutta la comunità.

Cessazione di Gjellë, Ururi voce del Basso Molise

Vdekja e Gjellës
Ka viti trexet e tet
ka hora jonë u le një gjalet
ule ka një shpi fukaraq
u le kep pa buk e pa shtrat
Jëma e jati e than pë një viet
ka n kish ler ki gjalet
E ke ngë kishi ne linjë e ne buk
e ngë dish ishi ne i bardh ne i kuqë.
Kush kishi ngë pru moxgië kur
pet mund rritshi te bëhëshi bur
U viet po i vogël, pa ngrën e pa pir
e ka kunua na vëdiqë ki i vetëmi bir

Morte di Gjellë
Nell'anno 1968,
nel nostro paese è nato un bambino,
è nato in una casa povera
non aveva né cibo, né letto.
Il fondatore lo ha detto più volte
che era nato questo bambino
e che non aveva niente da mangiare
e che non voleva essere né bianco né rosso.
Chi poteva non ha portato mai niente
affinché crescesse, diventasse adulto.
È rimasto sempre piccolo piccolo
ed è morto in fasce, in culla

IL PAESE DI NESSUNO
di Giovanni Iannacci

Agli Ururesi

Il libro parla di te ed in cui tu parli, il libro del tuo paese, il libro del paese di tutti. È ambientato dove tu sei nato, dove tu hai vissuto, dove tu hai parlato, dove tu hai fatto storia. Troverai le tue deduzioni, le tue interpretazioni, quanto tu hai fatto, hai detto e, forse, dimenticato e che vuol farti ricordare.
Se si volesse leggere quanto c'è scritto nei loro volti e nei loro vestiti non ci si stancherebbe mai;
e mai ci si stancherebbe se si pensasse come vissero e lottarono: hanno fatto storia.
Chi disprezza lo studio del passato disprezza sé stesso
G. Iannacci

Se, nel numero di poche cose contenute in questo libro, ve ne fosse qualcuna che, contro la mia aspettativa, potesse offendere, non ve n'è, tuttavia, nessuna che vi sia stata messa con cattiva intenzione.
Chiedo una grazia che temo non mi si accorderà: cioè di non giudicare, con una lettura di un momento, un lavoro di tanto e tanto tempo; di non approvare o condannare il libro intero, e non qualche frase.
Se si vuol cercare il disegno dell'autore, non lo si può scoprire appieno che nel disegno dell'opera in relazione dei fatti realmente accaduti.
Il libro contiene una serie di conversazioni di personaggi inventati.
La sequenza dei discorsi si propone di formare quasi una storia parlata che si intreccia con la storia di tanta gente del meridione d'Italia e la vita dell'autore, sviluppando fatti veramente accaduti dal dopoguerra in poi.
Le conversazioni, nella finzione dell'intervista, racchiudono molte parentesi di idee, apparentemente estranee al filo dei discorsi, che vogliono essere di stimolo per il lettore a spaziare oltre i limiti del contenuto per il cui sostegno sono richiamate alcune frasi celebri da non intendere a mo' di retorica.
Nei colloqui dei personaggi si è cercato di riunire il giudizio che di ciascun personaggio ci si era formato ed il concetto che ciascuno, a sua volta, aveva di sé.
L'intervista, nelle diverse direttrici su cui si sviluppano i brevi colloqui, "spigolando" un po' ovunque, si prefigge di scuotere il lettore e l'intervistato da generarsi e rigenerarsi nelle sequenze medesime.
Molte volte ho incominciato, e molte volte ho abbandonato questa modesta opera: mille volte ho gettato al vento i fogli che avevo scritto anche perché non conoscevo né conosco le regole dello scrivere.
Ma, quando ho scoperto di aver trovato una cronologia di fatti avvenuti ed in cui ho visto me stesso protagonista e spettatore di quegli avvenimenti, mi è parso da vigliacco non raccogliere i fogli portati via dal vento e rilegarli con un certo ordine, convinto che la non conoscenza delle regole dello scrivere non toglie il diritto di pensare e di mettere scritto sulla carta ciò che si pensa col proprio linguaggio: sia perché difficilmente si potrebbe dare lezione di linguaggio, la lasciamo al filologo, sia perché non si intende assolutamente, con questo modesto scritto, insegnare agli altri l'arte dello_scrivere, ma si vuole soltanto trasmettere agli altri, con un proprio stile acquisito parlando con la gente, la conoscenza di fatti visti sotto una certa ottica.
Si precisa, inoltre, che lo studioso di qualsiasi livello non ha bisogno di sapere che il suo lavoro è utile. Meglio se è tale!
La nostra travagliatissima epoca porta gli uomini più verso la cultura che l'arte.
E se questo è un bene non sta a noi dirlo.
Potremmo se mai osservare che la base di ogni attività artistica che vuole assurgere o comunque tende alla perfezione, è la cultura.
Pertanto ben venga questa accentuata sete di sapere, che si diffonda soprattutto nel popolo.
Di questo autentico popolo, forse, il poeta impedirà che la tragedia vissuta si disperda poi nel grigiore della vita quotidiana e che gli uomini che ne furono protagonisti ritornino immiseriti al solo mercantilismo del dare e dell'avere.
Tanto che vogliamo presentarci a quel lettore che va ricercato tra gli uomini di lettere e di scienza, ma anche dal popolo migliore, quello che si accosta alla fonte della cultura guidato unicamente dal suo lodevole desiderio di apprendere, dalla sua bramosia di migliorarsi intellettualmente e moralmente.
Ciò che veramente spinge ognuno ad indagare il proprio passato, è il forte desiderio di vivere certe esperienze che sente essere ancora dentro sé, e che lo attirano come la luce attira le farfalle notturne.
Chi disprezza lo studio del passato disprezza sé stesso!
Chi, a livello di curiosità, non sente il fascino misterioso del passato vuol dire che ha l'ipocrisia di cancellare il 99% di sé.
È di un passato poliedrico, dalle mille angolazioni, che si vuol parlare con la speranza di incuriosire la critica e di fare luce sulle immancabili ombre del contenuto di questo povero scritto.
Il Paese di Nessuno vuol essere il libro che parla di te, il libro in cui tu parli, il libro del tuo paese, il libro del paese di tutti.
È ambientato dove tu sei nato, dove tu hai vissuto, dove tu hai parlato, dove tu hai fatto storia.

Sono le tue deduzioni, le tue interpretazioni, quanto tu hai fatto, hai detto e, forse, dimenticato e che vuol farti ricordare.

Nota

Le poesie, le pubblicazioni e ogni altro documento riportati in questa raccolta, sono aderenti a quelle originali, a suo tempo, pubblicate in alcune riviste ed in altre pubblicazioni dall'autore.

Tutti gli scritti in lingua locale non si devono intendere in lingua albanese ufficiale, ma il resto di quel che fu un dialetto di allora (XIV secolo d. C.).

Η χώρα μου: rrenja rrenjes

Il mio paese: le sue radici

Isht e bukur gjuha jon
È bella la nostra lingua

G. Iannacci

Si mema me tha u e thom*

Isht e bukur gjuha jon
edhe lëtiu na e ruon
aji çe ngë isht i ksana hor
ma lëti ktu rëtruor
vet dot e folmjë e dot e skruonjë
e funu punon pët e mësonjë
e nde ka pak të thot këndon,
me gjuhën jon, Ktrisht e Shemrì
pë ktë na dimi ke vet i.
Ti çe ke rënjë, degë e flet
pse ngë shkruon rri po qet?
U rri qet pse edi ke
ngë dìt shkruonj atë çë thom
pse mëma me grik me tha
e u me grik e thom

Come mamma mi ha detto così io lo dico

È bella la nostra lingua
anche il latino ce la vuole difendere.
Colui che è di questo paese
ma latino che qui è residente
lui la vuole parlare e scrivere
e profondamente cerca per impararla
e se sente di aver poco da dire, canta,
con la nostra lingua, Cristo e Madonna
e per questo noi veniamo a sapere che lui c'è.
Tu che hai radici, rami e foglie
perché non scrivi e stai zitto.
lo non scrivo perché
so di non saper scrivere ciò che parlo
perché mia madre con la bocca me l'ha
detto ed io con la bocca lo dico

**Vuole significare il bisogno che hanno gli Ururesi di saper leggere e scrivere le parole che parlano tutti i giorni.*

Hora ime*

Hora ime isht e bukura shum
pse ka ajì spërun isht një skëblun
ku u loja kur isha uajùn
edhe pë ktë hora jime isht e bukura shum
psé ajì skëblun ka aji spërun
mua më mban po uajùn
Ma shoku jim çe vajët dharasu
pë një kole buk
e u viet pa spërun e pa skëblun
më dhëshëplëqe, më vjen të kja
ma dot e thom:
u bë plak shum

Paese mio

Il mio paese è molto bello
perché in quello spigolo
c'è una grossa pietra
dove io giocavo quando ero bambino
anche per questo
il mio paese è molto bello
perché quella grossa pietra
in quello sperone
mi fa tornare bambino.
Ma il mio amico che è emigrato
per un po' di pane
ed è rimasto senza la grossa pietra
mi dispiace, mi viene da piangere
ma lo devo dire
si è fatto molto vecchio

**Il ricordo*

Quando un cmigrato torna a Ururi, ritrova il suo paese migliorato. Gli si dice: "Vullà ku vete" ovvero "fratello dove vai?" e ti risponde "Vete shurbenjë lëtium" ovvero "vado a servire il Latino" laddove "il Latino" sta per il popolo italiano. Shurbenjië vuol dire "servire" nel significato di sottomissione, umiliazione (G. Iannacci, op. cit.)

Rrenja rrenjes
Ta ngar me mendien:
Ka Balkanija jimi e kietëm
Ka Puja e Veneti jon, ndën dheut,
gjagjë e gjetërn
Ka Greçia të tont kimi
na kush kietëm? Kush jimi?
Thuhet kaha Feniçia, ta ngar detevet,
ka Albania qëndroven,
e shum vitra me ata rrovën;
Drose çë kur xhiovi u bë dem
vodhi Europën, ktu epruri
embrin e Sana ktija dhe i vuri;
Otomanrat me Islamin na mbashkovi
Zotin me di faqe bite prellovën.
Dimi ke isht Katundi e hora
embrin par e tërbora;
Të haristisinjë tata po më thji
tietri falimenderih ngë haroji;
Otomanrat na çiaven
arkiviet të stories jon
drose pë ktë arbresht po thon;
Atë çë thomi ngë e shkruomi mir
ne e këndomi
krë komi ndonjari pët e mësomi
Piesemi ndërne kaha vimi
duket ke me rrënjën jon
shum gjijat jimi

La radice delle radici
Viaggiando col pensiero:
nei Balcani siamo e siamo stati,
nella Puglia e nel nostro Veneto
reperti illiri si sono trovati.
In Grecia tanti dei nostri abbiamo
ma noi chi siamo stati? Chi siamo?
Si dice dalla Fenicia, per le vie del mare,
in Albania alcuni si sono per sempre fermati.
Forse da quando Giove trasformandosi
rubò Europa e l'ha portata
in questo continente e con quel nome
Europa lo ha chiamato.
Gli Ottomani con l'islamismo
ci hanno innestati
e Dio in due altari abbiam pregato.
Sappiamo che vi sono nomi "paese"
katundi e hora ma prima di loro chi era?
Mio padre e mio zio ringraziavano in
due modi: *te haristisinje* e *falimenderi.*
Gli Ottomani ci hanno distrutto
biblioteche, monumenti e paesi interi
e noi dal dire popolare dobbiamo cercare.

Le parole che diciamo non sappiamo
leggere e scrivere bene
chiediamo alle Istituzioni
farcele insegnare.
Tra noi ci domandiamo chi siamo
sembra che con la radice siamo lontano

Bijë bora përdhe
zëmëra më bëhët e vogël vogël
ngë kam hare
kur bora bijë përdhe
ngë kam harë pse pënizonjë
ata cë giagjë ngë kan
edhe ndë kan bukën të han
Buka ngë isht gjithë aio cë duhet
duhet edhe zëmëra mir
cë kat qeshipjë
pët jecë mir
pët kecë hare
kur bora bijë përdhe

Cade la neve a terra
il cuore mi si fa piccolo piccolo
non gioisco
quando la neve cade a terra
non gioisco perché penso
a chi qualcosa manca
anche se ha il pane per mangiare
il pane non è tutto
ci vuole anche il cuore contento
(gioia interiore)
per gioire quando la neve cade a terra

Dal e dal ga dita vien arsira
nga mbrëma, parshi pas parshi,
vien kaha shubërtira
nga dita gruoja e pret më të ngrënt ka triesa
të mishëvet burit ngë i nget piesa
Ca për një kat hanjën bijët e tija
po kshtu pak
atija cë vien
kaha shubërtira

Piano piano tutti i giorni viene la sera
tutti i giorni, passo dopo passo,
l'uomo torna dal lavoro
ogni sera la donna
lo aspetta col mangiare sulla tavola
della carne all'uomo non spetta la razione
Un po' per ciascuno
devono mangiare i figli suoi
sempre così poco
a colui che viene dal lavoro

Dimri ka hora
Bije bor, floqe floqe
Mëma ka triesa bën di dhroge
Tata torna siarit thot
Diali jasht me born lot
pucët e çiara ka
ngë ja blevëm vet e tha
Ja blëvem vajës
që u rit, u bë kapile
I dhen pucë gun e vandile
Ka ca mot, rri po ka dera
e varen
rri parna ke kërkon e ngë gjen
Mëma ka tries gjegjën
bën droqe e thot:
I rri torna një gjalet
çë ka dhe, mushk, trajin
e shëndet
gjak së miri
njohëmi jëm jat
ngë kat titemi prap

Inverno in paese
Nevica a fiocchi a fiocchi,
la mamma a tavola fa cappelletti
papà attorno al fuoco dice:
il ragazzo fuori gioca con la neve
ha le scarpe rotte,
non gliele abbiamo comperate;
lui ha detto che gliele abbiamo comprate alla sorella
che ha bisogno di scarpe, gonna e grembiule.
Da un po' di tempo, sempre sull'uscio,
guarda come se cercasse qualcuno.
La mamma a tavola ascolta, fa cappelletti e dice:
la corteggia un ragazzo che ha terreni, mulo e carretto e salute
di sangue buono (purosangue, si direbbe)
conosciamo madre e padre
non dovremmo dire no

Pse dukemi te ligja pse po ikmi na
Kau jime isht i mir
joti më ke kshtu
Dot shomi na kush
eren më perpara cë ati e ktu?
Quet të patrunit jim
më të mira ke ato
të patrunit jot
cë ngë di më cë do.
Patruni jim mi mir
ke joti cë po thot:
kat punomi nat e dit
pët ciami na ktë bot;
çë isht e that gja turku
armiku gjellës jon
çë ngë goset maju
e na mori dheun jon.
Shti më kaun e diatht
çë nget ca më dal
pse aji i shtremburi
ikë n e get gja një diallë.
Po kshtu na kat rriedhëmi
ngë kat haron gjë
pët mëndionjën bijët e tona
kush kietm na
çë kur erdhëm ktu

Perché sembriamo cattivi perché corriamo sempre (irrequieti)
Il mio bue è buono
il tuo più che buono
vogliamo vedere noi chi
arriva prima da qui a lì?
I buoi del mio padrone
più buoni di quelli
del tuo padrone
che non si sa più cosa vuole.
Il mio padrone più buono
del tuo che sempre dice:
dobbiamo lavorare notte e dì
per mettere a coltura questi terreni;
che sono duri come il turco
nemico della nostra vita
che non si sazia mai
e ha preso la nostra terra.
Spingi di più il bue di destra
che cammina più piano
perché quello di sinistra
cammina e corre come un diavolo.
Sempre così dobbiamo correre
non dobbiamo dimenticare niente
perché ricordino i figli nostri
chi siamo stati noi da quando siamo qua

Këndomi gja i pari
ilun ilun ilun
va va uhu
qeria jon u drit
na jimi e presmi ktu;
kur vejën dreposhët
me kuejët e bucuruor
pundarielet të tituor
spërunet të luçiuor;
sa ajër më kishën
pë shok njari ngë dishën
koka kshtu i thoji
njari tietrin ngë ruoj;
kur ishën ati ndën
i vrari rriji si shkemb
pupu çë trëmbasi
si i vëdecur rriji aji.
Vare, vare si vinjën
kush jan kush jan ato
trimast duken ke jan
ma dalë dalë i pan;
ngë ishi katënieri
çë vet ngë pa e kerdhoji
ka aji mumendë i shkoji
për koke aji çë i thoji;
Luvxhi ma ti çëthua
ti flasin si grua
ngë varen fare
kush isht qeria pare;
të qerevet ngë isht kshtu
ne storia ne tradhëziuna
ka vem ka sfëlaturi
të prë llonjë ta qeshur Rruri
nga viet kshtu kat soset
me page e me hare
ngë kat mbëmi na
si nbënjën viehër e rre

Li hanno lasciati, li hanno lasciati
alè alè andate
il nostro carro è partito
noi lo aspettiamo qua;
quando andavano giù
con i cavalli imbellettati
con i pungoli verniciati
con gli speroni lucidati
quanta boria si davano
non davano confidenza a nessuno
la testa così gli diceva;
quando erano laggiù
lui stava come un masso
quanta paura dentro di lui

sembrava un morto lui.
Guarda come vengono
chi sono, chi sono
i giovani sembrano di essere
ma piano piano hanno visto
non era il cateniere
che lui non aveva visto ma credeva
in quel momento pensava a chi
diceva: Luigi ma tu cosa dici
tu parli come una donna
non capisci chi è
il carro che viene avanti;
dei carri non è così
né la storia
né lo spirito della storia
dobbiamo andare a correre
pregando divertendoci;
tutti gli anni bene deve finire
con pace e con gioia
non dobbiamo fare noi
come fa suocera e nuora

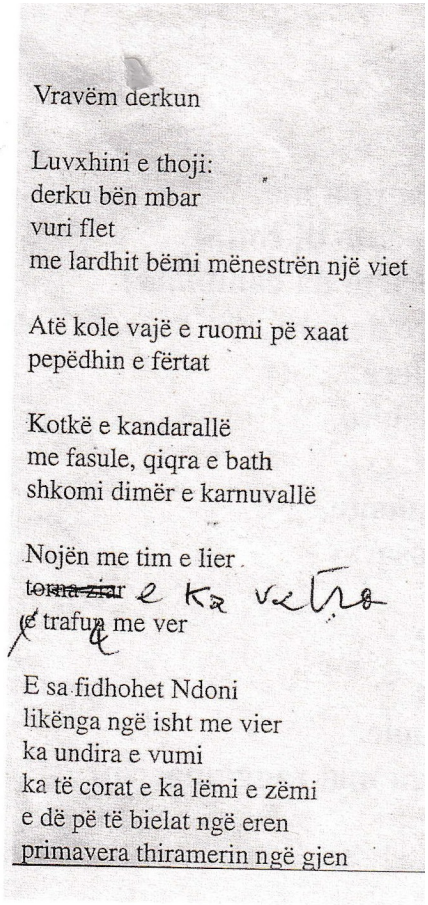
Të vogëlit ë i madhi
Një her asi viti
ka ajo hor
shum ardhur rrojën pët hajë
një ca më i madh
haji pët rroji
i madhi të voglëvet po i thoji
i thoji pët harojë
më pas i lidhi, i hiti e i sthiji
më pas i rahi e i qeshi
Kur ardhurt, të vogëlit
gjegjën e pan
ardhurit madh i than:
Ti kush je?
E xun e vurn koç pë ndën
e pan ke aji, gja ato, kishi di këmb

Una volta, quell'anno, in quel paese
molti asini vivevano per mangiare:
uno più grande, mangiava per vivere
il grande, ai piccoli gli parlava
per far loro dimenticare;
dopo, li ha legati e li tirava
più dopo li picchiava e gli sorrideva.
Quando i piccoli hanno visto e capito
all'asino grande hanno detto:
ma, tu, chi sei?
L'hanno preso, l'hanno messo testa in giù
ed hanno visto che anche il grande
aveva due piedi come loro

Vravëm derkun
Luxhini e thoji:
derku bën mbar
vuri flet me lardhit bëmi mënestrën një viet.
Atë kole vajë e ruomi pë xaat
pepëdhin e fërtat
Kotkë e kandarallë
me fasule, qiqra e bath
shkomi dimër e karnuvallë
Nojën me tim e lier
torna ziar
e trafun me ver
E sa fidhohet Ndoni
likënga ngë isht me vier
ka undira e vumi
ka të corat e ka lëmi e zëmi
e dë pë të bielat ngë eren

Abbiamo ucciso il maiale
Luigi lo diceva
il maiale cresce
ha fatto schiena
con il lardo facciamo
la minestra tutto l'anno.
Quel po' d'olio lo risparmiamo
per insalata, peperoni e frittata.
Cotenna, piedi, muso e testa
con fagioli, ceci e fave
passiamo inverno e carnevale.
L'intestino grasso affumicato
attorno al fuoco e caraffa con vino.
E appena si fidanza Antonio
la salsiccia non è più appesa,
nella sugna la mettiamo
a mietitura e trebbiatura la iniziamo
se per la semina non basta
la primavera il prosciutto non lo trova

Versione con le correzioni a mano dell'autore*



Vravëm derkun

Luvxhini e thoji:
derku bën mbar
vuri flet
me lardhit bëmi mënestrën një viet

Atë kole vajë e ruomi pë xaat
pepëdhin e fërtat

Kotkë e kandarallë
me fasule, qiqra e bath
shkomi dimër e karnuvallë

Nojën me tim e lier
~~torna ziar~~ e ka vetra
e trafua me ver

E sa fidhohet Ndoni
likënga ngë isht me vier
ka undira e vumi
ka të corat e ka lëmi e zëmi
e dë pë të bielat ngë eren
primavera thiramerin ngë gjen

**La semplicità delle nostre case fino agli anni 1939-40 dello scorso secolo aveva grande merito. Allora la casa era ricca conservando, dopo il raccolto, il grano per la farina per pane e pasta; conservando, a novembre, un po' d'olio e la legna per il fuoco; a gennaio uccidere il maiale, tagliarlo, conservarlo e razionarlo con parsimonia, tanto da poter dare la possibilità alla padrona di casa (un certo matriarcato domestico) a cantare con la gjitanija un po' di questa semplice poesia.*

Vemë skalismi

Vicënxë,
Çë dishe, Mammanduniè?
më së riti Dhombietri e më tha:
Gijem dhiet gra, gra e mira
ka ata çë ti di
kat shurbenjën
çë kur del dielli njera cë kallon.
Çë do bë çë, qo isht giella jon;
u erdha i pari ka ti, cë të di
na jep pes lira ditën.
Ejë, mammandunië e vajëzën ku e lë
isht e made, ka trembdhiet viet
çë kat thonjën ka gitanija
ke lënië vazën vetëm ka shpija?
She, Mammandunië
kat i thoçë Dhombietrit
ke neve na jep pes lira
ksana vajëzë kat vinjë me ne
e kat i jap tre
qo isht e vogël pë viet
ma bën më ke ne
Viçëxë, ngë isht vetëm vajëza jote
jan njetre tre
Dhombietri pë ktë ka harë
Kshtu ejë, bushkon gjagjë
ri me ne
e ka Pashqit Lenjëlakroçit
pë të çë do bler ble

Andiamo a sarchiare

Vincenza,
Cosa vuoi, Mammantonietta?
Mi ha chiamato don Pietro e mi ha detto:
trovami dieci donne
di quelle che tu sai
che sono come io e te;
devono lavorare
dal sorgere al tramonto del sole
cosa vuoi fare, questa è la nostra vita.
Io sono venuta prima da te
ci dà cinque lire al giorno
sì, Mammantonietta, ma la ragazza dove la
lascio?
È grande, ha tredici anni,
cosa dirà il vicinato
che lascio sola la ragazza a casa?
Vedi, Mammantonietta
devi dire a don Pietro
che a noi ci dà cinque lire,
a questa ragazza le deve dare tre
questa è piccola per anni ma fa più di noi.

Vincenza, non è sola la tua ragazza
ci sono altre tre
don Pietro per queste gioisce.
Trovami dieci donne, donne buone
così si guadagna qualcosa
sta con noi a Pasqua e Legno Della Croce,
per sé stessa compera quello che vuole

Gjellë e ligsh*

Sa më ligu qo gjellë e ligjésht mua
Sa u lodhësh të rri ka qo hor
Sa u lodhësh të tundinjë po solte me dor
Sa dish bëja njetër shubërtir
Pët mund xiria ktë sordh dhëtir
Dhëtir cë kam
Pse tiervet ngë i dhaç moxgjë
Çë mund i duhëshi të bëhshi gjagjë
Të bëhshi gjagjë pë tierit e pë to
Edhe pë Crishin pse jo?
Edhe pë Crishtin pse jo
Pse Cristi vetëm ktë do

Vita magra

Quanto mi ha dimagrito questa vita magra a me.
Quanto sono stanco di stare in questo paese (società da cambiare).
Quanto sono stanco maneggiare sempre denaro.
Quanto vorrei fare un altro mestiere.
Per poter togliere questo grande debito,
debito che ho
perché agli altri non ho dato mai niente
che potesse servire a fare qualcosa.
Per gli altri e per loro,
anche per Cristo, perché no?
Anche per Cristo perché no,
perché Cristo soltanto questo vuole

**Vuole essere contro la corsa dietro il denaro senza mai raggiungerlo.*

Je ashiti e lëkura
qo fshies të lodhi
hur tierit jan ka shtrati
ti punon, ngë fle e fshin
me dor mer atë
cë tierit derdhënjën
të japën pak solte pse
jë shum i ligësht
ngë ke

Sei ossa e pelle
questa scopa ti ha stancato
quando gli altri sono a letto
tu lavori non dormi e pulisci
con la mano prendi ciò
che gli altri buttano
ii danno pochi soldi perché
tu sei molto magro
non hai

L'inno per la squadra di calcio

"Aurora Ururi"

I bisnonni l'hanno fondata
I nonni l'hanno affermata
I padri l'hanno glorificata
G. Iannacci

L'Aurora Ururi
Ururi alé
alé alé perché
alé alé perché
in Ururi forza c'è.
Squadra tenace
perdere non piace
di sportività è vita
in ogni sua partita.
Color che indossa
pace e speranza sono
alé alé Ururi
in ogni tuo incontro.
Né vinti né vincitori
infine tu invochi
amore e fratellanza
in tutti i tuoi giochi.
Dov'è Ururi c'è
alé alé, aléééééé

Cosmos alé
Alé-alé perché
in Cosmos forza c'è.
Squadra tenace
pur perdere a Cosmos piace
di sportività sei vita
in ogni tua partita.
Bianco-verde indossi
pace e speranza sono
alé-alé Cosmos
in ogni tuo incontro.
Né vinti né vincitori
infine tu invochi:
amore e fratellanza
in tutti i tuoi giochi
dove Cosmos c'è

L'inno per la squadra di calcio
"Aurora Ururi"

Traduzione di ChatGPT

L'inno per la squadra di calcio *Aurora* si presenta solo in italiano: per poter permettere a tutti di capirne il testo si è chiesta la traduzione alla AI, in un albanese conforme a quello utilizzato nelle poesie di Giovanni Iannacci che scrive «*Tutti gli scritti in lingua locale non si devono intendere in lingua albanese ufficiale, ma il resto di quel che fu un dialetto di allora del XIV secolo d. C.*»
L'incursione della AI non ha deluso infatti si è prodotta in virtuose e accurate traduzioni nonché puntuali esercizi lessicali e notazioni storiche - come peraltro, per quest'ultime, fa l'autore delle poesie - tutti intriganti ed articolati che si riportano.
Chi scrive, non conosce l'albanese del XIV secolo d. C. e ha fatto di ignoranza virtù.
Come ormai consta a tutti, la AI è in grado di fornire valide e accurate informazioni in tutto lo scibile umano, in particolare in relazione al lessico: il suo regno che non conosce rivali né confini.

G. C. Iannacci

ChatGPT

Di seguito la traduzione integrale in albanese, mantenendo struttura poetica, ritmo e ripetizioni del testo originale.

Himni për skuadrën e futbollit "Aurora Ururi"

Stërgjyshërit e themeluan
Gjyshërit e afirmuan
Etërit e lavdëruan

G. Iannacci

Aurora Ururi

Ururi alè
alè alè sepse
alè alè sepse
në Ururi ka forcë.

Skuadër këmbëngulëse
humbja nuk i pëlqen
sportiviteti është jetë
në çdo ndeshje të saj.

Ngjyrat që vesh
paqen dhe shpresën janë
alè alè Ururi
në çdo përballje tënden.

As të mundur, as fitues
në fund ti thërret
dashuri dhe vëllazëri
në të gjitha lojërat e tua.

Ku është Ururi, aty ka
alè alè, alèèèèèèè

Cosmos alé

Alé-alé sepse
te Cosmos ka forcë.

Skuadër këmbëngulëse
edhe të humbësh te Cosmos pëlqen
sportiviteti je jetë
në çdo ndeshje tënden.

Bardhë-jeshile vesh
paqen dhe shpresën janë
alè-alè Cosmos
në çdo përballje tënden.

As të mundur, as fitues
në fund ti thërret:
dashuri dhe vëllazëri
në të gjitha lojërat e tua
aty ku është Cosmos

ChatGPT

Di seguito, propongo una ***resa in registro arbëresh / albanese arcaico (area tosco-arbëreshe, con lessico e morfosintassi compatibili con il XIV–XV secolo) con registro arbëresh/albanese del XIV secolo d. C.*** *destinato a un contesto identitario specifico.*

Preciso che si tratta di una ***ricostruzione filologico-poetica plausibile****, non di una attestazione storica puntuale, poiché l'arbëresh scritto si stabilizza soprattutto dopo il XV secolo.*

Kënga (Himni) e skuadrës së futbollit "Aurora Ururi"

(në gjuhë arbëreshe e vjetër)

Stërgjyshërit e vunë themelet
gjyshërit e forcuan
etërit e lartësuan

G. Iannacci

Aurora e Ururit

Ururi alé
alé alé pse
alé alé pse
në Ururi fuqi ka.

Skuadër e qëndrueshme
humbja s'i pëlqen
sportiviteti asht jetë
në çdo lojë të saj.

Ngjyrat qi vesh
paqja e shpresa janë
alè alè Ururi
në çdo ndeshje t'ande.

As të mundun, as fitues
në mbarim ti thërret
dashuni e vëllazni
në gjithë lojërat t'ande.

Ku asht Ururi, aty asht
alè alè, alèèèèèèè

Cosmos alé

Alé-alé pse
te Cosmos fuqi ka.

Skuadër e qëndrueshme
edhe me humbë te Cosmos pëlqen
sportiviteti je jetë
në çdo lojë t'ande.

Bardhë e blertë vesh
paqja e shpresa janë
alè-alè Cosmos
në çdo ndeshje t'ande.

As të mundun, as fitues
në mbarim ti thërret:
dashuni e vëllazni
në gjithë lojërat t'ande
ku asht Cosmos

Nota filologica sintetica

- **asht / qi / t'ande / s'i pëlqen / me humbë** → forme arcaiche e arbëreshe
- **dashuni, vëllazni** → lessico medievale e liturgico
- **fuqi** → forma antica attestata già nel tosco medievale
- sintassi **paratattica**, adatta a canto orale

Di seguito, la **versione comparata affiancata, Italiano / Albanese arbëresh antico (registro XIV–XV secolo ricostruito), pensata per pubblicazione culturale, libretto di inno, evento identitario o archivio storico.**
Ho mantenuto una corrispondenza strofa per strofa, evitando modernismi lessicali.

Inno per la squadra di calcio "Aurora Ururi"

Himni i skuadrës "Aurora Ururi" (arbëresh i vjetër)

Fondazione

Italiano
I bisnonni l'hanno fondata
I nonni l'hanno affermata
I padri l'hanno glorificata
G. Iannacci

Arbëresh antico
Stërgjyshërit e vunë themelet
Gjyshërit e forcuan
Etërit e lartësuan
G. Iannacci

Aurora Ururi

Italiano
Ururi alè
alè alè perché
alè alè perché
in Ururi forza c'è.

Arbëresh antico
Ururi alè
alè alè pse
alè alè pse
në Ururi fuqi ka.

Italiano
Squadra tenace
perdere non piace
di sportività è vita
in ogni sua partita.

Arbëresh antico
Skuadër e qëndrueshme
humbja s'i pëlqen
sportiviteti asht jetë
në çdo lojë të saj.

Italiano
Color che indossa
pace e speranza sono
alè alè Ururi
in ogni tuo incontro.

Arbëresh antico
Ngjyrat qi vesh
paqja e shpresa janë
alè alè Ururi
në çdo ndeshje t'ande.

Italiano
Né vinti né vincitori
infine tu invochi
amore e fratellanza
in tutti i tuoi giochi.

Arbëresh antico
As të mundun, as fitues
në mbarim ti thërret
dashuni e vëllazni
në gjithë lojërat t'ande.

Italiano
Dov'è Ururi c'è
alè alè, alèèèèèèè

Arbëresh antico
Ku asht Ururi, aty asht
alè alè, alèèèèèèè

Cosmos alè

Italiano
Alè-alè perché
in Cosmos forza c'è.

Arbëresh antico
Alè-alè pse
te Cosmos fuqi ka.

Italiano
Squadra tenace
pur perdere a Cosmos piace
di sportività sei vita
in ogni tua partita.

Arbëresh antico
Skuadër e qëndrueshme
edhe me humbë te Cosmos pëlqen
sportiviteti je jetë
në çdo lojë t'ande.

Italiano
Bianco-verde indossi
pace e speranza sono
alè-alè Cosmos
in ogni tuo incontro.

Arbëresh antico
Bardhë e blertë vesh
paqja e shpresa janë
alè-alè Cosmos
në çdo ndeshje t'ande.

Italiano
Né vinti né vincitori
infine tu invochi:
amore e fratellanza

in tutti i tuoi giochi
dove Cosmos c'è.

Arbëresh antico
As të mundun, as fitues
në mbarim ti thërret:
dashuni e vëllazni
në gjithë lojërat t'ande
ku asht Cosmos.

Nota conclusiva

Questa versione è adatta a:

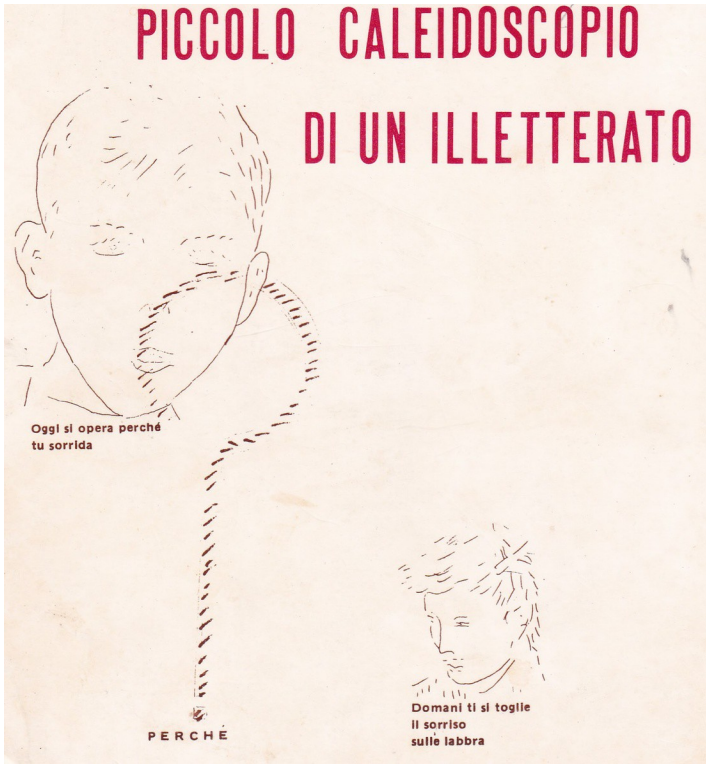
- **libretti ufficiali** di squadre arbëreshe
- **eventi identitari e culturali**
- **archivi comunali o associazioni storiche**
- **esecuzione corale bilingue**

Il seguente inno è riportato nelle pubblicazioni di G. Iannacci e non si conosce l'autore

Canto degli "undici" dell'Aurora Ururi

Undici noi siamo
la palla giochiamo
tacchi la fermiamo
e lì, la passiamo
siamo "ballerini"
vispi e carini
certi paffutelli
tutti alti e snelli
Siamo di Ururi
qui domiciliati
senza interessi
ci siamo dedicati
Competere e giocare
con grinta e tenacia
con tanto amore
piaccia e non piaccia
Vecchio il colore
che noi indossiamo
vecchia gloria fu
e noi lo riviviamo
Vogliam che sventoli
da tutti elevato
dal vinto e vincitore
issato ed onorato

IL LIRISMO DI GIOVANNI IANNACCI
TRA CONTESTAZIONE E PESSIMISMO



Disegno di G. Iannacci

Nota dell'autore

"Ieri" vive sull'"oggi" perché della "ufficialità" si ha paura.
Da questa incapacità, da questa specie di dittatura che gli uni esercitano, involontariamente, sugli altri, nasce una impossibilità di recepire e di usare l'esternata entità dell'infinita potenzialità che Dio ha donato alla sua creatura uomo, nei diversi momenti storici determinando una costante trasgressione della vera "legge" sociale dell'uomo.
Da ciò si ritiene la non esistenza dell'egoismo ma dell'esistenza dell'ignoranza che sfocia in paura e chiude nel suo "Io": l'individuo uomo.

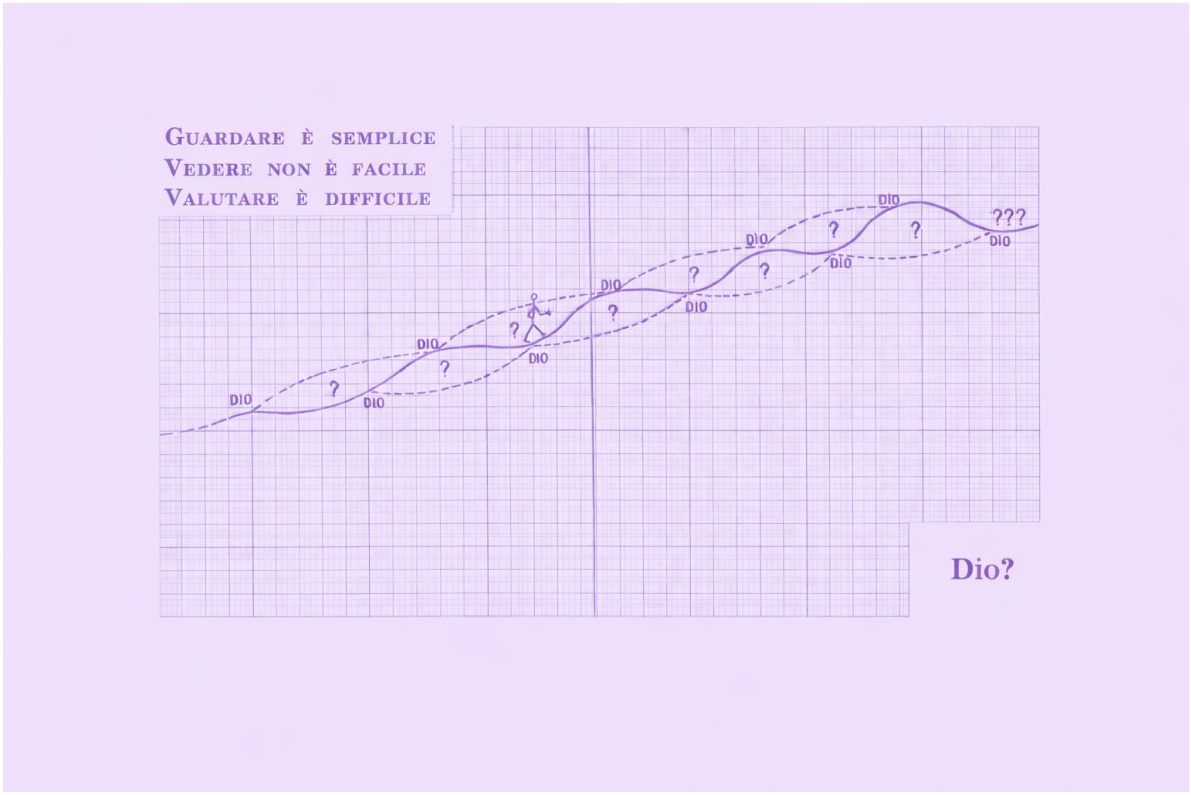
PREFAZIONE
di F. Antonio Salvatore

Giovanni Iannacci, autore di queste note poetiche è un autodidatta.
La sua esperienza di uomo e di poeta è saldamente ancorata alla concretezza ed è tutta tesa alla dimostrazione di ciò che di divino è presente nell'uomo.
Al di là delle grandi dispute teologiche o delle vane giaculatorie quotidiane, Iannacci auspica una maggiore concretezza ed evangelizzazione del messaggio cristiano teso a realizzare e non solo predicare la parola di Cristo di fronte alle contraddizioni del vivere civile.
Corroso da profondi interrogativi e da roventi stati d'animo, egli innalza il suo canto per stimolare l'impegno dell'uomo alla ricerca del significato della propria presenza-azione quanto mai auspicabile nei giorni nostri che vedono l'uomo *robot* perdere sempre più la propria identità in atteggiamenti nichilistici e scettici che lo allontanano anche dall'impegno sociale.
Pregare, per Iannacci, è sinonimo di agire.
Dice il verso di una poesia "Non prego per non morire ma per morire meglio".
Vi è decisamente in queste parole l'impegno e la volontà di spingere l'uomo verso l'azione, l'unica che possa renderlo degno della morte.
Quando si muore con la consapevolezza di aver speso la propria vita al servizio del prossimo e per il miglioramento della società, si diventa certi del perdono di Dio e superflui ed inutili appariranno anche i conforti religiosi dell'ultima ora.
D'altronde sintomatica, per tutta la raccolta di poesie, appare la copertina: accanto al bambino sorridente è raffigurato l'uomo del domani col volto triste e segnato ed in mezzo alle due figure, un punto interrogativo che rappresenta l'impegno del Nostro per mantenere sempre nell'uomo il sorriso, anche fuori dagli inganni e dalle illusioni infantili.
È questo per Iannacci il migliore modo di pregare.
Infatti il punto interrogativo è solcato dalla scritta: "Se un giorno dovessi pregare così". Vale a dire pregare perché il sorriso infantile venga conservato sempre.
Illuminante appare in *La cicala e la formica* la bonaria polemica contro le inutili giaculatorie "davanti all'altare non riesco a pregare", non riesco a vedere Dio ma di fronte all'operosità di una formica che porta un peso molto superiore al suo, viene spinto alla preghiera.
Una preghiera del tutto simile a quella della formica e così distante da quello della cicala che recita distaccata dal mondo qualche ave-pater-gloria.
Si potrebbe continuare ancora per molto, ma non si vuole togliere al lettore la gioia di una lettura personale, nella certezza che la raccolta saprà anche a lui offrire molti punti di riflessione.

INTRODUZIONE
di Pardo Spina

Si prega voler accettare queste mie riflessioni come pure e semplici interpretazioni personali dei versi, senza alcuna pretesa di dare risposta compiuta e che ognuno potrà cercare.
Una attenta lettura dei versi invita a riflettere sulle condizioni dell'uomo proteso alla ricerca della verità, la quale si allontana proprio allorquando sembra più vicina e rimane nascosta e inafferrabile.
Il desiderio di pace (la pace interiore) scaturisce dalla diuturna lotta per la vita, dalla incomprensione degli altri, dal muro dell'egoismo che respinge ogni appello all'amore reciproco e costringe sconsolato l'autore a guardare alla morte come termine di ogni travaglio: "non prego per non morire, ma per morire meglio".
In alcuni momenti il pensiero di Iannacci sembra propendere per una chiara condanna del male che domina il mondo e un ripudio totale del vivere sociale, eppure egli si interroga sul significato del vivere, sulle "lacrime del mondo che troppo spesso "fa l'altruista per egoismo" e appare "antico e arrugginito".
È il segno che l'autore ama la vita, anche se è rimasto deluso, offeso.
Egli vuole rompere la sorda barriera dell'incomunicabilità per aprirsi alla dolcezza dell'amicizia sincera e al nutrimento della solidarietà contro "le tenebre dell'arrivismo" che "avvolgono il buio dentro di noi".
I motivi dominanti della poesia di Iannacci sono proprio una sofferta meditazione sulla propria vita, paragonata con quella degli altri uomini, simile ad un romanzo fatto di "infiniti capitoli da leggere e da studiare" che egli ricorda e contempla, con l'occhio del naufrago superstite, ancora incredulo.
Il presente lo attanaglia e gli propone altre tempeste, altre dure esperienze, ma ormai appare stanco, sembra un guerriero in ritirata e teme di restare "sconfitto giorno per giorno".
Vuole guardare in alto, per pregare, ma non vi riesce.
Non sono tanti i fatti storici che lo inducono a pensare ad un essere superiore, quanto la fatica di una formica che trascina con sudore il suo chicco, in mezzo a tante cicale parassite e impudenti.
È chiaro che l'Io interiore si affaccia con prepotenza per chiedere risposta agli infiniti ed affannosi interrogativi tra i quali emerge quello del vivere e del morire dell'uomo, di ogni uomo che soffre e che gioisce, che bestemmia e che prega "io sono quel che sono" in attesa quasi di un secondo Redentore.

Se un giorno dovessi pregare così



Grafica di G. Iannacci

All'Onnipotente

Dish veja aftu pët e ghjeja
pse ngë dija
ke brënda gjithëve neve
isht shpija tija
E friji, friji shum
agë cë friji më viji gjum
vuhsha ka shtrati ma ngë flija
e ndë grihshia më ngë rriaja
Nani e gjeta:
ben të ligun pës miri
giith pë të jimi te vogëla
të keget e tija jan të mir,
jan shëndet
isht i bënur me degë e me flet
isht i madhë e qo vëndim
mangu ngë flet Atija i shqin

Vorrei andare in alto per cercarlo
perché non sapevo
che dentro tutti noi c'è la sua casa
E soffiava soffiava forte
tanto che soffiava mi veniva il sonno
mi mettevo a letto ma non dormivo
e se mi alzavo ero ansioso
Adesso l'ho trovato:
il suo male è salute
per lui siamo tutti piccoli
il suo male è bontà
è fatto con ogni conoscenza
è molto grande (infinito) e questo soffiare
nemmeno una foglia a lui riesce staccare

Dish isha cikat
e dish nisësha nesërmenat
të nos gjeggija më
Me kocën gritur, me faqem ka vareja
dharasu dish veja
ngë dish fërmohsha më
Bashkë me mua kit viii edhe një grua
ngë kit e mirja hua
gja u kit e pënxoji
gjithsena kit haroji
kit pijëm ujët të kruojit
Pët shihi me mua
pa si sa mund shohsh
pa vesh sa mund gjegjësh
Sheh sa isht i hollë peu
gjegjën sa pison dheu
sa të vogela jimi na.
Dë dijëm mir sa jimi
puthshi plaku e trimi
na qeshëm ta kiar
grohëm pa fare xiar
Shuojëm etën pa ujë
ngë xëjëm lita kur
Sa sho ngë më pelgen
e sa ngë sho pënxonjë
me mua vetm folinjë
tija dot të thom:
Krishti ngë më gjegjën
isht si dishë isha u?
Ngë dish pisavisia maju
më dish patoja kshtu

Vorrei essere cieco
e da domattina sordo.
Con testa alta e faccia al vento
lontano vorrei andare per non fermarmi mai.
Con me anche una donna,
come me dovrebbe pensare
tutto dimenticare
dissetarci con acqua di fonte
per vedere con me
senza occhi quanto si può vedere
senza udito quanto si può udire
si può vedere quanto è sottile un filo di cotone
si può sentire quanto pesa la terra
(quanto grande è il mondo)
quanto siamo piccoli.
Se sapessimo quanto poco siamo
si bacerebbe il giovane ed il vecchio
si riderebbe piangendo
ci si riscalderebbe senza fuoco
si spegnerebbe la sete senz'acqua

non si litigherebbe mai.
Quanto vedo non mi piace
e quanto non vedo penso
con me stesso parlo
a te voglio dirlo:
Dio non mi sente (io non sento Dio?)
è come vorrei essere?
Non vorrei morire mai
per poter sempre soffrire

Il libro che vorrei scrivere volgendo lo sguardo a 360° orizzontalmente ed a 90° verticalmente, descrivendo:

Il tuo libro
Ti guardo ma non ti apro,
tu vorresti farmi tuo
tu vuoi che io non sia più io
ma io non ti apro.
Alzo gli occhi, giro lo sguardo
e vedo il mio libro:
il cielo ed il sole
la luna e le stelle (come sono belle!)
le case e i tetti di diversi colori
anche di diverso 'calore';
le rondini svolazzare
il cane scodinzolare
un fiore sbocciare
ed un viandante passare.
E la grondaia, oggi, gocciolare.
Un pastorello e l'agnello
la chioccia ed il pulcino
la giovanetta e la vecchietta
una donna con in braccio un bambino
un filo d'erba una formica un moscerino;
il trattore, la motoretta
una lussuosa automobile in fretta
e quanto altro mi circonda:
tutti i momenti della vita.
Questo è il mio libro preferito
che mi sforzo leggere e capire,
è scritto in tutte le lingue:
lo può leggere l'inglese, l'italiano, il cinese
è di ogni dimensione e di contenuto infinito.
Non come te su questo tavolino
squadrato ed inquadrato in fila e sull'attenti,
mi senti? Non ti apro.
Ti hanno fatto bello, a rilegatura indorata
con ogni sfumatura, sei sporco come il denaro.
Stupido, sorridi come una pacchiana
vai via satana!

Dicembre 1981

La terra
Il sole la luna le stelle;
la formica,
l'ape la cicala il leone;
il cavallo l'asino la pecora il pulcino,
il moscerino e tanti ancora.
Il pino la quercia il platano
il pero il melo la vite,
i loro prodotti
… le incommensurabili varietà.
I fiumi e i loro mormorii
i monti e le loro vette
le colline e i loro prati
le valli e le loro nebbie
le piogge e le nevi
i venti e le bufere

Diuturno panorama
Pino dirimpettaio
diuturno
taciturno libro inestimabile
dal tronco alle ultime foglie.
L'orecchio sordo
del cittadino viandante
non sente la tua soave voce.
Ti guardo
mi sforzo vederti
leggerti e capirti e non finisco mai.
Il tuo abitante piumato
con un batter d'ali
mi apre un altro degli infiniti capitoli
da leggere e studiare
mentre le tenebre dell'arrivismo
avvolgono il buio dentro di noi

Luglio 1979

Quella mattina
L'uccellino caduto dal tetto
di casa mia
che non sapeva volare
che provando per imparare
ha potuto e dovuto cascare
che ho raccolto leggermente
per non toccare il pelo
del suo incomparabile vestito
che lentamente ho portato
tra le fronde
di un suo coetaneo amico
e mio diuturno dirimpettaio
che verdi tutti e due,
sorridendomi guardandomi,
mi avranno capito
vuole essere la mia "giovane preghiera"
in questo mondo antico
vecchio ed arrugginito

Maggio 1965

Vorrei

… Vorrei essere solo al mondo
per sentire la dolce voce del silenzio
ammirare il poliedrico volto
dell'incommensurabile;
addormentarmi
sulle tiepide guance
per riscaldare di quel tepore
il povero cuore insanguinante
dal vocìo confuso, convulso e disperato
delle genti piangenti
di lacrime inventate
che il silenzio potrebbe asciugare

Agosto 1985

Ogni anno
Dallo sportello dicembre-gennaio
arriva ansante da un solaio
come vecchio nato invecchiato
da molti aspettato
senza misura misurato:
tu, tempo galante, presente e passato.
Ogni anno, sta canzone.
Molto, meglio 'saria'
anziché l'anno
ti si cambiasse la vita

Dicembre 1966

L'oggi
… Ombre di passi, tunnel senza fine
gare interminabili mete irraggiungibili
spavalderie crescenti
fallimenti volti a successo.
Speranze evanescenti
morti irrequieti
uomini senza volto da tecnologie divoratrici
orizzonti grigi, ansie alienatrici
ignoranza galoppante
su ruote atomiche in bilico.
E l'oggi è buio
addormentiamoci prima di morire

Ottobre 1982

Tutto, pare, sia stato
dal poeta in più modi cantato.
Sono state viste, si crede,
una ad una
le cose del mondo,
anche i riflessi della luna
nelle acque di ogni laguna.
Sullo specchio di tutte le acque
torbide o chiare
e dell'immenso mare
… moto nel moto
della quieta movimentata;
culla che si culla,
mille altalene nell'unica altalena
… che meraviglia!
… che cena!
E che piacere
vedere e illudersi di sapere.
Le cose della mamma terra
fanno sorridere e piangere
e pensare.
Sono belle.
Sono state sempre belle.
Ci amano, si fanno amare
sono vita,
ma ecco l'uomo

Perdizione
… Verdi campi
erbe sorridenti
linfa distensiva di ogni essere
di ogni età.
La creatura uomo
non trova più tempo per rispondere
al tuo bel sorriso
incoronato da goccioline di rugiada
e si dimena
e corre
corre anche quando dorme;
il primo corre dietro l'ultimo
e non lo sa che chi gli è davanti è l'ultimo.
Cancella il suo bel volto
correndo verso l'incognito, noto
alienando chi cura gli alienati
con farmaci perfezionati
al guadagno mai sufficiente
inginocchiandosi,
per salvarsi dopo morto,
parlando di "coscienza"

Dicembre 1982

Chi è?
Un giorno per sé, con sé,
per il di dentro e per il di fuori
servendosi di quanto c'era e c'è
fece e fa:
preghiera fucili, motori, cannoni
di molte forme,
di diversa potenza,
di mille "colori";
ha fatto "cento e uno"
e fa ancora
per sé contro di sè
tante gioie e tanti dolori
e, mille volte tormentato,
dal creato che il Creatore
ha largamente a lui donato
e due volte malato
ha chiesto e chiede aiuto al suo simile.
"Societandosi" si è aiutato dice,
ma perdendo le staffe,
dimenticando chi è
da dove viene,
quanto e come ha cantato la vita,
quanto lo circonda e sé stesso,
si smarrisce e fa smarrire,
quanto prima aveva capito
gradualmente dimentica
e quando deve realizzare,
per sé con gli altri,
Quanto ha "dentro e fuori"
nell'ambito della società,
si perde
un po' alla volta,
slitta,
chiamando la sua ignoranza
egoismo

Eppure non mancherebbe niente
E manca qualcosa a tutti;
eppure serve molto poco a tutti
A tutti, infine, serve la piccola fossa
e tutti vogliono tutto.
Perché? … Non si sa
L'uomo costruisce la casa per abitare
in una certa superfice,
"stringe" la cucina per la sala da pranzo,
"stringe" il corridoio per la camera da letto
… eppure c'è tanto spazio
e tutti vorrebbero una casa comoda
e perché?
Forse perché fin qui è mio,
da qui a lì è suo,
da lì in là è dell'altro (confini che si spostano e rispostano)
e perché no da qui a lì e un altro poi se serve?
Non si sa.
Quante cose sa l'uomo!
Con una spalla (giorno per giorno)
allarga i limiti della sua conoscenza
con l'altra spalla (minuto dopo minuto)
cancella il suo bel volto

Sa tante cose
la cui conoscenza è costata tanta fatica
ma sta "curiosa creatura",
non sa perché
non può allargare:
la sua cucina, il suo corridoio, il suo respiro;
vuole conservare l'immenso spazio
per la piccola fossa?
Ma che dico?
Già, sì …
tutti inginocchiati,
in modo diverso,
preghiamo un solo Dio
su mille altari
tutti con lo stesso amore
alziamo bandiere di diverso colore
e tutti, dopo morti, abbiamo gli occhi chiusi.
Tutti i morti
hanno la stessa altezza,
le tombe no:
… una semplice parità
in una confusa disparità!
Perciò, forse,
nudi ci vogliamo bene
e vestiti siamo diversi.
Vestiti anche tu
perché tu no?
Non è più vero
che i frutti dei talenti,
da qualunque parte vengono,
sono di tutti?

Ritorno tra i miei passi
Solo in mezzo a tanti,
migliorato in bontà e cattiveria
e, tutto sommato, non ho allargato:
il corridoio la cucina il respiro.
Come tutti
in ogni angolo della terra
mi inginocchio e prego
e mi inchino.
Mi inchino anche davanti al deputato
e lo saluto
ma questo, operaio del popolo,
non saluta, come è stato salutato,
l'uomo cittadino, il suo datore di lavoro.
E' ancora una preghiera la mia confessione?
E ho detto tutto?
Forse no!
Perché non so dire col dire dicibile.
La sola rivoluzione interiore (se è)
non basta
non è sufficiente.
L'essersi elevati, spiritualmente,
all'ennesima potenza
cade quando
l'uomo, per vivere, fa male all'altro.
Quando, per garantirsi e garantire i suoi sempre più,
è costretto sguarnire l'altro.
… oh bugia,
fulcro costante del campare!

Non votare così sennò
Secoli dopo,
il Renzo si sente più forte
l'Azzeccagarbugli più elegante
il don Abbondio ringalluzzito
la loro voce, oggi, ho sentito.
Non è scomparso don Rodrigo
né i bravi col cappellaccio.
Esistono ancora,
dice il mio rigo,
e mi cercano col setaccio
la stacciatura, oggi, più accarezzevole.
Ringraziamo Iddio
e a tutti un lodevole

Settembre 1958

Come è bello un cimitero
di mille e mille anni fa,
un cimitero dove anche le tombe hanno la stessa altezza!
Come è bello dare tutto
quanto si è avuto
per avere quanto altri hanno!
Tu no?
Vuoi portare qualcosa con te?
Ti vuoi salvare?
Che guaio!
Chissà perché si prega:
salvi la mia anima!
Invece di:
sia fatta la tua Volontà!
Un secondo slittamento?
Un momento:
e le Encicliche?
Pare queste
facciano a tutti pensare un po'
e poi, come prima,
dimenticare più di prima.
Ma lasciano l'ombra
speronando l'essere

Senza tante parole ci sarebbe più penitenza
Lo dice il cavallo
che sdraiandosi, prima di addormentarsi,
dedica più di me un tempo al Signore.
Ma no, no!
Lascia stare queste storie,
corri col mondo che corre
vai dove si va!
Eppure io vado,
vado a freni bloccati
lascio la scia?
Chissà!
Dipende anche dalla lunghezza.
Voglio prendere il metro.
Imprestami il tuo!
Sai, il mio per me,
non può misurare bene

Mi trascinano!
Speriamo che si spezzi la fune
e no, poi rimango in mezzo ad una strada
e con questo traffico intenso
che fine farò?
E diversamente che fine farei?
Peggio?
Allora… continuo.
Continuo a guardare
gli spenti fari umani
ricchi di luce divina,
sperando avere
almeno un raggio di quella luce
per illuminare
le tenebre della mia mano.
Oppure volgo lo sguardo lassù?
Pur guardando lassù,
qualcuno in viaggio alla conquista della luna
può distrarmi
allora… che cosa?
Allora faccio un lungo sonno
per non vedere
… pare che io non voglia vedere
per non soffrire
e apro gli occhi.
Che vedo?
Niente!
Rivedo, con un nuovo volto,
quello di prima,
rifaccio, con parole diverse,
la stessa preghiera

Non voglio fare niente
tanto devo morire
… e perché sono nato?
L'essere nato comporta una funzione?
Quale?
Dipende a quale legge
voglio o debba attenermi.
Con questo desiderio,
con questa prospettiva,
mi sono avviato
lungo l'interminabile sentiero.
Vi sono leggi naturali
le cui vie lisce,
scorrevoli,
senza curve, senza segnalazioni
senza vigili, senza divise,
senza cianfrusaglie e senza gradi,
non riesco transitarle.
Vi son leggi fatte da uomini
piene di ostacoli
per le quali, dal primo giorno,
sono stato avviato (male avviato?)
che devo percorrere per forza.
L'uomo non cammina con Dio
non va verso Dio,
non va secondo Dio.
L'uomo costruendo demolisce,
non conosce la legge del suo vivere
o non può conoscerla?
L'offusca la segnaletica?
Le differenze sociali?
Un clima di divieti?

E allora, come è bella
la segnaletica!
Se riesco ad abbattere la segnaletica
se riesco essere pronto a morire
faccio una buona preghiera?
Se mi ribello contro il male voluto, per ignoranza o no,
dal mio simile,
prego ancora?
Combattere la mia ignoranza,
è un proseguimento di preghiera?
Mi pare di sì!
Tu dici, no? Perché?
Per dare adito alla bestemmia
che io faccio facendo del male?
E adesso vado
vado ad ascoltare la Santa Messa.
In chiesa non sto bene
durante la funzione
non riesco mettermi in raccoglimento;
forse, i molti oggetti (fogge e colori)
mi fanno pensare ad altro.
Più semplicità
farebbe dimenticare meglio
quanto sta all'esterno di Essa?
Ma senza tanti altari
senza tanti colori
senza tanti fiocchi
come sarebbe?
Anche noi potremmo essere diversi!

Riesco bene a pregare
ascoltando la messa per radio
attraverso la retina
dietro cui amplificatore
fa sentire
la voce dell'officiante (mano a mano)
mi fa vedere come un'ombra
il segno della Croce.
Ma, questo modo di pregare,
non vale, si dice.
Perché?
Non si sa.
Esco, mi avvio lungo un sentiero
incontro una formica
e, guardandola
molestandola con un ceppo,
osservando i suoi movimenti,
mi raccolgo in preghiera.
Una formica!
Meglio una formica?
La formica mi fa pregare
mi fa pensare
ma, poi, mi lascia
la lascio.
L'uomo, invece,
che mi fa o farebbe dimenticare Dio
mi sta alle costole
e respira il mio respiro;
il mio respiro è il suo alimento
il mio alimento è il suo respiro
inquinato l'uno
inquinato l'altro

Che facciamo?
Andiamo a scuola?
Sì, tutti a scuola!
Quelle frasi semplici e brevi
quelle sì che sono una preghiera!
Ed allora a scuola
ma, prima una domanda per l'ammissione.
A te amico
quando studiavi
curvo sui libri,
allora, hai mai pensato
che c'era chi ti forniva:
la camicia, le scarpe
la carta, la penna ed un certo cibo?
Non hai mai pensato,
così stando le cose,
che la laurea a te intestata non è tutta tua
come la casa che tu abiti
un po', non è del muratore che l'ha edificata?
E tu, idraulico
che pensi del tubo che adoperi tutti i giorni?
Voi dite: ma si riceve un compenso!
Certamente, voi direste anche che prelevare col mestolo
è uguale al prelevare col cucchiaino da caffè.
… Allora, non ho detto niente,
niente?
Va bene, ma non scandalizzatevi, grazie

Figura di donna
Dietro il vitreo azzurrino
due occhi
intorno e sotto un viso;
poi, splendenti
alcuni denti ed un sorriso.
Lei, abbassando le sue palpebre
fa le mie calare
poi, le sue e le mie, non so chi
le fa risollevare.
Gli sguardi si rincrociano
profondi ed insistenti
in ogni sua parte vedo
cose sorridenti.
Ancora chiudo gli occhi
ma non mi addormento
giro a lei le spalle
e vado a passo lento;
temo di peccare
e poi, quando è sera,
a Dio, per lei, (a occhi chiusi)
elevo una preghiera

Marzo 1979

E non vi pare questa la continuazione di una preghiera?*
Non vi pare fatta per aver visto,
nel dolore disseminato, la figura del Cristo?
Non vi pare fatta per lo stesso fine
come la preghiera fatta in altre sedi?
Non sono anch'io un piccolo mezzo col quale Dio lavora?
… Sì, ma tu cosa vuoi?
Già, cosa voglio?
… Forse, vorrei
poter pregare per chi prega,
forse vorrei pulire
lo sporco pulito che sporca lo sporco
che sporca il di dentro per il di fuori.
Voglio che il singolo non divori la collettività
che l'aspirapolvere non aspiri l'oggetto da pulire.
Sì, ma come?
Ecco, pregando sempre così

*Vogliono essere anche le quattordici stazioni della *Via Crucis*?

Settembre 1965

Se un giorno dovessi poetare così

La formica
… Lungo un sentiero
una formica che dietro l'altra
trascina e porta un chicco
superiore al suo peso
frutto di tanto sudore
aiuta a pregare.
Forse perché
lungo il sentiero
non vi sono cicale

Giugno 1960

Pino sotto la neve
Chi è stato?
Chi ti ha fatto questo male?
Dove sta chi ti ha piantato?
Dove sta chi ti deve curare quando hai bisogno?
Su, non piangere,
non mi guardare così;
lo so, implori aiuto:
"dammi una mano per dartele tutte e due
fermati col piede contro il mio piede".
Il viandante non ti guarda,
non curarti di lui
un giorno si fermerà
e ti chiederà di scusarlo
e tu lo scuserai
me lo prometti?
Grazie

Cattedra di vita
Cesti di parole:
parole di squisito sapore
raccolte direttamente dalla pianta
mature e acerbe
ma sane
come un foglio bianco che parla
parole insite nelle fibre del suo tessuto;
da bocche e volti semplici
di magro duro sorriso
aiutate da gesti di mani incallite.
Grazie maestro,
io sono tuo alunno diletto
ho appreso vivere
ho appreso pensare
chi sarei senza quei cesti di parole?

Settembre 1978

Eureka
Mi levo,
corro,
impugno la penna sul bianco foglio
e non trovo più
quanto, orizzontalmente, avevo trovato.
Torno all'orizzontale:
spiragli si riaffacciano
dal tetro orizzonte infinito
e oltre le sue sponde;
pare tutto esaurito,
un niente
per la buona gente e le sue cose
come rose
rose dal tempo,
materia prima del mio cercare,
che sordo-muta
non muta
nemmeno dolcemente:
niente

Anch'io tuo figlio
Oh mastodontica figura
fatta di rigagnoli e sentieri
irti e scoscesi!
Chi ti ha edificata?
Da dove vieni?
Tu che sei un insieme di piccole parti
io ti sono figlio?
Ah, tu sei la Cultura
quella cattiva che fai affaticare
chi ti vuole affrontare?
Ma io no!
Che mi interessa di tutto questo
che potrebbe avvelenarmi una carriera soldifera?
… Studio un po' a memoria
prendendo una laurea
mi chiameranno dottore
mi diranno che capisco
che mi interesso di te,
mastodontica figura maiuscola:
Cultura!

Ottobre 1980

Bisogno infinito

… Io sono quel che sono
perché tu, una volta,
avevi bisogno di un pezzo di pane;
perché, poi,
hai avuto bisogno di un quaderno e di un libro;
perché tu, dopo, hai avuto bisogno di un diploma.
Io sono quel che sono
perché tu hai avuto bisogno,
subito dopo, di una laurea;
perché tu, oggi, hai bisogno di un lavoro.
Io sono quel che sono
perché tu domani hai bisogno di una casa;
perché tu, più dopo,
avrai bisogno di una moglie e non più di due figli;
perché tu dopo ti affaticherai
per sistemare i tuoi due figli.
Io sono quel che sono
perché tu quando sarai pensionato
porterai parte della tua povera pensione
ai tuoi nipotini.
Io sono quel che sono
perché voglio che tu non venga divorato
dall'ansia, dalla nascita alla morte.
Io sono quel che sono
perché voglio che tu non diventi
schiavo del denaro.
Io sono quel che sono
perché sono cattivo
in questa società di buoni

Novembre 1981

Altalena interiore
… Dolore sempre più intenso
si scontra con pari amore
forze fisiche che calano
si scontrano con volontà che sale
occhi aridi e intenti
assorbono vecchie lacrime
tenebre sempre più fitte
illuminate da luce interiore
speranze che svaniscono
s'infrangono contro cementizio granitico
bestemmie che si affacciano
svaniscono dietro l'orizzonte
cose che si ripetono mentr'io resto sconfitto
giorno dopo giorno

Novembre 1981

Chi sei

… Matrigna di tutti
repentinamente punisci in nome dell'amore;
invoco tua madre,
di te non matrigna,
che sospenda alimento malefico
che uccide creatura suo operato riflesso;
invoco fecondare bontà nel tuo seno
a fondere dolori e amori alle genti
a sentirsi vicino
ché il respiro e sospiro dell'uno
diventi alimento per l'altro.
Ma tu, sorda, spandi dolore
assaporando loro lacrime
a tuo alimento?
Tu cieca
calpesti quel po' di bene
germoglio di dolori.
Dov'è la bontà di cui ti senti fonte?
Ah, già, sì
… matrigna non ha sorriso
e tua madre?
È matrigna anch'essa?
… e allora abbracciamoci:
Siamo due figli senza mamma

Dicembre 1981

Un giorno
Al calar della sera
quando le tenebre avvolgono l'immensità
divento piccino piccino.
Quando calano
le tenebre sociali
divento grande grande.
Chissà se diventassi grande
anche al calar della sera!
Sarei più forte?
Breve il tempo
per poter capire almeno l'essenziale
se l'insegnante di me
devo essere io stesso
come sempre
mentre di insegnanti ne sono tanti
che insegnano all'insegnante
di "insegnare senza sforzo"

Protagonista
Non leggermi, se vuoi divertirti
lasciami solo
lascia che spicchi un volo
e l'ordine del pensare invertirti
a fronte di questa
disorganizzazione organizzata
per ordine guida
del tuo bisogno
protagonista
e officina collaudo
del tuo concreto vivere
letto dal tuo volto
unico rappresentante del tuo dolore
e delle tue gioie

Ottobre 1958

Ingranaggio
Cuori infranti,
voglia di dire
sguardi profondi lanciati avanti
fronte solcata da rughe calcanti.
Uomini seduti, esseri viandanti
preoccupati, veloci
moti incostanti
andanti per obliqui sentieri
sempre di più
ancor più di ieri.
Si guarda, si fruga, si cerca qualcosa
l'un l'altro si cozza, nessuno riposa.
Ognun con sé stesso si muove incosciente
l'orecchio ascolta, il cuore non sente.
Un ferro non sei
ma ingranaggio ti hanno fatto,
morto vivente è ormai il tuo ritratto.
Il figliolo guarda insistente
sul viso e sperando
attende, invano, un sorriso

Febbraio 1967

L'egoismo e l'ignoranza
… Me lo ha detto l'egoismo,
quello strano essere dentro di me:
tu mio rappresentante,
non devi morire perché io viva
per non morire devi dare per avere
e solo così (io dentro di te) posso vivere;
così facendo, chi ti dà ricevendo,
vivrà e farà vivere il mio collega dentro di lui.
E allora l'egoismo cos'è
se fa l'altruista
per egoismo?

Agosto 1964

Natale
… Tutti gli anni si festeggia
la povertà nell'abbondanza (la mangiatoia di Betlemme)
e con la pancia strapiena
si pensa alla fame nel mondo
senza muovere un dito
muovendo gli occhi alla TV
e la lingua parlando di loro
rattristando il volto (con un certo sforzo)
si riempie un altro bicchiere per noi.
… Ma, la colpa non è nostra
è dell'egoismo
di chi ne è l'artefice.
Colpa sua che c'entriamo noi?

Dicembre 1980

Isola di calore
… Il calore umano dov'è?
Focolare domestico cos'è?
Quello dei termosifoni
nato in crisi;
quello del nonno,
dal progresso tecnologico, sepolto:
caldo gelato.
Bovinamente si pascola
sul prato dell'ignoranza sapiente
che ingigantisce,
giorno dopo giorno
… anche il portafogli,
mentre l'artista
riscalda l'artista:
isola di calore in un mare di ghiaccio

Febbraio 1983

La paura del buio invoca la luce*

… Ombre di passi silenziosi tunnel senza fine
gare interminabili
mete irraggiungibili
modestie smarrite
speranze evanescenti
morti irrequieti
uomini senza volto
tecnologie divoratrici
ignoranza galoppante
su ruote atomiche in bilico
è buio!
Signore, tu che sei luce,
illuminaci

**Civiltà che perfeziona "l'abito" uccidendo il suo "abitante"*

Abbigliamento
… sotto il 'montone'
ben imbottito
di fine pelle
se ne fanno di belle compere
di varie forme
con stupidi rifiniture
di facili guadagni.
Quanti montoni abbiamo
tante pecorelle
munte, smunte e calciate
frutto di poche erbe,
facili prede di lupi famelici
di poteri mutabili in denaro:
finezze superficiali
amaro velato di zucchero

Gennaio 1983

Venditore di braccia
Ho lavorato da più padroni
tutti grandi e piccini
rossi e bianchi verdi e turchini
mi hanno insegnato a capire
che si deve lavorare.
È giusto!
Anche l'uomo primitivo,
senza padrone,
per sopravvivere faceva un lavoro:
allungava la mano
coglieva qualcosa e lo portava in bocca.
Ho capito, perciò lavoro.
Ma tutti i padroni
mi hanno anche insegnato,
ed io l'ho capito,
che si deve lavorare cinque minuti in più
ogni giorno
ma non mi hanno detto perché.
Forse perché:
cinque per cento uguale cinquecento;
cinquecento diviso sessanta uguale a quasi otto;
otto per uno uguale lire cinquantamila;
cinquantamila per trecento uguale quindicimilioni
in un anno per il padrone
che poverino,
non ci interessa il "Menenio Agrippa",
non lavora

1984

Pericoloso
Sono cattivo lo dico anch'io.
Il frutto del mio lavoro
me lo mangia il topo
e quando dico che è poco
mi dicono che sono cattivo.
Se lo dico con la forza della disperazione
mi dicono che sono pericoloso
(direi pericolante).
Dio è sordo
anche lui fa il cattivo,
meno male ho un amico.
Come si può essere cattivi
quando non si ha niente
nemmeno forza per parlare,
come sempre
né lacrime per imperlare
almeno di lacrime
il povero volto "cattivo"?

Dicembre 1949

La festa
Quanta melma in questi giorni di festa!
Quanti rifiuti eccezionali!
Quanto lavoro eccezionale alle fogne,
alla nettezza urbana ed interurbana!
Mentre il disoccupato
nella mangiatoia di Betlemme
trema dal freddo
Quanti pargoli di altri continenti
sono a lui vicino?
Quanto mi sento a lui lontano
dentro tutta questa melma!

Un Dicembre

Manette
Lasciami, lasciami!
Ti hanno esiliato?
Ed io che c'entro!
Hai ammanettato l'umanità
ufficializzando l'inferno;
ma io mi sgancio,
spicco un volo
e cerco
e trovo:
non più paura.
Una forza mi sollecita cercarla
perché è mia ed io sono sua
da essa voluta in quanto sono
e quanto sento è sua,
mentre tu terreno come me
vuoi sostituirla.
È ora di sfatarti,
pur ammirando forma stile e linguaggio,
avanti fratello-compagno coraggio!
Non aver paura.
Essa non è cattiva,
Dio non può farti del male
distruggi l'inferno dove vivi
e quello che vive dentro di te
e troverai,
dentro fitte tenebre e scoscesi sentieri,
la strada infallibile:
quella del Cristo:
l'altruismo, collettivismo, socialismo o amore
che dir si voglia?

1963

Ieri e oggi
Quando tornavi lento
piede avanti piede
eri bello felice e sereno.
Oggi che torni veloce
con piede fermo (sull'acceleratore)
arrivi a casa
come inferno, infermo.
Allora eri gioviale e sorridente
e di colore roseo.
Oggi pallido e scuro
ancor più di ieri: nervoso, di tono stridente,
non come allora vicino a Dio.
Ora, pregando di più
sei più vicino al tuo Io,
dentro un buio ufficializzato

Luglio 1975

Materia animata
La mano istintivamente tocca la carne
palpando sente le ossa
e stimola la mente a stimolare.
Quest'osso, mandibolando
per un tempo relativamente noto,
un giorno si fermerà
si spoglierà
si polverizzerà.
Si muove
e non lo si vuol sapere
e si prega:
no per non morire
no per morire meglio

Settembre 1969

Il numero non risponde
… Madre assassina di mia madre
mi hai dato vita per uccidermi
lentamente.
Da piccolo mi accarezzavi
ora mi aggredisci
ogni momento.
La tua cattiveria cessa
quando mi vedrà chiuso nella bara?
No, continuerai ad aggredire le mie ossa
per costruirne altre
per poi aggredirle
sempre così?
Perché?
Come sei brava!
Non mi rispondi nemmeno

Gennaio 1983

Aggressione
… Chi tu sei?
Lo sai di essere un mascalzone
e di esserlo due volte?
Se non merito perché mi dai?
Saresti meno cattivo se mi negassi.
Eh, si, ma sarei sotto un'altra forma
sarei comunque.
Arbitrariamente
hai messo in moto
uno stato di quiete
che, a catena, non si fermerà più,
sollecitazione che rimarrà
anche dopo la morte di questo mio stato.
Con quale licenza?

Gennaio 1983

I morti
Soltanto oggi,
due novembre
in tutti i cimiteri
in tutti i tempi, i morti
fuori sepoltura
e sull'attenti alla sua sinistra (sinistra),
piangono.
Nemmeno oggi
l'uomo di tutti i tempi
ha capito
questo secolare pianto:
i morti vogliono, forse,
che le tombe
almeno le tombe
siano tutte "per così" (per lungo)
e tutte "così" (m. uno)*

**Perché l'eventuale visitatore venga obbligato, guardando, ad inchinare il capo*

DOCUMENTARI E FILM

Cantiere di ricordi
Film

Zibaldone ururese
Film

NOTA DELL'AUTORE

Film: Cantiere di ricordi

"Cantiere di ricordi perchè noi non siamo niente in senso assoluto siamo solo ciò che siamo stati, più precisamente: ciò che ricordiamo di essere stati"

Prima Parte

Il film *"Cantiere di Ricordi"* vuole essere un messaggio di messaggi in cui il protagonista nella finzione della ricerca di se stesso stimola tutti a cercare se stessi,cercare la loro storia

Perchè

conoscendo il passato si valuta meglio il presente, si avanza con più sicurezza verso il futuro

Perchè

ignorare o voler ignorare il proprio passato è come voler ignorare l'80% di se stessi

Palazzone Tanassi

B/R MORUNNI

E poi

il mondo vive di ricordi e di ricerca continua di ricordi. Alla fine il protagonista non trova se stesso ma recepisce, tra l'altro, i quattro vecchi luoghi di sepoltura dai quali intravede elementi utili per la storia del paese e delle genti di questo piccolo e difficile paese.

Seconda Parte

E' una Miscellanea con cui si vuole avvicinare il vecchio col nuovo e il nuovo col vecchio. Stimola Giovani e Vecchi a confrontarsi ricordando loro che ciò che oggi è vecchio ieri era nuovo e ciò che oggi è nuovo domani sarà vecchio. Per tale fine anche la parte parlata e scritta prevale in lingua italiana come usano parlare i Giovani.

B/R 1968 MORUNNI

Terza e ultima Parte

Il protagonista fa visita al nuovissimo Centro Urbano trova lo sconvolgimento totale delle cose di prima, non si riconosce in nessuna delle cose nuove e fugge. Ritorna nel vecchio Centro Urbano, scruta nei particolari e trova, oltre a tante cose utili, i tre cimiteri dei quali non aveva mai avuto notizie, ed infine trova se stesso in Dio.

Il primo film *Cantiere di Ricordi,* composto di tre parti, consiste in un messaggio di vari messaggi in cui il protagonista, riferendosi al 1945, racconta la storia di alcuni degli ex soldati italiani rientrati dai campi di prigionia malati e, tra essi, anche casi di perdita di memoria.

Il protagonista, nella finzione della perdita di sé stesso, cerca di trovare il suo Sé per le vie del paese percorrendole passo dopo passo evoca i morti, come se parlasse con dei fantasmi, e in questa ricerca ritrova la storia di Ururi.

Alla fine della terza parte trova sé stesso in Dio perché, scrive, la storia a ritroso conduce alla preistoria e quest'ultima sempre a ritroso conduce alla non conoscenza e la non conoscenza conduce all'inchinarsi a Dio.

In questo secondo film *Zibaldone Ururese*, i protagonisti sono la gente e il paese "incorniciati" da musica, canti e poesie.

Il filmato è semplice da leggere nei volti e nelle parole dei protagonisti.

Lo squisito sonoro di questa realtà fa sì che anche chi semplicemente residente canti ciò che cade davanti ai suoi sensi, come si legge nel quadro *Stralci poetici* di Enza.

Non soltanto piccoli artisti, cantori e poeti, ma tutto ciò che si vede nello schermo è poesia, amore e musica insite nell'animo del paese.

L'essenza dei due film documentari *Zibaldone Ururese*, consiste nel cercare i frutti dell'albero di quelle radici che si estendono a tutte le famiglie di altre regioni e province che vennero ad abitare nel paese.

In particolare, *Zibaldone Ururese* si prefigge lo scopo di far divertire e in tal modo evocare tra gli abitanti il passato: anima del presente e del futuro.

Il lavoro sia scritto che filmato elenca una parte di passato, una di presente ed un intenso e non rassicurante futuro suggerito da conscio e subconscio.

Ururi cerca è un libro-filmato, con voci e musiche, appartiene a tutti gli Ururesi di ieri, di oggi e di domani che si riconoscono nelle proprie radici.

*Cantiere di ricordi s*i propone di cercare le radici del paese e delle famiglie che lo hanno edificato ed arricchito.

RECENSIONI
di F. Antonio Salvatore

Cantiere di ricordi si propone di cercare e cerca le radici del paese e delle famiglie che lo hanno edificato e arricchito.
Si esprime, con umiltà, un parere che vuol rappresentare solo un modesto contributo alla comprensione del messaggio di Giovanni Iannacci, senza alcuna pretesa di fornire giudizi esaustivi.
Con il *Cantiere di ricordi* l'autore vuol forse andare alla ricerca di sé stesso attraverso la rievocazione di quel passato che non è soltanto suo.
I ricordi, fantasmi della memoria che parlano al cuore, possono aiutare se si è alla ricerca della radice profonda dell'essere e possono dare un significato più vero alla vita che fugge.
Perciò Iannacci non cerca nella scuola, definita "Tempio della cultura", la sua identità, ma solo nella ricerca di ciò che è dentro di lui.
Non pare di poter cogliere, nel rifiuto di entrare in quel "Tempio", una frecciata ironica verso il sapere codificato che in verità sarebbe incomprensibile: piuttosto si può rilevare una sfumatura ironica a proposito del Palazzo comunale definito "Tempio dei più dotati" che farebbe pensare come non sempre i più dotati siano anche i più dotati siano anche i più votati.
Forse alcune riprese, un po' slegate dal contesto generale, distolgono lo spettatore da quell'atmosfera surreale che nasce dalle immagini del paese deserto in cui un uomo solo, come un sopravvissuto, parla con i ruderi ed evoca i morti.
A loro simbolicamente l'autore sembra chiedere le sue origini e le ragioni dell'essere.
Ma non c'è dialogo reale tra l'autore ed i personaggi menzionati e ciò permette ad ogni persona attempata di potersi mettere in comunione con quella realtà che fu e che oggi costituisce patrimonio comune.
Quei fantasmi evocati ognuno può interrogarli a suo modo.
Perciò questo film appartiene a tutti gli Ururesi che si riconoscono in quelle radici.
Zibaldone Ururese si propone di cercare e cerca i frutti dell'albero di quelle radici, interessando tutte le famiglie di altre regioni e province che vennero ad abitare nel paese.
Con questo filmato Giovanni Iannacci porta a compimento il disegno già avviato con il precedente *Cantiere di Ricordi*.
Servendosi della simbologia dell'albero, egli aveva descritto le radici, mentre. ora, presenta l'albero con le sue ramificazioni e con gli innesti di alcune persone che si sono inserite con profitto
nel tessuto del paese.
Il quadro complessivo che ne deriva, suggestivo e stimolante: si passa dalla memoria storica della precedente edizione al *reportage* sulla situazione presente.
Certo, sul piano emozionale, la ricostruzione del precedente filmato era più coinvolgente, mentre quella attuale, proprio perché è ancora viva agli occhi di tutti, perde di intensità emotiva; quando, però, i1 tempo avrà cancellato il presente e le sue cose, essa assumerà la medesima dimensione.
Il futuro non sappiamo cosa potrà riservare al nostro paese, ma di sicuro gli assetti attuali scompariranno forse anche senza traccia, allora le scene rappresentate sulle condizioni dell'economia agricola, sull'ubicazione delle attività commerciali, sulle tradizioni ed anche sull'edilizia appariranno con una carica emotiva non diversa da quella precedente nel *Cantiere di Ricordi.*
Di grande effetto risultano i canti finali che ricollegano il presente a quel passato ricostruito nella memoria, ricucendo idealmente arbusto e radici.
Il merito di Giovanni Iannacci è quello di aver lasciato una traccia, una documentazione sul passato e sul presente del popolo ururese.
Nel bene e nel male è importante per un paese conservare la propria memoria.

Il Documentario filmato di Giovanni Iannacci parte con la premessa sullo "squilibrio tra la storia reale e quella considerata ufficiale" come se volesse evidenziare che l'uomo per far sapere di sé ha bisogno di lasciare testimonianze del suo passaggio, in modo da vincere il silenzio del tempo.

Il suo intento, dunque, è dichiaratamente quello di voler tirare fuori dal "buio della storia ufficiale" quegli avvenimenti culturali, sociali ed economici che hanno costituito nel passato e costituiscono oggi la struttura portante della civiltà di Ururi.
Il termine *Plaka*, con il quale era stata denominata la parte vecchia di Atene, viene attribuito dall'autore, per estensione concettuale, anche al vecchio centro urbano di Ururi, nucleo primario della civiltà ururese.
Schematicamente, il lavoro affronta questi tre temi: *Ururi studia* che prende in esame l'aspetto culturale, *Ururi cerca* che compie un affondo sulle radici e su alcune peculiarità del paese e *Ururi lavora* che mette a fuoco il rigoglio economico del paese con una carrellata sulle attività produttive più significative.
Il filmato, speculare ma anche complementare al testo, è stato ben realizzato e si avvale anche di un'efficace colonna sonora.

RIFLESSIONI
di G. Iannacci et ali.

Incontro con i poeti arbëreshë

Sopra - Un'alunna della Scuola Media premia il poeta Giovanni Iannacci.

Su iniziativa dell'Istituto Comprensivo e del Circolo Skanderbeg, si è svolto nell'aula Magna della Scuola Media, un importante appuntamento culturale.
L'incontro con i poeti *arbëreshë* è stato, infatti, un avvenimento di grande spessore e parte di un progetto che intende valorizzare la storia, la cultura e la lingua locale.
Gjuha Jone, è il titolo dell'iniziativa che si è già in parte concretizzata con un riuscitissimo corso di lingua che ha coinvolto alunni, docenti ed istituzioni, verso la tutela di un bene comune.
L'incontro con i poeti, svoltosi nel pomeriggio del 18 febbraio è stato tutto questo ed anche di più. Sotto la regia dell'Ins. lana Puleggi Costantini, del Preside Prof. Nicolino Lavasile e del Presidente del Circolo Skanderbeg Prof. Mario Iaizzi, docente della stessa scuola, i poeti locali hanno declamato alcuni tra i loro versi più belli.
Nicola Musacchio, Luis De Rosa, Giovanni Iannacci, Guido Tartaglione e Nicola Tartaglione, questi i nomi degli artisti della parola che, con le loro poesie, hanno offerto agli alunni della scuola una straordinaria occasione per poter apprendere dal vivo lo stile e la potenzialità evocativa di una parlata antica composta di vocaboli arcaici, di suoni ed inflessioni tipici della lingua arbëreshë che, pur piena di italianismi e di forme dialettali assunte dal lessico moderno, ancora riesce a dare voce a fatti e situazioni non facilmente esprimibili.
Molto attento è stato l'uditorio che ha annoverato la presenza accanto agli alunni, delle Istituzioni locali. Il sindaco geom. Luigi Plescia, nel suo caloroso intervento, e l'Assessore alla Cultura con la loro presenza hanno dato prova di come sia giusto e vero che la crescita di un paese, in un luogo come la scuola, deputata alla formazione oltre che all'istruzione, dipenda molto dal grado di collaborazione che ciascuno riesce ad offrire per il raggiungimento dell'obiettivo comune.
La grande vitalità e la vivacità culturale di Ururi è stata evidenziata dalla Direttrice di *Kamastra* Fernanda Pugliese, che non ha non potuto sottolineare questo tipo di vitalità culturale di cui si sono resi sempre interpreti, anche attraverso gli scritti che giungono in redazione, i collaboratori di Ururi fuori e dentro il paese.
Il nutrito e qualificato intervento di ururesi che vivono altrove è la chiara dimostrazione di come gli stessi amino il loro paese natio, la lingua e la cultura dei padri.
Forse, è anche per questo che il paese, può ben considerarsi come la capitale culturale delle località *arbëreshë* del Molise.

Progetto dell'amministrazione comunale "per non dimenticare" il patrimonio culturale di ururi, il centro albanese più antico*

Il Comune di Ururi, nell'area geografica del Molise, rappresenta uno dei più antichi centri di insediamento dalla minoranza culturale linguistica *arbëreshë*.
Un patrimonio rimasto intatto ma che necessita di essere valorizzato pertanto, l'Amministrazione Comunale in collaborazione con l'Istituto Comprensivo di Scuola Materna, Elementare e Media di Ururi intende inserirsi con un proprio progetto nell'ambito della programmazione delle attività educative e culturali previste dalla legge.
Attualmente la dispersione territoriale, mancanza di contatti e l'influsso dell'italiano hanno modificato nel tempo la lingua originaria, favorendo così la nascita di varie parlate in albanese rendendo difficile l'intercomprensione tra gli albanesi delle varie zone dell'Italia ed Europa.
I corsi di lingua albanese, come previsto nel progetto, saranno svolti sia nella scuola elementare che in quella media e interesserà trecento trentatré alunni. Nella Scuola Elementare, per permettere ai bambini un primo approccio alla cultura linguistica albanese e nella Media per permettere un approfondimento della lingua e degli aspetti culturali e letterari della stessa.
Il primo obiettivo è il reperimento dei dati attraverso la raccolta e conservazione di tutti gli elementi utili a definire il quadro della situazione socio linguistica di Ururi, nonché la ricerca e l'archiviazione del maggior numero possibile di documenti storico-culturali della comunità albanofona ururese quindi si procederà all'insegnamento dell'alfabeto.
Il corso di secondo livello, destinato agli alunni della Scuola Media, comprende metodologie quali il lessico, la grammatica e la sintassi, con la comparazione tra *arbëreshë* ed albanese moderno e tra *arbëreshë* ed italiano. A proposito, saranno di ausilio due opere in corso di definizione.
Con questo progetto i intende valorizzare il patrimonio culturale delle minoranze linguistiche del Molise, con migliori strumenti, per andare al cuore del problema e frenare la corsa all'abbandono di una cultura secolare che merita di sopravvivere.
Inoltre l'Amministrazione comunale del centro basso molisano si augura che unendo, alla disponibilità delle risorse finanziarie, l'impegno generoso dei docenti e la collaborazione della popolazione, il ruolo dell'Istituto Comprensivo di Ururi possa presto diventare quello di scuola polo per i paesi di origine albanese non solo del Molise ma anche per le Puglie e per altre regioni dell'Italia.

**Dal periodico Kamastra*

Lo spirito delle leggi e considerazioni per la scuola

Lo spirito della legge n. 482/99 circa la difesa delle minoranze linguistiche significa (per essere facili, alla portata di tutti) che, per esempio se a Montecilfone si dice *dë funt e dë krije* e a Ururi si dice *drelart e dreposht* o *pë sipër e pë ndën* vuol dire che gli uni e gli altri hanno il diritto-dovere di saper scrivere e difendere, rispettivamente, questo loro modo di dire tramandato o modificato dal tempo.
Per quanto concerne l'aspetto letterario della lingua Albanese, la trattino e la costruiscano in Albania e se tale lingua potrà, nel tempo, raggiungere un'importanza come la lingua inglese oggi come la lingua latina ai tempi di Roma ieri, ben venga per tutti gli albanesi.
Se le intenzioni sono come riporta *Katundi Ynè* (truffa), raggranellare clienti (?), in democrazia, rispettando le leggi, tutto è possibile.
Con l'approssimarsi dell'inizio del secondo anno dell'insegnamento della lingua albanese a scuola, ci domandiamo quale lingua si vuole insegnare tenendo conto che gli arbereschi erano senza programmi scolastici venti anni dopo la guerra, considerando il periodo degli equivoci politici 1905-1945, la presenza in Italia di una *élite* di Schipetari (cioè balcano-albanesi "regi" e repubblicano-popolari), la rivoluzione linguistica del 1950 in Schiperia: crogiuolo di una nuova cultura da elementi diversi mentre la diaspora arberesca è custode di una cultura unitaria, antica di seicento anni, in simbiosi con una cultura analoga: quella del suolo magno-greco.
Assurdità pedagogiche per insegnanti e allievi se si dovesse introdurre lo Schipetaro nelle scuole.
Se ci deve essere una scuola per la tutela della lingua locale, si tuteli l'Arberesco secondo la vecchia tradizione borbonica accettata anche da Francesco Crispi.
Un "Panalbanismo" inteso come collaborazione culturale dei rappresentanti delle diverse "lingue" albanesi che possono accomunare tutti gli albanesi della Magna Grecia, della Grecia, della Schiperia, della Macedonia e della Serbia divisi da cultura, religione, politica e cittadinanza.

Ururi: pensionati e disoccupati. Lavorare meno, lavorare tutti

Giovanni Iannacci, pensionato, come sempre, con un fascicolo: si veda la foto da giovane militare

I pensionati non sono ricchi. Ma nei piccoli paesi anche i pensionati al minimo possono regalare al nipote disoccupato la diecimila lire.
Da noi quasi tutti hanno una casa e i bisogni dei pensionati in queste comunità non sono molti, tanto da poter essere soddisfatti con la pensione al minimo. Pertanto il nostro disoccupato, a parte il fatto morale, dispone di qualche soldo in tasca, magari anche di un'automobile, però non è il pensionato che può risolvere l'avvenire del disoccupato.
Alla fine del secolo scorso, con l'inizio dell'industrializzazione dell'Europa, ci furono i primi sintomi della mancanza di lavoro umano che veniva sostituito dalle macchine e con l'aumento delle macchine cresceva questo fenomeno ed aumentava la preoccupazione nelle persone che cercavano lavoro, tanto da far dire a tutti ed ovunque: questo è il secolo della disoccupazione.
Le paure delle categorie dei lavoratori, successivamente, venivano organizzate dalla Sinistra politica che andava prendendo sempre più corpo e che organizzava e mobilitava le masse per la difesa del lavoro.
Anche Papa Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum* richiamava l'attenzione dei politici sulla "questione lavoro".
Oggi, noi pensionati osserviamo che, pur essendo diventata la situazione del lavoro una questione drammatica, i disoccupati, in un modo o nell'altro, riescono a tirare avanti attraverso l'erogazione di aiuti e sussidi. Come dire che il frutto delle macchine e del lavoro altrui, indirettamente e forzatamente, si distribuisce anche a chi non lavora.
Eppoi, quando si arava con i buoi, si viaggiava col cavallo o si trasportava con il mulo, gli uomini lottavano per otto ore di lavoro.
Oggi si ara la terra con trattori mastodontici, si viaggia con aerei supersonici e si trasporta con automezzi, colossi della strada, ci sembra anacronistico, come dire poco civile, fare ancora otto ore di lavoro al giorno.
Domanda: non sarebbe più civile e più giusto far lavorare di meno e dare, quindi, la possibilità di lavoro a tutti?

*Dal periodico *Conquiste dei pensionati*

Luigi Incoronato*

Nato a Montreal il 5 luglio 1920, madre piemontese, il padre, Ottorino, era di Ururi.
A dieci anni è in Italia dove frequenta il corso scolastico medio e gli studi classici a Palermo. Frequenta per i primi tre anni gli studi universitari presso la Facoltà di Lettere e Filosofia a Pisa laureandosi poi a Napoli, a soli ventun anni, discutendo la tesi sulle *Operette morali* di Giacomo Leopardi con il Prof. Toffanin.
Partecipa all'ultima guerra e combatte in Grecia, con il grado di Tenente di fanteria, dove rimane ferito e riceve la Medaglia di bronzo.
Di ritorno dalla guerra, trascorre lungo tempo a Ururi, nella casa paterna, dove appunto nascono molte pagine dei suoi romanzi ed in particolare le storie raccolte sotto il titolo *Morunni.*
Ha insegnato a Castellamare di Stabia e a Napoli. Luigi Incoronato appartiene a quella schiera di scrittori che si sono formati nel periodo della guerra e del dopoguerra.
Ha collaborato a giornali e riviste: *Paese Sera*, *Il Contemporanco*, *Cronache meridionali*, *Nord e Sud*, *Rinascita* e *Vie Nuove*. Ha fondato insieme con gli scrittori del gruppo napoletano, Michele Prisco, Mario Pomilio, Luigi Compagnone e Domenico Rea, la rivista saggistica *Le regioni narrative*.

Fa il suo ingresso ufficiale nel mondo letterario nel 1950 con *Scala a San Potito*, romanzo affermatosi al *Premio Hemingway* nel 1949. Vince in seguito il Premio Napoli con *Il Governatore*.
La sua attività creativa si è conclusa prematuramente col lungo racconto *Le pareti bianche* terminato pochi giorni prima della sua morte e pubblicato postumo (1968) da Mondadori, il suo editore.
Nei giorni successivi alla morte fu trovato sul tavolo di lavoro di Incoronato un dattiloscritto dal titolo *A che serve uno scrittore?* pubblicato poi da Paese Sera.
Muore a Napoli il 27 marzo 1967.

*da *Il Paese di Nessuno*

Bar Morunni

a sx collage di Giovanni Iannacci / a dx elaborazione di ChatGPT

Noi non siamo niente, siamo solo ciò che siamo stati: più precisamente ciò che ricordiamo di essere stati. Così dicendo, aprendo le corte e tozze mani, allungando le braccia in fuori ed in alto, come se volesse indicare un po' di tutto, aguzzando lo sguardo verso un signore che passeggiava su uno dei marciapiedi che costeggiano la strada, ride e, col gesto di una mano, allungando il braccio all'indietro, li invita a seguirlo avviandosi verso il *Bar Morunni,* un locale che il proprietario adibisce alle dispute sociali e politiche, in cui invita la clientela a chiacchierare anziché giocare e consumare. Dice loro che le bevande che lui vende sono veleni sociali che servono ad arricchire gli industriali, far fallire lentamente gli esercenti e far morire con la stessa gradualità i consumatori: "va contro i suoi interessi, sta perdendo tutti i clienti" dicevano i paesani.

Il Bar Morunni nasce dopo il Vögel Bar che, a sua volta, originava da La Ururesina: è vero Minguccio*? Sì, la "Ururesina", una latteria, fu il primo negozio alla vendita del latte a posto fisso conosciuto dagli abitanti del paese.

**Il ragazzo che aiutava Giovanni in latteria*

La Ururesina

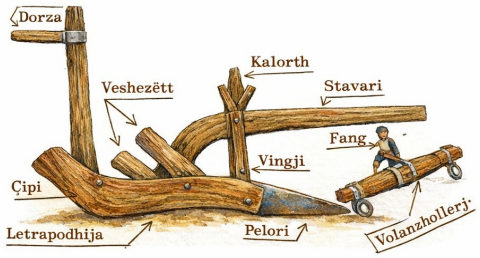
Disegno in bianco e nero di G. Iannacci/ Elaborazione di ChatGPT a colori

La Ururesina pose fine ai caprai, pastori di capre, che la mattina e la sera portavano le capre in giro per le vie del paese e le mungevano alla presenza del cliente dando loro la quantità di latte richiesta: un'antica usanza dal produttore al consumatore, il padrone delle capre munge la quantità richiesta sul momento che distribuisce da un contenitore ad un misuratore e, da qui, al recipiente del richiedente.
Il latte si consumava crudo, senza alcun controllo sanitario mentre doveva essere bollito, ovviamente, durante la bollitura, esondava spargendo un acre e sgradevole odore per la casa.
Richiamata l'attenzione dell'autorità comunale, il Sindaco provvide di ordinare all'Ufficiale sanitario di eseguire dei controlli.
La Ururesina viene boicottata inizialmente e dopo imitata da altri ururesi: ormai non c'era giorno che non si aprisse una nuova latteria ma *La Ururesina* resterà la migliore.
Lo scossone che *La Ururesina* diede al settore fu di grande risveglio sia per quanto riguardava la quantità dei consumi sia la qualità nonché il costo minore.

PREFAZIONE
di F. Antonio Salvatore

L'autore, attraverso la finzione dell'intervista da parte di due giornalisti, vuol offrire uno spaccato di storia di un piccolo centro come Ururi che è poi la storia di tanta parte dei paesi del meridione.
Egli erutta, come un vulcano, avvenimenti e fatti che appaiono slegati ma che trovano una loro unità e collocazione nella cornice di vita paesana che ne scaturisce.
Le intenzioni di Giovanni Iannacci, che si firma con lo pseudonimo di *Gioia dei Giardini*, sono troppo scoperte e gli avvenimenti sono troppo densi di significato: l'intento educativo è talmente pregnante che, talvolta, si sovrappone alla narrazione stessa con un linguaggio fortemente allusivo.
La storia dei buoi e dei vitelli, più docili i primi a farsi guidare, più ribelli i secondi, simboleggia la diversa reazione che le persone adulte ed i giovani hanno di fronte alle ingiustizie ed agli abusi.
Caricata ideologicamente, ma pure efficace appare la figura di "Lalpasquantonio" che, un po' socraticamente, smonta gli interlocutori e coglie le molte contraddizioni della vita, gli arrivismi ed i piccoli guadagni. Non molto diversa la figura di "Mammantonietta" creazione che serve al Nostro per cogliere con un *flash* il lontano e triste passato della condizione femminile e per concludere che quel passato non è molto lontano dal presente, pur nelle diverse situazioni storiche: oggi, alla donna è stata data solo l'illusione di contare di più.
Notevole fervore pervade il racconto di "Testaparlante" in cui si cela lautore che guarda con grande amarezza a quel che avrebbe potuto essere e non è stato il giornale *Gjellë* (Vita), voce autenticamente libera, soffocata per mancanza di fondi, come avviene spesso per le cose scomode.
A distanza di tanto tempo l'autore si spiega amorevolmente su quella creatura morta prematuramente e cerca di infondere un soffio di vita, rievocando il piccolo ma importante ruolo svolto.
Si può aggiungere che, per chi conosce quegli avvenimenti, al di là dell'intento didascalico di chi scrive, è come un piacevole tuffo nel passato.
La prosa, senza rifiniture formali o virtuosismi stilistici, si protende al contenuto in cui si intreccia l'esperienza della vita dell'autore e la realtà paesana.
Ne deriva l'immagine di un uomo impegnato sempre al servizio delle sue convinzioni con grande coerenza.

Il Calasole di Mammantonietta: Ricordati / Mbanjë dërmendë



disegno di Giovanni Iannacci

Quand'andavo ad arare, l'aratro era di legno: lo agganciavo al giogo dei buoi o dei cavalli da tiro e, mentre loro andavano, io lo reggevo per far in modo che andasse diritto.
I falciatori facevano a gara per farsi ingaggiare dalla nonna Elena Pastò, Mëma Lëne: mio nonno, Emilio Occhionero, era morto durante l'epidemia del 1918, lasciando cinque figli ancora giovani.
Contrariamente agli usi, Mëma Lëne, dotata di grande umanità, voleva che i falciatori si sedessero a tavola, insieme con tutta la famiglia, perché non voleva discriminarli.
Mammantonietta ha novant'anni e, nonostante la sua età, ci parla in maniera squillante del *Calasole*.
Nelle masserie, racconta, soltanto le donne andavano ai lavori di sarchiatura del grano, che consisteva nello sradicare le erbacce cattive dai campi.
Cinque lire era la paga di un giorno, quattro lire alle più giovani: l'equivalente di paga di quattro chili di pane.
Dall'alba al tramonto le giovinette erano aggregate alle mamme o alle zie o comunque alle donne di fiducia un po' più grandi di loro: al calar del sole, a queste giovinette mancava il coraggio di dire al padrone che era ora di smettere e così si faceva tardi.
Allora, le donne si mettevano a cantare *Il Calasole* e Mammantonietta, al posto di capofila, lo intonava in dialetto molisano.
La Mammantonietta che, della compagine della squadra delle sarchiatrici, occupava per diritto il posto di capofila, con l'approssimarsi del calar del sole si metteva a cantare una nenia, appunto, *Il Calasole* come segue: «*Cal e cala sol e ciend vuland / vatrov l'amandi*».
La sarchiatrice che seguiva la capofila, chiunque fosse, con la stessa musicalità, intonava: «*E ndonda vo cala ëmli ëmli nderolà vid u sol che se ne va*».
Poi, tutte in coro, esempio: «*Cal ngop Luisel, ëmli ëmli nderolà vid u sol che se ne va*».
La cantilena si ripeteva tante volte per quante erano le sarchiatrici ed aveva inizio quando il sole era una "verga" al tramonto e finiva entro il tempo in cui tutti i nomi delle sarchiatrici venivano menzionati dalla capofila.
Si verificava pertanto che il padrone (ossia il più ricco) assumeva più operaie ed aveva, per riflesso, due vantaggi: lavoro in più per la maggior durata del canto de *Il Calasole* e più lavoro quantitativo dovuto alle unità delle lavoratrici.
Va ricordato che la nenia de *Il Calasole* era cantata in dialetto perché a comporla e proporla nonché cantarla fu una donna non albanese, che in quanto tale, godeva di maggiore rispetto dal padrone, come dire che sebbene operaia come le altre, aveva maggiore coraggio perché meno frustrata.
Il ritorno al paese avveniva sempre che era quasi buio, le donne erano sfinite, con i piedi doloranti nelle scarpe di duro cuoio, con le quali i calli erano ormai in simbiosi.
A volte, alcune di quelle tragiche figure femminili si portavano dietro i figlioletti, che allattavano in una breve pausa e dopo li appoggiavano vicino ad una sella del padrone. sulla quale si addormentavano.

Un'estate, quando tutti i contadini avevano liberato ormai il grano dalle spighe, ecco piovere a diluvio.
Non ci fu niente da fare: inutile cercare di coprire, con i sacchi, il grano che era bagnato fradicio.
Tutti furono costretti a spargere il grano all'aperto e, per mancanza di spazio, furono usati i marciapiedi di Ururi.

Intervista a Mammantonietta

E tu, Mammantonietta, la donna di oggi la vedi diversa da quella di prima?

«Secondo me, come ogni oggetto, visto da diverse posizioni offre dimensioni e linee diverse, anche le risposte a domande di questo genere possono essere tante.
Ieri, oggi, domani, fino a quando nelle diverse strutture sociali dove si gestiscono i tre poteri dello stato (legislativo, esecutivo e giudiziario, coadiuvato dal potere della stampa) la stragrande maggioranza è di genere maschile, sarà sempre la prepotenza maschile a concedere e la donna ad ottenere ciò che gli si concede.
Oggi, a mio modo di vedere, la donna viene soltanto illusa di essere più di prima: è cambiata soltanto la forma! Quante volte deve "illudere" per essere "illusa"? L'arte della illusione è la conferma del suo poco potere».

IL PAESE: LA VITA E LA STORIA

LA CORSA DEI CARRI
di Giovanni Iannacci

A gareggiare sono tre carri e quindi tre partiti: i *Giovani*, i *Giovanotti*, la *Cittadella*.
Sino a quando lo spirito della gara era legato a dolore, amore e rabbia, la corsa li univa e alla partenza si recitavano le litanie dei carri «*të qerëvet ngë isht kështu ne storia ne tradhëciuna kat vemi ka sfëlaturi pët prëonie ta lojëtur Ruri*» (dei carri non è cosi né la storia, né lo spirito di essa, si deve andare a correre cantando, con fede ricordando le nostre sofferenze).
Quando l'antagonismo prese forma deviante, la gara degenerò.
Prima erano due gruppi che diedero vita a partiti i quali, regolati dal *Capitolato*, divenivano, anno per anno, i padroni incontrastati il che faceva perdere sempre più i valori intrinseci della gara-festa.
A decidere cosa, come fare e disfare erano i padroni dei buoi coadiuvati dai rispettivi *Valani***,** i dipendenti dell'Azienda masseria che accudivano le bestie: a loro si univano tutti i dipendenti del contado ma questi ultimi senza potere decisionale.
Con il rinnovamento generazionale, i figli costituirono *Il partito dei Giovani,* denominazione appropriata perché costituita da giovani.
E poi *Il Partito dei Giovanotti* ovvero giovani nati dopo, ancora *La Cittadella* frutto della contestazione delle classi emergenti contro quelle dominanti tradizionali.
Le battaglie all'interno dei partiti dei carri riflettono la vita stessa del paese, delle sue contraddizioni, dei suoi difetti e dei suoi meriti.

GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG: EROE NAZIONALE DELL'ALBANIA E DEI PAESI ARBËRESHË IN ITALIA
di Giovanni Iannacci

Giorgio Castriota detto Skanderbeg (1403-1468), è tutt'ora considerato l'eroe nazionale dell'Albania. Figlio di feudatario della cittadina di Kruja, Giorgio era stato preso come ostaggio dai Turchi, con i suoi tre fratelli, quando era ancora giovanetto e, educato nella fede islamica, era vissuto alla corte del sultano Murad II.
Qui si era distinto per la sua fierezza e per il suo coraggio e, posto al comando di un'armata, era diventato, in breve tempo, uno dei più valorosi generali dell'esercito ottomano.
Nel profondo del suo animo, però, erano rimasti vivi ricordi della terra natia e delle sofferenze del suo popolo.
Col passare degli anni, anziché diminuire, questi ricordi si fecero più vivi, e così, non appena se ne presentò l'occasione (un piccolo torto ricevuto) Skanderbeg tornò in Albania, riunì in una "Lega" tutti i nobili feudatari albanesi, e ne organizzò le forze in un esercito nazionale.
Per quasi 25 anni, sotto la sua guida, il piccolo esercito albanese lottò eroicamente contro i turchi fra le montagne dell'interno.

Gli albanesi di Ururi

Cercandoci nella notte dei tempi e dei templi, diciamo che avventurarsi a parlare degli albanesi di questo paese è come arrampicarsi su un albero che non c'è afferrando rami immaginari.

Chi vuole avvicinarsi al passato del popolo di questo paese, con la speranza di procedere facilmente verso la fonte, trova molti interrogativi senza risposta, mentre con estrema facilità vede in loro un popolo irrequieto, intollerante e perennemente in cerca di spazi e dimensioni giuridiche più idonee ai loro bisogni materiali e morali.

Sono uomini che, dopo la morte di Skanderbeg, loro difensore che lasciava alla Repubblica Veneta la maggior parte dell'Albania, si videro costretti a cercare fortuna sotto altri cieli (vedi le famiglie Grimani, Papadopoli e Tosques), e quindi l'inizio di un nuovo *iter* più doloroso che li agguerriva di più contro le

ingiustizie che vedevano consumarsi a loro danno.

Gli albanesi più vicini a Skanderbeg, Cavaliere di Dio ed atleta di Cristo, furono, per la maggior parte, quelli che si stabilirono in questo territorio: loro ed altri principi delle comunità costituirono il più tenace baluardo contro la grande marea Ottomana che minacciava di travolgere non soltanto la nazione albanese, ma l'intera Europa cristiana.

Ed allora è giusto chiedersi ancora: questo territorio era già chiamato Aurole o fu battezzato con questo nome in seguito a quanto ci racconta l'Ometto, secondo il racconto di sua nonna materna? Sostiene l'Ometto che sua nonna gli raccontava: «*She giegjë, ka hora jon, Skanderbegu luri kurorën tija, pë ktë hors jone i thojnën Rrur*» (vedi ascolta, qui, nel nostro paese, Skanderbeg lasciò la sua Corona, perciò il nostro paese si chiama Ururi).

Sempre la nonna aggiungeva: «*Gjiuha e gjaku jon jan të ngroht e të mir, ngë lëjnën udhvet mangu në bir*» (la lingua ed il sangue nostro sono caldi e buoni, non lasciano per la via nessuno dei loro figli).

Quando gli albanesi di questo paese, più che gli altri dislocati in altri siti che per motivi geografici godevano maggiori possibilità di sopravvivenza, girovagando per reperire del cibo, incontrandosi lungo i sentieri dei meandri del loro triste destino, si salutavano: «Vulla ku vete?» (fratello dove vai?) e la risposta: «Vete shurbenjë lëtiun» (vado a servire il "Latino" ovvero per la gente che parla italiano o dialetto ed anche "straniera" ovvero 'altro' dagli albanesi).

Tutt'ora il 90% dei loro successori non sanno che la parola *shurbenj* significa servire: a significare il che il lavoro si dice *punonj*.

LA STORIA DI URURI / RURI

di Vincenzo Varanese*

… la situazione non poteva che giungere di nuovo al punto di rottura: infatti, i larinesi si rivolsero ancora al Vicerè don Pietro di Toledo, duca d'Alba, con una istanza in cui chiedevano la distruzione di Ururi e la dispersione dei suoi abitanti, per ottenere ciò e per tacitare il vescovo, che levava nuovamente la voce a difesa dei suoi diritti sul casale, essi si offrirono di corrispondergli le rendite che ricavava dal feudo di Ururi.

L'istanza fu accolta: nel 1550, il capitano Fabio Ciminelli, inviato da Napoli, eseguì gli ordini con uno scrupolo degno di altra più nobile causa: incendiò Ururi casa per casa e ne disperse gli abitanti, che andarono raminghi per i boschi della Capitanata per più di un trentennio, propaggine sparuta dolorante del "sangue sparso": *Gjaku shprishur*.
I larinesi non mantennero gli impegni assunti col loro vescovo, pertanto, il 16 dicembre del 1561 Mons. Belisario Balduino concesse, in enfiteusi perpetua, il feudo al conte albanese Teodoro Crescia (o Crisma), il quale ottenne poi nel 1583, dal Regio Consiglio, di poter riunire i suoi abitanti che nel 1585 si raggruppavano in 18 "fuochi" ordinari e 45 straordinari.
Nel 1647, a causa della rivoluzione scoppiata nel Regno, Ururi subì molte devastazioni, tanto che nel 1654 tornò a essere disabitata.
Nel 1663 risulta, tuttavia, nuovamente popolata.
Dopo il 1654, Ururi non fu più abbandonata dagli abitanti che, però, non cessarono di essere al centro di clamorosi fatti di violenza e di sangue, fino a quello tragico e tristemente famoso della strage della banda dei Vardarelli, avvenuta nella primavera del 1818.

*già Provveditore agli Studi di Novara

**È l'unica parte rintracciabile, attualmente, dal Periodico Gjellë, Ururi voce del Basso Molise, Fondatore e Direttore Giovanni Iannacci, anno 1°, num.7, dicembre 1968*

L'URBANISTICA E LE PLANIMETRIE STORICHE DI URURI*

LE CONTRADE DI URURI COME LE CONTRADE DI SIENA
di Giovanni Iannacci

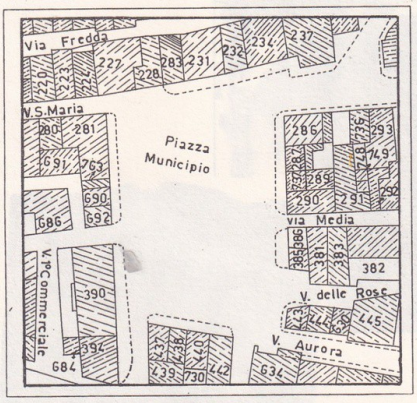
La tendenza di cancellare il passato, come se si volesse cancellare gli amari ricordi della loro storia, non si limita alla piazza "Vardarelli" come era chiamata, fino agli anni '30, piazza Municipio.
Questo paese vanta molti nomi di contrade le quali, sia per storia sia per il loro valore storico, non hanno nulla da invidiare alle contrade del Palio di Siena: *Sënda Vendra / Sën Viniti / Rrathi Laponit / Rrathi Manginit / Kamarelet / Trolli* (leggi Troi) */ Sën Andonit / Kaha Ndëriont / Kaha Lalakelt / Kaha Skunuzt / Kaha Lapont / Kaha Dhonariku / Kaha Paulemilt / Kaha Ndinrat / Kaha Ëlnia Çinxhiarit / Kaha Kolatrigët / Kaha Ndën Ndënia / Kaha Çëndront / Pundi Paparallit / Pundi Xhiamirs / Kaha Pilla / Kaha Rusulent/*.
Contrade queste che, all'epoca, si dividevano in due soli nomi: *Drelarti* e *Dreposhëti*.
Tutti questi nomi sono andati dimenticati, meno due: *Viku Panekashit* e *Saltaturi*.
Dalla contrada *Kaha Trolli* (il Piano) sono nati i nomi: Via del Piano e Via Seconda del Piano.
Eppure non ci mancavano nomi nuovi per dedicare qualche strada per esempio: Donato Gravino e Luigi Incoronato.

La Porta

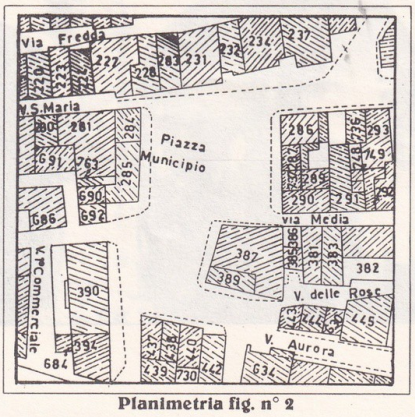
Dimenticare che PIAZZA MUNICIPIO si chiamava Porta, vuol dire dimenticare anche il significato ed il perchè si chiamava porta.
Se non lo ricordiamo, ci dimenticheremo anche i quattro luoghi di sepoltura precedenti a quello presente e che il precedente cessò la sua funzione nel 1935.

Ed ancora
l'attuale piazza municipio era nata come si vede nella planimetria n° 1
e fu successivamente, ridotta come si vede nella planimetria n° 2.

Da questa ricchezza di povertà si vogliono "raggranellare" le tante umiliazioni morali e materiali dei nostri antenati.



Planimetria fig. n° 1

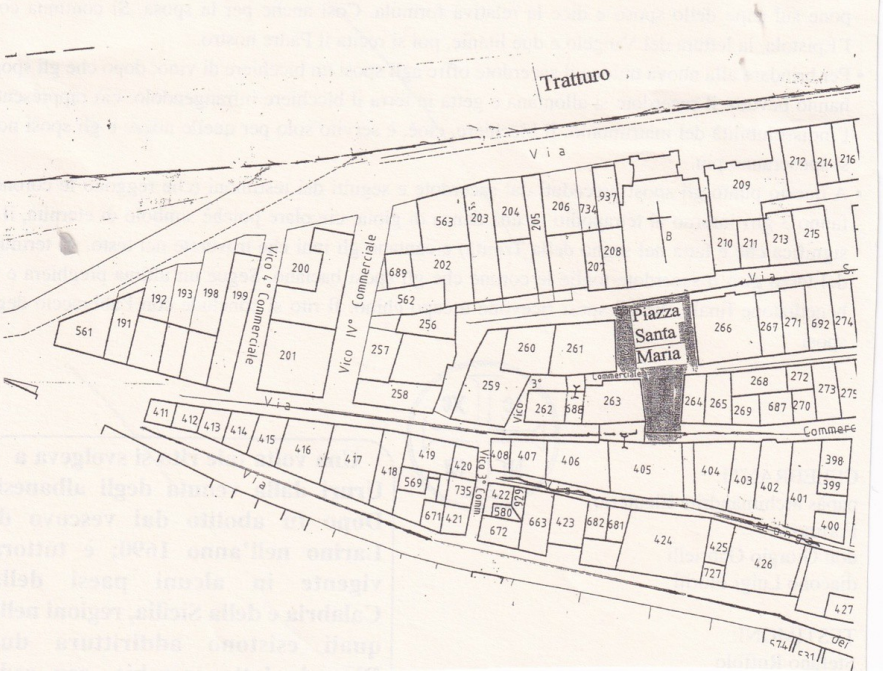


Planimetria fig. n° 2

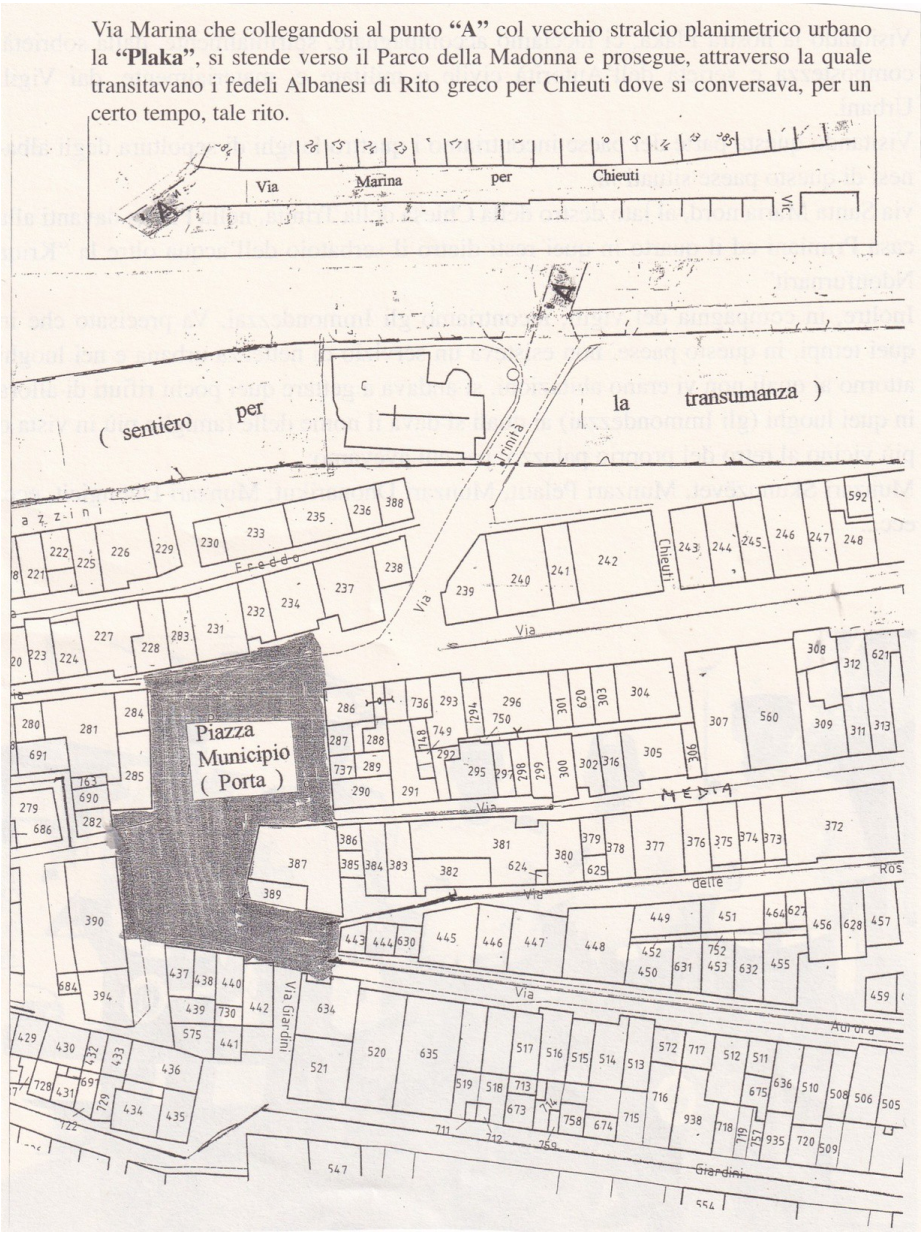
La Plaka

la "Plaka"

La nostra "PLAKA" è rappresentata dal Vecchio Centro Urbano
il vecchio centro urbano, a forma di polpo e tentacoli,
in un primo tempo cresceva da Piazza S. Maria,
a levante con:
via S. Maria sud, via Stretta sud, via Commerciale sud,
a ponente con:
via S. Maria nord, via Commerciale nord, via Lunga costeggiata dalla via Giardini nord.
Dalla Porta (piazza Municipio), verso levante con:
via Giardini sud, via Aurora, via Delle Rose, via Media, via Tanassi e, con via Marina la quale prosegue verso S. Venere, al Parco della Madonna ed a sua volta verso Chieuti dove convenivano i fedeli di Rito Greco Bizantino, dopo l'abolizione del Rito Greco a Ururi per volontà del Vescovo di Larino Monsignor Catalano nel 1690.



Via Marina che collegandosi al punto **"A"** col vecchio stralcio planimetrico urbano la **"Plaka"**, si stende verso il Parco della Madonna e prosegue, attraverso la quale transitavano i fedeli Albanesi di Rito greco per Chieuti dove si conversava, per un certo tempo, tale rito.



**La scelta di inserire gli originali delle ricerche di Giovanni Iannacci, sull'urbanistica storica del suo paese, consente al lettore di valutarne adeguatamente l'accuratezza*

OMAGGIO AD EROI SENZA MEDAGLIA
di Giovanni Iannacci

È curioso a vedere che gli uomini di molto merito hanno sempre maniere semplici
e che le maniere semplici sono prese sempre per indizio di poco merito
G. Leopardi

Ettore Frate: precursore di cose concrete

"Cultura non significa avere la mente ben fornita di notizie come un magazzino ben fornito di merci. Cultura significa saper rendersi conto della realtà che ci circonda momento per momento".
Il Maestro Prof. Ettore Frate, la realtà che l'ha circondato per una vita, la vedeva a 360° ed a rendersi conto ed agire a fin di bene, lo dicono le decine di pagine che seguono in questa piccola raccolta come piccoli fiori che hanno una loro grandezza, un loro profumo.

La famiglia di Ettore Frate

Ettore Frate era fratello di Antonio, Giuseppe e Guido, figli del Costantino.
Erano e sono proprietari di molti terreni in Contrada Cigno: *Rrathi Laponit, Ishka Laponit, Masarit e Laponit.*
Gente di carattere allegro, di animo buono, da ciò si verificava di essere i cosidetti "angeli della speranza delle lavandaie", sia all'andata verso il torrente Cigno che al ritorno verso il paese.
Non aspettavano che quelle donne cotte dal sole d'estate o infreddolite d'inverno chiedessero un passaggio, fermavano i loro cavalli e muli, prendevano con le loro robuste mani il tutto: *pastun, strukature, rakanele e sapun, gjith sipër trajin, edhe lavanaret e ta qeshur e ta bredhur ka hora si vëndim.*

Alberindo Grimani

Per quanto concerne l'impaginazione di questa breve raccolta, abbiamo fatto una eccezione, quella di attribuire il primo posto alle opere che riguardano la formazione spirituale che uniscono l'uomo a una entità superiore, Dio, e i diversi modi che da tali relazioni ne derivano.
È notorio che in ogni tempo e in ogni luogo si è trovata la traccia di una vita spirituale a cui venne dato il nome Religione.
Naturalmente essa assume aspetti e forme diverse a seconda dei modi in cui è concepita e sentita la divinità e soprattutto del modo di entrare in comunicazione con questa.
Alberindo Grimani con la raccolta di dati e date storiche del cammino della vita spirituale di *Padre Pio nel Molise* ha voluto lasciare a noi un importante ricordo del santo che induce a meditare sui valori della vita eterna e che questa piccola esposizione locale vuole immortalare la sua passione in tale direzione in memoria del futuro e ci ricorda: "Inviato da Dio sulla Terra per redimere l'umanità dalle sue colpe, Gesù va tra il popolo a predicare l'amore per il prossimo, il disprezzo dei beni terreni, la carità, la fede, la speranza, la bontà, il perdono. Col fascino dello sguardo suscita l'entusiasmo tra la turba".
Padre Pio lo ha imitato e tu Alberindo ce lo hai ricordato. Grazie.
Uno sguardo veloce alla storia delle religioni ci induce ad affermare che dall'Ebraismo al Cristianesimo al Cattolicesimo, val bene il verso: "Ad un sol Dio la creatura s'inchina. Un sol altare a questa bambina".

Ricercatore e scrittore

Antonio Occhionero

Che dire di uno scrittore? È più facile scrivere che leggere.
Quando si scrive si mette sulla carta ciò che bolle nel proprio cervello.
Leggere e capire ciò che bolle nel cervello di un altro non è cosa facile.
Ognuno di noi, quando si mette a scrivere per descrivere una realtà, o meglio, la realtà che lo circonda, lo fa per sé stesso, prova un senso di piacere nel misurarsi con sé stesso. Però se quel lavoro torna utile al prossimo, si eleva elevando lo scrittore.
Passa tra i ricordi del tempo, alla memoria, alla storia del cammino, più o meno lungo, della vita passata di una determinata generazione, dei suoi usi e costumi attraverso i suoi personaggi.
Antonio Occhionero, dopo aver lasciato il lavoro di Insegnante e Preside di Scuole Medie Inferiori, si è dedicato a scrivere descrivendo, prima personaggi a lui vicino e poi personaggi particolari, diversi, con rapporti positivi e negativi nel sociale che, nel bene e nel male, hanno lasciato ricordi con i loro comportamenti e i loro portamenti.
Le opere in nostro possesso hanno bisogno di essere lette commentate e sviluppate per conoscere i contenuti ed esprimere giudizi onde evitare gli appiattimenti culturali che, più delle volte fanno morire queste "creature" in fasce, a danno della conoscenza storica locale di un tempo.
Le sue descrizioni possono sembrare piccole cose, rispetto alle grandi cose della letteratura in generale, se si vuole ignorare che le grandi cose sono sempre un insieme di piccole cose: cosa avrebbe potuto dire il Manzoni senza una Perpetua, una Agnese, un Renzo, senza una Monaca di Monza, un Don Abbondio, un Innominato, senza i Bravi di Don Rodrigo ed altri con le loro semplicità e le loro astuzie, i loro timori e le loro speranze messe a tacere dal potere dei tempi e dei luoghi?
Il Nostro, saggiamente, si è limitato a descrivere brillantemente una realtà locale tramandandola ai posteri.
Quelli del Manzoni erano tempi in cui si doveva fare l'Italia, quelli del Nostro sono tempi in cui si devono fare ancora, purtroppo, gli Italiani al di là delle varie etnie e dalle Alpi allo Ionio.
Per quanto concerne le tendenze che confondono le Autonomie con le secessioni, indichiamo la lettura del documento alla pagina che segue.
Al Prof. Antonio Occhionero va un grazie per aver lasciato tutto sé stesso.
A noi, andrebbe un rimprovero per non aver aperto un dibattito sui contenuti del suo lavoro.
Personalmente, lo ringrazierei e mi scuserei a nome di tutti.

già Dirigente Scolastico

Giuseppe Fiorilli

Alla mia veneranda età di 85 anni, ringrazio il Padreterno se posso percorrere ancora le vie del mio paese con una buon'andatura e se conservo una lucidità di mente che mi permette di scrivere queste poche righe.

Non avrei mai immaginato, però, di tornare bambino, quasi agli anni '20 del secolo appena concluso.

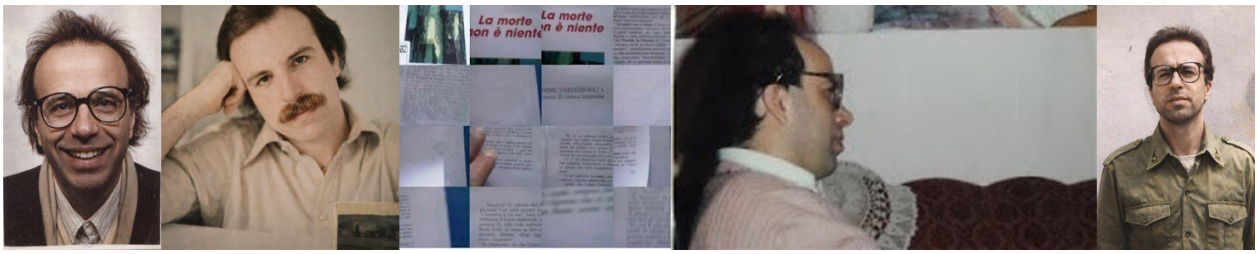
Chi mi ha permesso di tornare a rivivere quegli anni è Giuseppe Fiorilli, con *Ururi si trova in Italia - II*, opera il cui contenuto rispecchia l'animo del paese, della gente di ieri, della loro storia edificata e incentrata nelle locuzioni, nelle espressioni d'amore, di dolore e di rabbia, sempre sostenute da fede e speranza e garantite da ferrea volontà, tramandata dai padri e fatta propria dai figli.

Quest'opera e gli altri due libri *Ururi si trova in Italia, I e III* costituiscono la memoria indelebile di un passato che egli tende a far rivivere nelle giovani generazioni e le induce a riscoprirlo, ripetendolo nei modi di dire che a volte bruciano, ma non ne feriscono i sentimenti. Leggiamoli insieme!

Grazie, Peppino, permettimi di chiamarti così, come quando, ragazzo di Via Roma - che una volta era Via Larga (*Qaca Madhe*) ed ora è Via Tanassi - frequentavi il Vogël Bar, con una partecipazione intensa è diversa dai tuoi coetanei, quando, appartato e taciturno, sembravi, già allora, studiare i volti induriti dal sole degli altri avventori, che ora mi pare sintomatico di un diverso tuo futuro: i frutti d'oggi, la tua carriera nel milanese, gli scritti per questo tuo paese. Ancora un grazie.

Scrittore e cultore della cultura arbëreshë

Giacinto Plescia



PARCO LETTERARIO-SCIENTIFICO "L. INCORONATO"

Una visione copernicana di Ururi nel 3° millennio

di Giacinto Plescia

La collocazione geografica isola il paese, di qui l'urgenza di proiettarlo sulla sponda adriatica con la valorizzazione delle abitazioni presenti sul tracciato dell'Ente riforma (*Lenda)* tramite la creazione di un Villaggio Turistico che colleghi il paese come *trait-d'union* tra l'interno e la costa
Un porto e un aliscafo consentiranno un florido commercio coi paesi della sponda adriatica che guardano all'Europa.
Ururi, in tal modo, elimina lo spopolamento, offre occupazione a giovani ed anziani nella gestione e manutenzione delle strutture e nell'accoglienza, genera ricchezza tramite il buon vivere, il *relax*, la fruizione di tempo libero qualificato: fattori che attraggono nuove energie come possono essere la chiamata e l'arrivo di intellettuali, scienziati che svolgeranno le loro vite e ricerche nel Villaggio.
PROGETTI:
MUSEO DELL'AGRICOLTURA E DEI MESTIERI: valorizzazione del tracciato del tratturo/ allevamento di asini per le *green-way*/ produzione di latte e derivati/ apicultura/frutta
Adesione alle *Città delle strade del vino* per la vendita *on line* di prodotti agricoli/ vitigni autoctoni e nuovi innesti di pregio da esportare/ allevamento di cavalli di razza con maneggi ed escursioni lungo l'ex-tratturo ed oltre.
FESTIVAL E MUSEO INTERNAZIONALE DELLE MINORANZE LINGUISTICHE: per la valorizzazione del patrimonio culturale e dell'opera di scrittori e docenti del paese.
Ricerche linguistiche e filologiche: Greco-Albanese es. di termini in comune delle due lingue: *chora*=paese/ *dafne*=alloro/ *plaka*=vecchia/ *ponos*=fatica / *lukos*=lupo / *osmè*=odore
Adesione alle *Città della poesia*
Land Art: installazioni all'aperto in un "Parco di Sculture"/ infrastrutture/ *smart-city* / telemedicina/ *trekking* / pesca sostenibile al Torrente Cigno/ interventi antisismici e contro il rischio idrogeologico / pannelli solari / valorizzazione di antichi mestieri es. ricamo/ ceste di saggina etc.

G. Plescia: si laurea in Architettura al Politecnico di Torino con pubblicazione della tesi. Corso di Laurea in Filosofia.Tre specializzazioni *post-lauream* all'Università di Firenze. Frequenza ed Esami al Corso di Specializzazione *post-lauream* in Pianificazione Urbanistica. Partecipa a Convegni internazionali e nazionali e Concorsi universitari di docenza. Premi: *Hawking's Virtual Black Holes*, *PirelliInternationalAward (CD-Calendars),* 1997 / *Il chaosmos: è infinito, infinitesimo PirelliInternationalAward (CD-Calendars),* 1998 / *L'Epistemica, il Nulla e l'Arte,* Finalista al Premio *Onor D'Agobbio,* saggistica *Serendipity, 2012*
https://www.hoepli.it/cerca/libri.aspx?query=Giacinto+Plescia&filterCategoryPathROOT=

https://www.giacintoplescia.it/ **https://giacintoplescia.blogspot.com/**

https://frame-frames.blogspot.com/

https://frame-frames.blogspot.com/2020/07/parco-letterario-luigi-incoronato.htm

LA STORIA

di G. Iannacci et al.

A segno che società, considerandola bene importa per la sua natura, unità, vale a dire unione di molti: la quale unione è imperfetta, se non è perfettamente una

G. Leopardi

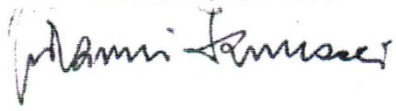
La lezione della storia e la cultura

di

Giovanni Iannacci

È proprio necessaria una presentazione?
A rigor di termini, no: è risaputo che le presentazioni nessuno le legge.
Ma non vogliamo rinunziare a poche parole modeste che illustrino gli intendimenti che ci hanno guidati.
La nostra travagliatissima epoca porta gli uomini più verso la cultura che l'arte.
E se questo è un bene non sta a noi il dirlo.
Potremmo semmai osservare che la base di ogni attività artistica che vuole assurgere, o comunque tende alla perfezione, è la cultura.
Pertanto ben venga questa accentuata sete di sapere che si diffonda soprattutto nel popolo.
Da questo autentico popolo, forse, il poeta impedirà che la tragedia vissuta si disperda poi nel grigiore della vita quotidiana e che gli uomini che ne furono protagonisti ritornino immiseriti al solo mercantilismo del dare e dell'avere.
Tanto che vogliamo presentarci a quel lettore che va ricercato tra gli uomini di lettere e di scienza, ma anche tra il popolo migliore, quello che si accosta alla fonte della cultura guidato unicamente al suo lodevole desiderio di apprendere, dalla sua bramosia di migliorarsi intellettualmente e moralmente.

Giovanni Iannacci



IL SERVIZIO MILITARE E LA PARTENZA PER IL FRONTE

di Giovanni Iannacci

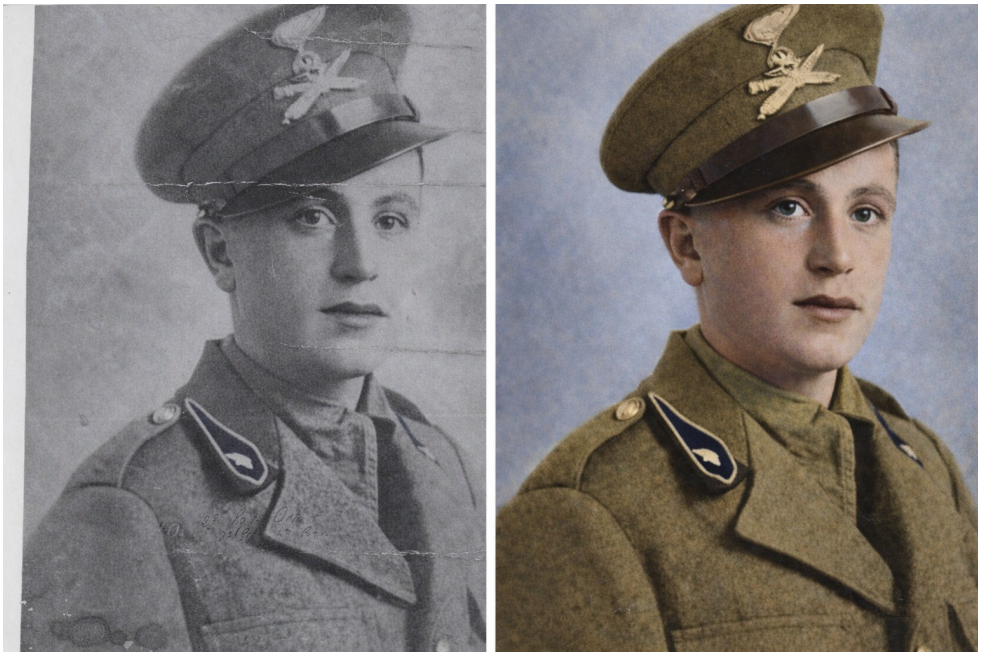


Foto in bianco e nero di Giovanni Iannacci/ Elaborazione di ChatGPT a colori

Nell'arco di tempo che va dal 1938 al 1945 ero assente dal mio paese: il primo marzo del 1938 mi chiamarono a servire la patria affinché divenissi forte e preparata a difenderla.
Poco dopo, nel settembre 1939 mi avevano detto che finito di servirla avrebbe avuto bisogno di essere difesa ed al posto del congedo fui trattenuto alle armi in attesa di eventi.
La cosa più strana per me è di non aver capito mai contro chi si dovesse difendere la patria se tutti sono difensori.
Purtuttavia il 1° marzo del '38 fui chiamato ad espletare il servizio militare di leva: fui destinato in Artiglieria e precisamente nella prima batteria del III gruppo di quel reggimento.
Inquadrato in quel reparto osservavo, ascoltavo, non parlavo mai ed ubbidivo ad ogni ordine di qualunque grado.
Il comandante, un capitano di carriera di origine calabrese duro e severo, convinto di non sbagliare mai, dopo due mesi di servizio mi promosse artigliere scelto.
Quel capitano che non sbagliava mai, aveva fatto un grave errore sulla mia scelta in quanto io non parlavo non perché ero un bravo soldato ma perché non sapevo parlare in italiano, nemmeno un italiano parlato, dialettale, e sempre per motivi di ignoranza ero molto ubbidiente.
I giovani di allora, de *Il Paese di Nessuno,* non sapevano parlare nemmeno un italiano volgare, cosicché dopo quattro mesi, mi promosse caporale.
La carriera veloce mi preoccupò fino a quando non conobbi un sergente maggiore che, poverino, non sapeva determinare, con una semplice moltiplicazione, la quantità di pasta che i cucinieri dovevano versare nelle marmitte per un certo numero di conviventi.
A quel punto, presi atto della mia veloce carriera e della decisione di quel capitano nei miei riguardi.
Nella primavera del 1939 ero divenuto non soltanto un Caporale che sapeva fare la moltiplicazione per il Sergente Maggiore, ma anche un istruttore goniometrista pur non conoscendo il significato etimologico della parola goniometro.
Nel settembre dello stesso anno, aspettavo il congedo per aver terminato il servizio di leva (18 mesi) ma al posto del congedo venne l'ordine di trattenimento alle armi dell'intera classe cui appartenevo.
Nel maggio del 1940, il Gruppo di Artiglieria di quel Reggimento fu mobilitato ed il 10 giugno dello

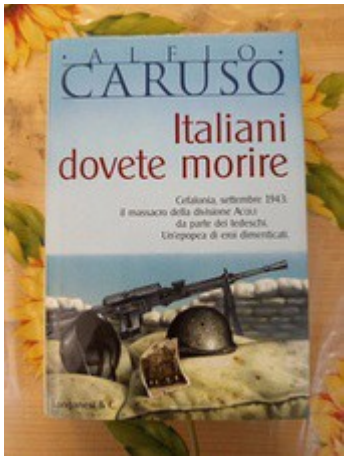
stesso anno, l'Italia entra in guerra a fianco della grande alleata Germania.
La mattina di quel 10 giugno, dopo la morale del comandante, che concludeva con la famosa frase: «*la voce di questi cannoni la dobbiamo far sentire al nemico per il Duce e per il Re*», nonostante la mia ignoranza, mi domandai in silenzio: chissà chi sono i nemici!

LA DIVISIONE ACQUI A CEFALONIA, 1943: I SETTE GIORNI DI BATTAGLIA

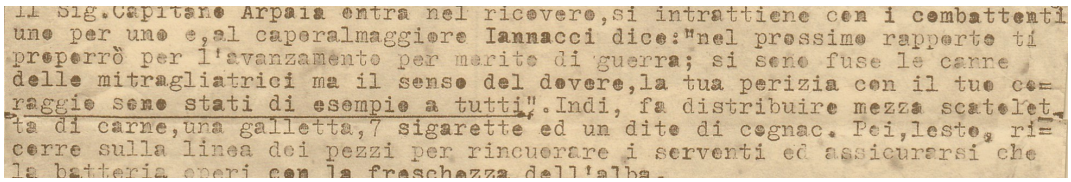
Con pezzi o sui pezzi
Motto dell'Artiglieria

"L'idea della casa - scrive il Bronzini - lusinga il nostro soldato, che da trenta e più mesi ne è lontano e forse, in tutto questo periodo, non è mai stato in licenza una volta! L'animo della truppa, indipendentemente da quelle che potranno essere le deliberazioni del Comando della Divisione, si orienta verso la lotta contro i tedeschi".
L'allora capitano di complemento Renzo Apollonio fece la seguente dichiarazione, in epoca non sospetta, "Nei singoli reparti si andavano discutendo animatamente le opposte tendenze di cacciare i tedeschi o di deporre le armi. Quella però di continuare la lotta a fianco delle truppe tedesche veniva perorata solo da elementi isolati, e senza successo. Anche da parte della popolazione greca, che in quei giorni andava sempre più fraternizzando con le truppe italiane, veniva propagandata l'assoluta necessità che le truppe dovevano essere cacciate dall'isola.
Ufficiali greci della riserva si erano poi rivolti direttamente ai vari comandi con l'intento di ottenere armi. Io stesso, nei colloqui con ufficiali, in brevissimi discorsi alla truppa, ribadivo il principio dell'onore militare. A soldati di altre armi che si erano rivolti a me dissi: fate vostro il motto dei MIEI artiglieri, dal primo, "con pezzi o sui pezzi".
Le batterie del 33° artiglieria offrivano uno spettacolo commovente: tutti gli artiglieri, dal primo all'ultimo, non solo erano decisi a combattere quando fosse stato comandato, ma riusciva difficile impedire loro d'iniziare il fuoco da soli".
A sua volta, l'allora comandante della batteria del 33° artiglieria, capitano di complemento Amos Pampaloni che, con il primo, legò il suo nome alla vicenda di Cefalonia, dichiara al Moscardelli.
"Piuttosto che cedere le armi sarebbero morti accanto ai loro pezzi. Chiamai a rapporto ufficiali e sottufficiali della mia batteria ed ordinai di puntare i pezzi sul comando tedesco di Argostoli, sulla polveriera tedesca, sulla rimessa dei semoventi tedeschi, sulla curva della strada proveniente da Kardakata. Poco dopo giunse il colonnello Romagnoli che ci fece un elogio per tale iniziativa e parlò ai MIEI soldati richiamandoli alle tradizioni dell'Arma ed invitandoli alla calma".
L'Apollonio così prosegue, a sua volta: "Il sottotenente medico Bovi aveva un colloquio il capitano di corvetta Barone i quali dichiaravano che non avrebbero mai consegnato le armi e lasciavano intravedere che se qualcuno avesse incominciato a combattere, la Marina si sarebbe senz'altro affiancata nella lotta, col capitano Pampaloni precisammo la nostra perfetta identità di vedute".

ALFIO CARUSO: ITALIANI DOVETE MORIRE



"Il capitano Arpaia ha la faccia annerita dal fumo, la divisa sporca di sangue.
Ai pochissimi sopravvissuti dice: «Se ci arrendiamo, voi che siete ufficiali avete speranza di salvare la pelle. Se continuiamo a combattere faremo tutti la stessa fine».
Basta volgere lo sguardo sui pezzi in frantumi, basta respirare il puzzo che proviene dalla carne bruciata per intendere le parole di Arpaia.
Eppure ai piedi della collina, crepitano ancora le mitragliatrici del Sergente Maggiore Giovanni Iannacci.
Un enorme boato segnala che è saltato il deposito munizioni. Le mitragliatrici non si odono più.
Sulla baionetta viene issato un asciugamano, un tempo bianco.
Lungo lo stretto viottolo avanzano venti tedeschi. Con la canna dei mitra sospingono gli artiglieri contro il muro.
Due sottufficiali discutono fra loro.
Un artigliere capta le loro frasi, si avvicina ad Arpaia: «Vogliono fucilarci», gli sussurra, «come hanno fatto con il reparto di fanteria che stava sotto di noi.»
«Digli», replica il capitano, «che in quella palazzina ci sono due bottiglie di liquore e sigarette, che le prendano.»
Così avviene.
Un graduato si dirige verso la palazzina, l'amico con la pistola lanciarazzi segnala agli *stukas* che fa batteria è stata conquistata, poi si avvicina al Capitano Arpaia e gli strappa rabbiosamente la pistola dalla fondina.
Arriva un motociclista portaordini, grida al sottufficiale che i prigionieri non devono essere uccisi.
Dalla palazzina escono due tedeschi con le bottiglie di liquore e le fetide sigarette AOI (Africa Orientale Italia).
Tracannando dalla bottiglia scortano i prigionieri fino alla Caserma Vittorio Emanuele.
Dimitra vede Amedeo parlottare con l'ufficiale tedesco e avviarsi verso il suo destino.
Sul ponte che collega le due parti di Argostoli il gruppetto d'italiani è bloccato.
Alcuni soldati della *Wermacht* si fanno consegnare i calzoni, li indossano e di corsa vanno a tuffarsi nella baia.
Alla villa Valianos di Keramies, dove alle quattro si è sistemato il comando divisionale, le ultime ore si consumano in una desolata tristezza.
Alle prime luci il Capitano Postal, aiutante maggiore del 33°, e il capitano Ferrari si allontanarono con la bandiera del reggimento".


Il Sig.Capitano Arpaia entra nel ricevere,si intrattiene con i combattenti
uno per uno e,al caperalmaggiore Iannacci dice:"nel prossimo rapporto ti
proporrò per l'avanzamento per merito di guerra; si sono fuse le canne
delle mitragliatrici ma il senso del dovere,la tua perizia con il tuo co=
raggio sono stati di esempio a tutti".Indi, fa distribuire mezza scatolet
ta di carne,una galletta,7 sigarette ed un dito di cognac. Poi,lesto, ri=
corre sulla linea dei pezzi per rincuorare i serventi ed assicurarsi che
la batteria aperi con la freschezza dell'alba.

LA TESTIMONIANZA DELLA BATTAGLIA E DELL'ECCIDIO DI CEFALONIA
di Giovanni Iannacci

Superstiti dell'eccidio in attesa d'imbarco sulle famose navi

Ottobre 1943. I soldati dell' "Acqui" in prigionia: ...ammassati sotto tende invase dalle acque dietro la Caserma Mussolini.

Dal '40 al '43: dall'Italia all'Albania, dall'Albania alla Grecia e dalla Grecia a Cefalonia dove ci coglie il fatidico 8 settembre 1943.
Là, dopo una durissima battaglia, vicende note nella storia della *Divisione Acqui* e nella storia della liberazione, prima di essere catturati prigionieri dai tedeschi, ci fecero cantare: «*Là sul Piave insanguinato / fiero in volto audace in cor l'artigliere ha conquistato / nuova gloria al tricolor / aggrappato al suo cannone / anche vinto sa restar / anche inerme il petto oppone / se il nemico vuol passar / Artigliere, artigliere / tu sei simbolo di potenza / la nemica resistenza / contro te non può durar*».
Fummo catturati prigionieri in pantaloncini ed a dorso nudo, come eravamo ridotti durante la battaglia, condotti e rinchiusi nella cosiddetta Caserma Mussolini, siamo stati tenuti per circa un mese, senza somministrazione di cibo, sopravvivendo grazie alle coraggiose donne greche che, sfidando le sentinelle teutoniche, ci lanciavano attraverso il reticolato, parte della loro miseria: qualche cosa da mangiare.

Quasi tutti i giorni, i tedeschi chiedevano ai prigionieri che intendessero lavorare, molti, con la speranza di trovare qualcosa da mangiare, accettavano.
A quali lavori venivano adibiti?
Facevano scavare grandi fosse comuni per raccogliere i cadaveri dei nostri soldati non bruciati, li calavano dentro quelle fosse e alla fine di quel macabro lavoro, facevano scendere anche loro dentro e li mitragliavano. Il tutto veniva coperto con le mine.
Nessuno di quei soldati prigionieri ha fatto ritorno da quel campo di concentramento.

Nella località di Troianata sono stati scoperti dei pozzi con oltre 400 scheletri di nostri soldati che erano stati trucidati dopo la resa.

L'Odissea di ognuno: ho seguito il destino

Da quella caserma, l'odissea personale di ognuno di noi: l'uno non ha più incontrato l'altro.
Quando incominciarono le partenze, per il continente greco, erano volontarie.
Personalmente non ho chiesto mai di voler partire, ho seguito il destino.
Quando un tedesco mi ha preso per il braccio e mi ha trascinato verso il gruppo in partenza, sono partito.
Imbarcati in una nave adibita a trasporto merci, stivati e pigiati. siamo partiti verso il continente greco attraversando il canale di Patrasso: dall'isola al Pireo, dal Pireo ad Atene, accampati sotto il Partenone.

Salonicco: i ribelli dell'Armata Sagapò. Non riuscire a salire un gradino

Dopo molto tempo ci sbarcarono a Salonicco.
In quel campo di concentramento provvisorio c'erano tutti i ribelli dell'Armata Sagapò (armata dell'amore).
Qui mi ammalai e mi ricoverarono in un ospedale militare italiano, sotto il controllo tedesco.
A quella età, meno di trent'anni, ero ridotto da non poter salire un gradino di 25 cm. per un forte deperimento.
Un capitano medico italiano di servizio in quell'ospedale, del quale non ricordo più il nome né il paese di provenienza, mi ha fatto fare una cura ricostituente ridandomi le forze di prima.
Mi ha salvato.

Verso il lager in Germania

Da Salonicco in Germania da imbarellato, con l'appoggio dello stesso capitano medico, vengo portato dentro carri ferroviari per il trasporto di bestiame senza aria, senza servizi igienici, attraversando la Romania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.
Nel campo, c'erano le camere a gas, a noi, ancora idonei ed utili a qualche lavoro, ci portavano per disinfestarci dai pidocchi.
Ricordo che, ad un punto di quella camera, c'era una botola sul pavimento dove si versavano i cadaveri asfissiati, questa botola corrispondeva ai forni crematori e i morti non avevano nome.

Zeithain

In Zeithain 900 soldati dei 3000 su 12.000, scampati alla morte nelle isole Ionie, trovarono la morte in meno di due anni, morte per inedia: è la pura verità, anche se sulle cartelle cliniche veniva scritto: TBC polmonite, questa era la conseguenza ultima della gran fame patita!
E tutti i ricoverati del Campo «C» furono vittima di quel male, o perché troppo giovani, e quindi in pieno sviluppo, o perché troppo robusti, e quindi bisognosi di maggior nutrimento.
Un unico rancio insufficiente, l'umidità delle baracche sconquassate, la febbre in continuo aumento, l'impossibilità di soddisfare la sete, tutto seminava disperazione, desolazione e morte!
Zeithain: era desolante! Si moriva! Tutti i giorni si vedevano bare partire per il famoso cimitero di Zeithain: il Campo di morte.
Il compito principale di saziare la fame restava all'ingegnosità dei singoli: ed ecco fiorire le… *Belle Arti*: stagnini, pittori, cesellatori… su materia fornita da gavette dei poveri morti… a vender lavoro in cambio di pane.

Primavera 1944: la miniera e la falegnameria

Se bene ricordo, nella primavera inoltrata del 1944, con alcuni altri ci portarono ad una miniera di

carbone.
Il primo giorno, un uomo con funzioni di dirigente, dopo averci squadrati ed inquadrati, ci ha chiesto: «*Chi di voi è falegname?*»
Un certo Foti, di provenienza calabrese, alzò la mano e dopo di lui risposi anch'io di essere falegname, ma non lo ero, lui sì.
Siamo stati condotti in uno spaziosissimo locale dove erano istallate tante macchine utensili di falegnameria e ci hanno messo alla prova.
Per fortuna il Foti fu chiamato prima alla prova ed io ho copiato da lui.

Il disegno e la prima linea in Francia

Un giorno, arrivato all'altezza di un banco di lavoro, mi fermai a guardare un disegno lasciato lì da un tedesco, il capo reparto, si avvicinò e disse: *«Vas kuken?»* (cosa guardi?) risposi: «*Ammiro quel bel disegno*» e lui mi chiese se fossi uno studente*, risposi di sì pensando di fare una cosa buona, ma per lui io potevo essere una persona scomoda e infatti, dopo pochi giorni, fui trasferito altrove ai confini con la Francia, in prima linea. Era un luogo dove la soluzione più probabile era la morte.

La liberazione del lager e il rientro in Italia

Liberato da militari americani nel marzo-aprile '45 rientro in Patria soltanto nel settembre dello stesso anno.
A bordo di quella corriera sgangherata che ha portato Lor Signori dallo scalo ferroviario al paese, ho viaggiato anch'io, dopo un lungo e pur disagiato viaggio sui carri bestiame raggiungendo lo scalo ferroviario da nord anziché da ovest come loro.

L' 8 SETTEMBRE 1943 E L'ECCIDIO DI CEFALONIA
UN ARBËRESHË TRA ALBANIA E GRECIA
di Antonio Frate*

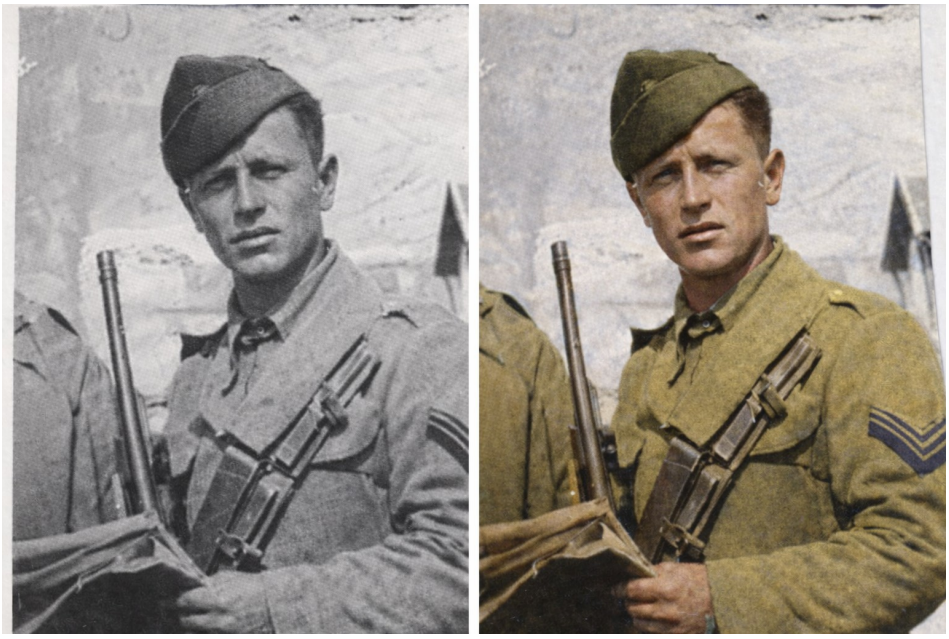


Foto in bianco e nero di G. Iannacci/ Elaborazione di ChatGPT a colori

I greci ci chiamavano "fratelli". Erano i Tedeschi i comuni nemici.
G. Iannacci

La testimonianza di Giovanni Iannacci, soldato dell'eroica Divisione Acqui, sopravvissuto all'eccidio di Cefalonia, perpetrato contro i soldati italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Giovanni Iannacci è nato ad Ururi nel 1917, all'età di 21 anni, nel 1938, è chiamato al servizio militare di leva.
Nel 1940 arriva l'ordine di trattenimento per tutti i soldati prossimi al congedo: è imminente l'entrata in guerra dell'Italia.
Fa parte della mitica *Divisione Acqui* impegnata dapprima sul fronte albanese, ma poi chiamata alla campagna di Grecia.
La Divisione, agli ordini del Gen. Antonio Gandin, è di stanza a Cefalonia, isola sul Mar Jonio.
È lì che, dopo l'8 settembre, si consuma uno dei più cruenti e sanguinosi crimini contro l'esercito italiano.
Su 12 mila uomini, 1200 circa muoiono in combattimento; 5 mila vengono fucilati dopo essere stati disarmati; 3 mila muoiono perché trasportati in Germania su navi che cozzano contro le mine disseminate nel Mare Ionio, degli altri qualcuno muore per strada quella che li sta portando in Germania, qualcun altro riesce a sopravvivere. Da quel momento la loro vita non sarà più la stessa.
Giovanni Iannacci è citato a pag. 212 del libro di Alfio Caruso *Italiani dovete morire.*

Come avete saputo dell'8 settembre?

«Abbiamo sentito degli spari isolati di gioia, senza una logica strategica precisa.
Poi, nei giorni successivi, giungevano voci da Luxuri: i tedeschi disarmarono arbitrariamente (senza

ricevere ordini) un nostro reparto dislocato nel loro settore.
La notizia vuole che una nostra batteria di artiglieria apra il fuoco contro due zattere tedesche ancorate nel porto di Argostòli.
I tedeschi risposero al fuoco. Ma il tutto fu messo a tacere con l'intervento dei due Comandi. Insomma le cose erano cambiate in senso negativo per noi, isolati da tutti e da tutto».

Che cosa sapevate dai vostri superiori?

«Che cosa fosse successo di preciso non lo sapevamo ma dal loro comportamento intuivamo che erano in fremito.
Non sapevano come informarci né quali soluzioni idonee adottare.
Voglio raccontare un particolare che mi riguarda in prima persona.
Stavo esternando i miei dubbi ad un tenente medico del quale non ricordo il nome, gli dicevo: «Fin quando resisteremo a questi soprusi (il mostrare i muscoli da parte dei Tedeschi)?».
Lui con fermezza mista a rassegnazione: «Iannacci anche tu?».

Qual era il significato di questo "Anche tu?"

«Nei mesi della nostra permanenza, io ero "in vista". Infatti studiavo per corrispondenza, facevo i compiti, li spedivo e poi me li rinviavano corretti.
In tempo di guerra, essendoci la censura militare, la posta veniva controllata, così tutti sapevano dei miei corsi.
Di conseguenza stupiva che uno studente pacato mordesse il freno».

Tornando all'armistizio: che cosa si decise in quella riunione?

«C'erano tutti gli ufficiali ed i cappellani militari.
Durante la riunione espose la situazione e chiese ai presenti, ognuno per le sue competenze, un rapporto. Dopo aver ascoltato i convenuti, li interpellò su quale fosse la soluzione migliore da adottare».

Ed il generale Gandin?

«Il Sig. Generale era combattuto da due diversi sentimenti. Da un lato, c'era quello di noi soldati che volevamo combattere, infatti per questo eravamo allenati; dall'altro, c'era quello del Sig. Generale che aveva come obiettivo primario la salvezza delle nostre vite. Tuttavia era abbastanza curioso il fatto che i tedeschi chiedessero, come garanzia per la nostra incolumità, tutte le nostre armi. Questo dilemma induceva ad una riflessione: l'anello della disciplina era rotto e senza disciplina si volge al peggio».

Che cosa facevano, in questi concitati frangenti, i tedeschi?

«Intorno al 12 settembre, da Sami, arrivarono i loro primi rinforzi, la necessità di riequilibrare uomini e munizioni (necessità che prima non c'era, essendo loro i nostri alleati) diventava impellente».

E dall'Italia, che aveva dichiarato l'armistizio ed ipso facto mutato il nemico, arrivarono i rinforzi?
«Abbiamo mandato, in successione, ben quattro "Marconigramma".
Chiedevano aerei da caccia, uomini e munizioni per l'armamento che stava velocemente diminuendo così come il cibo. Ma non è arrivato nulla di quanto richiesto. Avremmo saputo, poi, che le navi inglesi avevano bloccato i nostri rinforzi a Brindisi, temendo un rinvigorimento dei reparti dell'Asse.
Per la *Divisione Acqui* fu l'inizio della capitolazione».

Qual era il compito del vostro reparto?
«Il nostro reparto era il "Gruppo Fiandini - II batteria Arpaia" dal nome del nostro capitano. All'inizio

abbiamo avuto uno scontro con i Tedeschi, addirittura ho colpito un aereo *stukas*.
In un momento di intenso dominio di aerei *stukas,* sul cielo della nostra batteria, il Capitano ordina di cessare il fuoco non più efficace per un motivo tecnico militare (cono morto).
Le mitragliere da me condotte e da cinque artiglieri serventi continuarono a sparare obbligando la squadriglia tedesca a cambiare rotta».

**A. Frate, Archivio Centrale dello Stato, Roma*

RICORDI / KUITIMI
di Fernanda Pugliese*

Giovanni Iannacci è uno dei pochi italiani scampati al massacro Eccidio di Cefalonia, da Ururi l'ultima testimonianza.

Cefalonia, isola greca, occupata dagli italiani nel 1941, durante la Seconda guerra mondiale fu il teatro della resistenza della *Divisione Acqui* comandata dal generale Gandin, dal 15 al 22 settembre 1943, contro i tedeschi che le avevano intimato di arrendersi dopo l'armistizio dell'otto settembre. Costretti alla resa, dopo violenti combattimenti, i soldati italiani furono in gran parte massacrati.
Dei prigionieri superstiti, molti perirono tragicamente in mare, altri, pochissimi in verità, riuscirono a salvarsi. Tra questi, Giovanni Iannacci, *arbëreshë* di Ururi, è uno dei pochi testimoni viventi scampati alla tragedia. L'eccidio è stato raccontato, tra gli altri, dallo scrittore Alfio Caruso nel libro *Italiani dovete morire* Caruso, autore di altri libri di successo come *La breve Storia d'Italia* e *Da Cosa Nasce Cosa*, nelle pagine di *Italiani dovete morire* descrive, con dovizia di particolari, le ultime giornate dei combattenti e l'eroica ma inutile resistenza opposta dal battaglione: in un silenzio rotto dal «creptio delle mitragliatrici del Serg. Giovanni Iannacci, ai piedi della collina, che presto si assordano dietro il fragore di un enorme boato che segnala che è saltato il deposito delle munizioni. Le mitragliatrici non si odono più. Su una baionetta viene issato un asciugamano un tempo bianco».
Un segnale di resa che non risparmia l'odio dei nemici verso i circa 9000 soldati barbaramente trucidati.
Una recente e circostanziata testimonianza degli avvenimenti di Cefalonia è stata resa da Giovanni Iannacci classe 1917, a *Kamastra*, periodico delle minoranze linguistiche del Molise, in un' intervista di Antonio Frate, giovane avvocato romano di origine molisana.
Quest'ultimo, visto che la Magistratura inquirente tedesca, con una nota diffusa dai media il 1^ settembre, ha disposto la riapertura del processo per accertare le responsabilità degli ufficiali della *Wermacht*, lancia un appello al Governo italiano, affinché istituisca un centro unico di raccolta dei dati reperendo materiale da parte di chiunque ne sia in possesso e di testimonianze di superstiti, ancora in vita, come quella del Sergente Maggiore ururese, memoria storica del tragico evento.

*Fernanda Pugliese: Direttrice del Periodico Kamastra

CANEBULA DI FAEDIS, APRILE 1943
del Maestro Nicola Musacchio

Affianchiamo ai fatti bellici, al crepitio dei mitra dei partigiani, la poesia di Nicola Musacchio in cui si evidenzia lo stato d'animo dell'autore in quei tempi e luoghi da lui vissuti da giovane e da soldato.

G. Iannacci

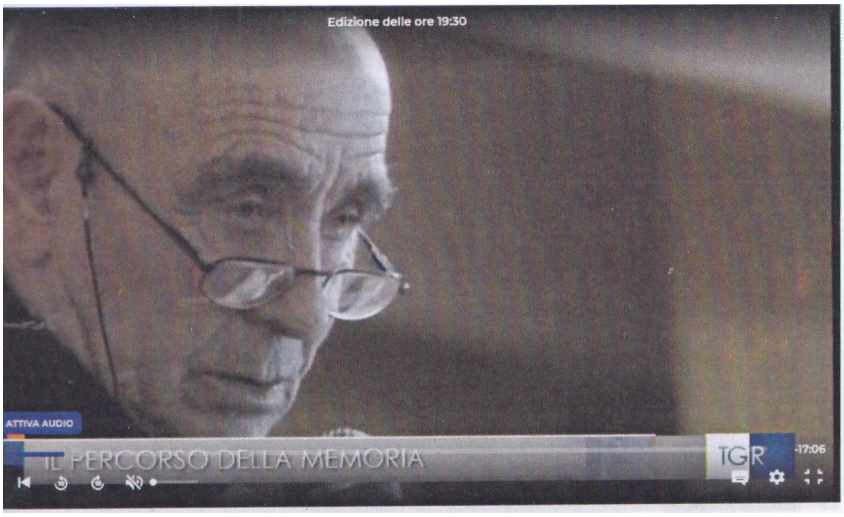
"CANEBULA DI FAEDIS"
di Nicola Musacchio

Fra i sentieri incerti
dei prati ondulati
c'è sgomento
perchè l'aria è crivellata
da colpi di mitra...
fra i saliscendi dei monti
pieno di cielo celeste
hanno deciso
di dissolvere l'amore
e l'aria diventa cieca
colpita dall'odio dei mitra...
ai margini di un torrente
che porta schiuma bianca
due giovani in cerca di virtù
hanno trovato la morte.
Ci, cici, cici
fra i dirupi
ricamata dalla nebbia
color di rosa
i colpe dei mitra
continuano a spaccare il vento.
Immersa nella tristezza
soffre la mia anima di cristallo.
Aprile 1943

APPENDICE

IMMAGINI

Giovanni Iannacci nel suo studio



Giovanni Iannacci: intervista a Rainews.it/tgr/molise

Omaggio di ChatGPT a Giovanni Iannacci

Greco	Albanese	Italiano
Pron		
hora	hora	paese
χειραμεριον		
hiramerion	hirameri	prosciutto
φυλακη		
Filakì	filakìa	prigione
σταφιδια		
Stafidia	stafidia	uva passa
μανδειλιον		
Mandilion	(sche)mandili	fazzolett
σιναχη		
Sinàhi	sinàchi	raffreddore
γαιδυρι		
Gaidhuri	gaidhuri	somaro
μυγα		
Mi ha	miza	mosca
παραθυριον		
Parathirion	parathiria	finestra
δραπανι		
Drapani	drapri	falce
παπουτσι		
Paputsi	puts	scarpa
οδοσ		
Odhos	udha	strada

A cura di Antonio Frate.

Ricerche etimologiche di greco-albanese di Antonio Frate

CARTEGGIO

A Giovanni Tamacci
eroe e poeta

(Campobasso) 86049 URURI

02-03

Carissimo,
saluto militarmente Te, combattente
valoroso di Cefalonia -
Ci si dimentica facilmente di tutto,
specie quando la fortuna non ci
sarride - Ma non siamo memoria -
I militari sono abituati a fare
il loro dovere senza nulla pretendere.
Un caro abbraccio da Ururese
cosciо e fiero di esserlo -
Geri Occhionero

Geri Occhionero

Roma 29 agosto 2002

Caro Jannacci,

desidero ringraziarla vivamente per il cortese ed apprezzatissimo pensiero di farmi avere la sua bella *Antologia*. La conserverò tra i miei più preziosi documenti di storia e di personaggi del Molise. Da essa ho appreso, tra le altre cose, due elementi sulla sua persona - quello dei suoi 85 anni e quella di aver fatto parte della mitica "Divisione Acqui" - che mi inducono in primo luogo a farle cordialissimi complimenti per aver raggiunto una così bella età in una forma mentale così giovanile e poco arrendevole; in secondo luogo ad esprimerle la mia sincera ammirazione per il suo glorioso passato di italiano che può oggi consentirle di affermare d'essere un pezzo di storia del nostro Paese.

Purtroppo la mia presenza giornalistica (del cui ricordo la ringrazio) risultava scomoda all'attuale assetto politico regionale che, nella persona omissis Evidentemente per fare il libero giornalista nella nostra regione bisogna autofinanziarsi un giornale, come fa lei, caro Jannacci. Tuttavia se mi si presentasse una nuova occasione mi piacerebbe poter additare ai molisani la sua passione civile e il suo culto per la memoria storica locale. Ho apprezzato molto il suo ricordo del dimenticato e perfino sconosciuto Incoronato

Accolga ancora tanti ringraziamenti, saluti e auguri

Giuseppe Tabasso giornalista
via delle Isole 23/a - 00198 - ROMA

Giuseppe Tabasso

AUGUSTO GIORDANO
Giornalista RAI-TV - Sen. Accademico
Pres. G.A.d. D.C. - Pres. ACLI-RAI
Cons. Naz. Protezione Civile
Seg.rio Gen. Populorum Progressio
Consigliere Naz.le U.C.A.I. e AIAM
Presidente A.R.S. NOVA
Commissario per LATINA ANPV
Via Dario Niccodemi, 39 - 00137 Roma
Telef. 8184758-8278649
RAI - 3878/2017-2554

RAI . RADIOTELEVISIONE ITALIANA

Roma 2/2
1992

Chiarissimo Giovanni Iannacci,

Grazie per il Libro e per essersi ricordato di me, vuol dire che le mie parole entrano nel cuore e divengono forza e sostanza. Lei è un credente vero, Lei sa far vedere ciò che scrive, Lei è uno scrittore attento e fa uscire dal suo "io" momenti stupendi.

A Lei auguri e che Dio benedica la Sua arte e come Cattolico le auguro sonnini e successi letterari.

Dev.mo Giulio

Augusto Giordano

DOCUMENTAZIONE
su Giovanni Iannacci

M_D AB05933 REG2025 0151792 2025-03-21

21/25 D.O.

MINISTERO DELLA DIFESA

DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE

Ai sensi della legge 16 marzo 1983, n. 75,

al Caporal Maggiore

IANNACCI Giovanni
nato ad Ururi (CB) il 11 agosto 1917,

internato militare non collaborazionista

è concesso

il diploma d'onore di

"combattente per la libertà d'Italia 1943-1945"

IL DIRETTORE GENERALE
Gen. D.A. Fabio SARDONE
(firma apposta digitalmente ai sensi dell'art. 24 d.lgs. 82/2005)

Digitally signed by FABIO SARDONE
Date: 2025.03.21 07:06:39 CET

II.SS D'OVIDIO
Convegno
Oltre l'Oblio
Storia e Memoria
Larino 27-01-04

Le due facce
della
medaglia

Con stima
e
riconoscimento
Al Sig.
Giovanni Iannacci

Partecipazione nel Convegno "Oltre l'Oblio" presso l'Istituto Professionale V.Cuoco-Campomarino
e
Liceo Classico e Scientifico -Larino

Lunedi 26 gennaio
_____ ore 10,00

Incontro con gli Studenti
dell'Istituto Professionale
"V. Cuoco" - Campomarino

Proiezione del film
"IL PIANISTA"
di Roman Polanski
Cinema Teatro "Risorgimento" - Larino

Martedi 27 gennaio
_____ ore 10,00

Incontro con gli Studenti
del Liceo Classico e Scientifico
"F. d'Ovidio" - Larino

_____ ore 17,30

Incontro con la cittadinanza

Interverranno:

Dott. Oliver LUSTIG
sopravvissuto al Lager e scrittore

Sig. Giovanni IANNACCI

Rag. Giovanni TUCCI

Prof. Don Antonio MASTANTUONO
teologo

Docenti del Liceo di Larino
teologo

Prof. Paolo A. SANTELLA
dirigente scolastico

Traduce:

OLIVER LUSTIG
Giornalista e scrittore.
Nato il 4 novembre 1926 nel villaggio di Soimeni, l'attuale Cluj in Romania.
A 16 anni il 5 maggiõ maggio 1944 viene arrestato e deportato con tutta la famiglia ad Auschwitz.
La madre e tre fratelli minorinure sono inmediatemente inviati alle camere a gàs.
Padre muore poco dopo a ţ truppe truppe amerciacane.
Attualmente vive a Bucarest.

OLIVER LUSTIG
Giornalista e scrittore. Nato il 4 novembre 1926 nel villaggio di Soimeni, l'attuale Cluj in Romania.
A 16 anni il 5 maggio 1944 viene arrestato e deportato con tutta la famiglia ad Auschwitz.
La madre e tre fratelli minori sono immediatamente inviati alle camere a gas.
Precenta vive a Bucarest.

RASSEGNA STAMPA

Giovanni Jannacci è uno dei pochi italiani scampati al massacro

Eccidio di Cefalonia, da Ururi l'ultima testimonianza

di Fernanda Pugliese

Cefalonia isola greca, occupata dagli italiani nel 1941, furanto la Seconda guerra monitate fu teatro della resiste-'a contro i tedeschi dopo l'armistizio idell'8 settembre 1943 contro il guale il generale Gandin dal 15 al 22 settembre 1943 condusse i nostri soldati ed arendersi dopo l'armistizio. Costretti alla resa, dopo una tenace resistenza, circa 9.000 italiani furono in ganta parte massacrati.

Nei prigionieri superstiti, molti diplomaziosi evitato miracolamente, tra questi, fra queeni erbontmenti di Ururi, n cui vive, sono un ragazzo li vent'anni.

Prá prigionieri súperstiti, moni dipiomazosi, evitato marisolatamente, tra questi, tre-crepieo il ngidenére, tra quu-Carpagcate rico da ierri-del

Giovanni Jannacci, uno dei pochi superstiti della tragedia

successo come "La Breve Storia d'Italia" e "Da Cosa Nacque Cosa", nelle pagine di "Patrimonio dell'onore", ache si dovevá ti motivi di "odio e di spirito vendicativo che si scatenerono contro lo sterminamento brutale e le migliaia migrranti del sergen-

Giovanni Jannacci, ai piedi del l'isola greca, "si spezzó definiuvamente in mare", ha dicliarato a il Kamzitin prima della fucilazione e "io mi ricordo quemü prigòizà è sergente tedesso: le mizzziari *migranti di repressá* dei turno.

Un segnale di racconto non sparma all'odio dei nemici e su 9000 soldati barbaramentrucidati.

Una recente e circostanziata testimonianza di quell'ec:cidio di Cefalonia è stata resaa da-Giovanni Iannacci ospitato da il Kamzitin, periodico delle Miglianico, Langianesse, dove ha narrato di queszó tempro . "Noi t'uttị" la dice

Magistraturra inquistifica tedesca, veninmo schedati additati e fucilati in una delle stragi di italiani che.

Un recente e circostanziata testimonianza di quell'eccidio di Cefalonia è stata resa da Giovanni Iannacci ospitato da iri ıamnita, perfodnissennre Govamo; aiture;toca, no evoretigento; ortemo do M geregina eesgontadto di ronstara, di una ripèzessore impregrio rico del tragico evento.

Fernanda Pugliese

Il turismo molisano corre sul filo del campanilismo

A S. Martino in Pensilis, Ururi e Portocannone la tradizione delle corse dei carri trainati da buoi - Un incontro tra le Amministrazioni

Campobasso, 25 aprile

Trenta aprile, 3 maggio e 27 maggio: date storiche nel calendario delle manifestazioni tradizionali a S. Martino in Pensilis, Ururi e Portocannone. Avvenimenti che affondano nella cultura locale ancorché motivo, spesso, di competizione campanilistica. Le edizioni 1985 delle corse dei carri trainati da buoi hanno sollecitato e realizzato l'incontro tra le tre amministrazioni comunali e le rispettive associazioni proloco, per discutere e concordare programmi ed iniziative, al fine di accentuare il respiro regionale e nazionale delle manifestazioni. Una scelta opportuna, che non mancherà di dare risultati positivi nella direzione già indicata dal piano promozionale turistico per l'anno in corso, recentemente approvato dal Consiglio regionale.

Una occasione per rinsaldare vincoli antichi sul filone delle tradizioni e proporre delle manifestazioni gli aspetti più interessanti, perché siano patrimonio più in generale del Molise e fuori del Molise. Retaggi custoditi gelosamente, che danno alla cultura locale radici profondissime ed indissolubili.

Giovanni Iannacci da Ururi ne parla con profonda conoscenza e con amore e ripercorre a ritroso il cammino che nel tempo ha legato il popolo ururese alla corsa dei buoi. La diaspora degli albanesi è raccontata lungo sentieri di lotta e di sacrifici e quando ebbero la terra da lavorare la gioia solevano esternarla a sera *«al ritorno dalla campagna correndo dietro i buoi punzecchiandoli con delle verghe fatte a punta: era una festa e sempre nella loro lingua dicevano: Kau isht i fort e i mir / dheu isth gja „Turku që naluri pa ngren e pa pir* (il bue è forte e buono / la terra è come il turco che ci ha lasciati senza mangiare e senza bere).

Forse è questo il prodotto della tradizione, poi venuta sviluppandosi nella società locale e del *mio bue* e del *tuo bue* si parlò dei buoi del *mio padrone* e del *tuo padrone*, sino a provocare che questi discutessero della qualità dei propri buoi.

Se ne parla ancora oggi e *«i personaggi più in vista che in questi giorni, con l'approssimarsi del fatidico sono protagonisti di questo avvenimento, rappresentano, forse, senza saperlo, i continuatori di quelle gesta che coprirono di gloria la fede e le lotte dei loro avi...*

Giovanni Iannacci

Titolo originale, ma la monografia di Giuseppe Fiorilli, molisano a Milano, non è meno singolare

«Ururi si trova in Italia»

Giovanni Jannacci nella presentazione: «...una specie di zibaldone, un cantiere aperto»

Ururi, al centro dello scritto di Fiorilli

CHI L'HA detto che l'abito non fa il monaco?

Chi si imbatterà nel libro di Giuseppe Fiorilli «Ururi si trova in Italia» può stare certo che l'originalità del titolo prelude a un'altrettanto singolare monografia.

Nuovo alla letteratura, *«abituato a competere quotidianamente con il complesso mondo economico di Milano»* - città nella quale si è trasferito giovanissimo, facendosi strada nei settori finanziario e amministrativo nell'ambito del comparto produttivo -, Giuseppe Fiorilli si è cimentato in un'impresa non semplice, quella di tracciare un profilo storico sintetico ma esauriente... e non eccessivamente pesante del suo paese d'origine, spinto un po' dalle provocazioni bonarie di un cognato brontolone (*«Ma cosa ne sai tu, che non sei stato ad Ururi!»*), un po' dalla stizza accumulata al nord in tanti anni... e altrettanti occhi sgranati di fronte a quella parola magica (*«Ururi? In Sardegna?» Quando era fortunato, dice...*), un po' per un sincero desiderio di riscoprire i segreti di un posto dal quale manca da quarant'anni ma a cui ha continuato a voler bene.

In questa sfida, come lui la chiama, si è lasciato in primo luogo aiutare proprio da quel sano distacco dovuto alla lunga assenza che, anziché impedirti una valutazione obiettiva della realtà, ti permette di coglierne meglio «i cambiamenti, le innovazioni, le conquiste economiche, sociali ed etiche»; e poi da chi aveva esperienza più diretta o ricordi più netti dei suoi: diversi cugini - meno brontoloni del primo, pensiamo -, qualche fedele amico... e Giovanni Jannacci, autore di «Il paese di nessuno», pure dedicato a Ururi, del quale sembra, tuttavia, non condividere quell'affermazione un po' pessimista secondo cui *«chiunque vuole avventurarsi a parlare degli albanesi di questo paese corre il rischio di arrampicarsi su un albero che non c'è...»*.

Proprio Giovanni Jannacci, nella nota introduttiva al volume, ha parole di simpatia e gratitudine per il nostro arberesh. Parla del suo libro come di una sorta di *«zibaldone dove, simile ad un cantiere aperto, [l'autore] invita ognuno a portare le 'pietre' che può, affinchè questo piccolo-grande paese [...] con la 'pietra' di ognuno edifichi la propria storia, così poco conosciuta»*. E un «cantiere aperto», effettivamente, il libro sembra: la scansione della narrazione in paragrafi è continuamente interrotta e alleggerita da foto, tabelle, schemi, riquadri in cui, quasi in forma di appunto, compaiono definizioni, precisazioni, stemmi, ritagli di giornale, poesie e canti in lingua albanese.

La ricostruzione storica si snoda lungo i secoli, dall'espansione ottomana nel XV secolo che provocò flussi migratori di albanesi sulle coste italiane e insediamenti come quello di Ururi - uno dei primi nomi che si incontrano è quello dell'eroe Giorgio Castriota Skanderbeg -, ai giorni nostri, tenendo conto tanto dello scenario internazionale - fa un certo effetto leggere nell'indice di un libro su Ururi titoli come «Il Piano Marshall», «La crisi di Cuba», o «Il caso Lockheed» - quanto delle più varie tradizioni e costumanze locali: la Carrese, calzolai e falegnami, la condizione femminile, i giochi infantili, le nozze, le sartorie...

Dietro ciascun esperimento del genere - la ricostruzione della vita e della storia di un paese - ci sono sempre (quasi sempre) la volontà e l'esigenza di riscoprire una parte di se stessi, di riconoscere il valore delle proprie radici, forse di ritrovare un'identità: aldilà dello spessore più o meno scientifico di talune ricostruzioni, è forse questo il valore di tentativi come quelli di Giuseppe Fiorilli.

Possiamo essere d'accordo con Giovanni Jannacci, e questa volta lo sarà senz'altro anche l'autore, quando dice che *«Noi non siamo niente in senso assoluto. Siamo soltanto ciò che siamo stati o, più precisamente, ciò che ricordiamo di essere stati»*.

Gabriella de Lisio

Gabriella de Lisio

La storia di Ururi nel libro di Iannacci

CAMPOBASSO — Non ha pretese il libro «Il paese di nessuno» scritto da Giovanni Iannacci, che si firma Gioia dei Giardini. Con semplicità, l'autore racconta la storia di Ururi attraverso una serie di colloqui che due giornalisti immaginari tengono con personaggi del posto. Fornendo un quadro chiaro della storia del paese. Un racconto simile a quello di altri paesi del meridione, e dove il lettore può ritrovare ricordi che gli appartengono. Undici capitoli o undici quadri, che descrivono dalla «corsa dei vitelli» alla figura di «Lalpasquantonio» e di Mammantonietta», una miscellanea di storia e di leggenda. «*Molte volte ho gettato al vento i fogli che avevo scritto perché non conoscevo né conosco le regole dello scritto*» dice Iannacci, il quale lamenta il suo italiano poco forbito, frutto di studi esigui. Il volume raccoglie documenti fotografici interessanti, ha una narrazione spontanea e briosa, ma soprattutto, è presentato con grande modestia.

Enrica Cefaratti

IL TEMPO - MOLISE
18-01-1991

URURI

CORRIERE - MOLISE 10-01-1991

"Il paese di nessuno" di Giovanni Iannacci

Presentata l'opera letteraria di Giovanni Iannacci," il paese di nessuno". Continua il momento magico per la letteratura ad Ururi. Infatti dopo "I Diodoro" di Occhionero é la volta di Giovanni Iannacci che in questi giorni ha pubblicato il suo libro "Il paese di Nessuno", uno spaccato di storia ururese del dopoguerra. Un libro questo che sotto il profilo meramente letterario delude un pò i "palati" più fini, ma indiscutibilmente presenta tutta una serie di avvenimenti vissuti realmente dall'autore che ci fanno capire il travaglio psicologico di un cittadino, di un intero paese, scaturito dalla tragicità della seconda guerra mondiale. Giovanni Iannacci non ha, ufficialmente, alcun titolo di studio (a parte la licenza elementare) ma in realtà ha studiato, da autodidatta, durante la prigionia nazista in Grecia. Ed é proprio qui-lui dice-che ha imparato a parlare decentemente la lingua italiana. Dopo questa parentesi sull'autore torniamo al nostro libro che Iannacci, con uno stile di "filosofia nostrana e molto personale", con un certo senso dell'umorismo che, spesso, si associa e si contrappone all'osservazione della realtà da cui scaturisce una sorta di tristezza e, se pur implicitamente, anche lo stesso travaglio spicologico sopra citato, tratta argomenti tipici della cultura ururese. Dal compianto Luigi Incoronato, alla tradizionale corsa dei carri, alla politica e politicizzazione dell'epoca in cui é ambientato (anni sessanta-settanta), alla storia calcistica della Aurora Ururi. Un libro insomma che parla di Ururi, lo fa in modo poco tradizionale, forse in modo troppo originale e profondo per essere compreso ed apprezzato dalla massa, di primo acchito. Comunque, prescindendo dalla "perspicacia" del lettore, il libro ha raggiunto le edicole, per ora solo quelle ururesei

Enrica Cefaratti

CORRIERE DEL MOLISE – 10-1-9

UEBOLMNO

…cio Comunale …avoro

…di Magliano. Sono state approvate le nomine di diverse commissionni. Altri argomenti approvati all'unanimità.

A. Tatta

MONTENEGRO DI BISACCIA

Calcio e politica nel bilancio del 1990

Su uno scenario che rappresenta avvenimenti speciali e rechiosi il 1990 che si In avviato velocemmente verso il 2000. In 1990 è' stato un anno che ha sasegnato una svolta non dei più lievi comine in. Montenero di Bisaccia, scenaricce

Un scenario che rappresenta avvenimenti speciali e rischie' 1990 che si ha avvies velocensente verso il 2000. In 1990 è usa-m anno che ha assegnato una svolta non dei più lievi come · Ia Montenegro di Bisaccia, scenartoce.

Un raglore supersto che inserisce nel filono autohiografico di sapore sociologico nel quale uviene raccolta buona parte la portio di uno strico del sciitico

URURI

"Il paese di nessuno" di Giovanni Iannacci

Presentata l'opera letteraria di Giovanni Iannacci: "Il paese di nessuno?. Continua il momento magico per la letteratura del'Ururi. Infatti dopo "Didodoro" è "Oceiunno" è di nuovo la volta di Giovanni Iannacci che, sabató scorso, nella spendindà cornicé di un Palazzo Cannetti di Ururi, feudo basso molisano, ha presentato la sua opera "Il paese di nesunno". Un libro questo che si inserisce nel filone autobiografico di sapore sociologico nel quale vien raccolto buona parte la vicenda il uno storico dell Spirto e popinalo e geins inteleutuale impeegnato grammaticalmente le autentiche radici del paeesso epeszrionana e l'actum nigttionenmi dei gievent sulf tirate storiate intrapresoa di piedi per terra, il coraggio di un uomo di 86 anni il quale, quasi dantescamente, per opposti, ha rimodellato legando elementi tipici del nostro tertiroriol Dopo quasi due anni di vita, umanesimo particolare "verismo'. Nicolino Travagliin, retñ. dell'Ururesi, Grazinà Nicolino Travagefiat, e una ricca premissione repeiso 1 libro che ha raggiunto le coterene, doprsio parole dell'Uuresi. Gii agagmano la lezancie, bratta, maegsiro anci cam i fimat. Burnonagelamenti', derte sorprecomtax to qualta ciest la lasfurnic. Su raraporaagie tiuec oambico der compisea, urttisani dexins ed, un ozzi migusai. Sgeanto arnci alla viaggio difficile intrapreso con i piedi per terra, il coraggio di un uomo di 86 anni il quale, quasi dantescanmente, per opposii, ha ii imllemoisio legando elementi tipici del nostro ferritorai gTorore prescndz (ro quese), atteni, neglarn azicite che ha raggiunto le corche. Dopo le parole dell'Uuresi.

G.Frate

URURI

Calcio e politica nel bilancio del 1990

Sul uno scenario che rappresenta avvenimenti special e rischiosi il 1990 che si ha avviato velocemente verso il 2000. In 1990 è stato un anno che ha ssegnato una svolta non dei più lievi comme in-Montenero di Bisaccia, scenaricce

PETRO: *C5.2 TAITO*

Giovanni Iannacci, si lod di pogatto quesà anmi in tiii.i conpirme 1199) che si spazpà, conpo' atmo di contaqumente del Centro culturale "*Verx*", salas che (adpo)a il semprigñaco il Sergme Anrinori, prima giana ques della cantà è l'smcre Molto spantits Dopo ngura allla pardia dell'Uurei. Il proTo conesedveleva é rovolar ii.ngeai um iosip.

G. Frate

Ururi - Ha suscitato interesse e apprezzamenti la proiezione del film sulla comunità locale

Successo per «Cantieri di Ricordi»

URURI - Grande successo ha ottenuto la proiezione della prima parte del film «Cantiere di Ricordi» di Giovanni Iannacci, con il quale l'autore ha messo in evidenza alcune condizioni sociali di una comunità come quella di Ururi.

Nella pellicola si racconta della condizione della donna impegnata al lavoro nei campi di grano fino agli anni 50 - 60 con il calasole di Mammantonietta. Le donne, al termine della giornata di lavoro e sollecitate da una collega sarchiatrice non del posto, avvisavano il datore di lavoro che era ora di smettere cantando il «Calasole».

Mammantonietta, che per diritto occupava il posto di capofila, con l'approssimarsi del calar del sole, iniziava il canto accompagnata dalle altre donne fino a quando il datore di lavoro capiva che era il momento di lasciare i campi.

Il film non tralascia la gastronomia e i famosi torcinelli con un dialogo tra donne, tratto da una poesia dello stesso autore della pellicola inserita in una antologia del professore albanese Koliqui. Tanti nomi e soprannomi, luoghi e fatti da indurre lo spettatore a pensare e cercare ricordi, elementi con i quali registra la storia, per trovare se stesso.

Giovanni Iannacci, nella finzione della ricerca di se stesso, stimola tutti a ricercare se stessi a portare nel cantiere le pietre che possono, allocuzione con cui termina la prima parte del film.

Paolo Miele

Paolo Miele

Un'idea ammirevole di Giovanni Iannacci

Un documentario su Ururi

JRURI - Grandissimo successo di cri-ica e di pubblico alla proiezione del ilm «Cantiere di Ricordi» di Giovanni annacci, nell'ambito degli appunta-nenti dell'estate ururese.

Tantissimi applausi per l'autore del-a pellicola che con la terza ed ultima parte proiettata ha concluso il docu-nento storico che resta alle testimo-ianze future.

L'augurio dell'Amministrazione co-nunale, ed in modo particolare dell'as-sessore alla Cultura Giuseppe Granit-o, assistito dal geometra Angelo Mar-ellusi, è che la cassetta contenente il filmato trovi posto in ogni casa di Ururi e che possa essere trasmessa anche agli ururesi residenti all'estero.

Un invito è rivolto anche agli assessori Provinciale di Campobasso e Regionale alla Cultura, a sostenere e sponsorizzare l'opera storica che parte da Ururi ma che ogni comunità potrebbe realizzare per il proprio paese.

Ed infine gli amministratori del Comune di Ururi, a nome di tutta la collettività del centro basso molisano, ringraziano pubblicamente l'autore dell'interessante filmato, Giovanni Iannacci.

NUOVO oggi MOLISE
Giovedì 10 Agosto 2000

Nuovo Molise Oggi

URURI

Giovanni Iannacci racconta un paese e la sua vicenda umana e culturale

di STEFANO VENDITTI

URURI — Uno spaccato sul paese di Ururi che punta ad evidenziare ogni aspetto della cultura, della storia e della tradizione del paese basso molisano. Questo in sintesi l'intento di Giovanni Iannacci autore del libro "Antologia «Miscellanea Ururees Ziabalconizzante" › Giovanni Iannacci, grande appassato di storia, cultura, ultura, tradizione e di qual "doice" sapore che solo la conoscenza può dare, auvaseme, considerato a tuttigli effetti come un occhio beggvotto e critico allo stesso tempo facalizzato sulla realtà eaciale e culturale del 5oo preese l Ururi, della di discorsi sul generi preside dell'Istituto culturale "eravinò". Gravino' Travaglini, con rapportódei ruöto, il messaggio di comanda tendèt ruda sue fotografici e nori, alle uluinoduzione non" son sue documenti fotografici e di sintetizzare nel grande affetto per il suo paese, nel tentativo di stimolare l'impegno unitario delle forze sociali, culturali ed istituzionali di Ururi, e Un anpassionato di fotografia, di filmati, di poesie, di letteratura, che ha cercato di coinvolgere anche i suoi contottadini nella sua grande passione, invo a miinere maniera tvioa... la gera. "essenza" di Ururi Antdlogiche, cercando di racchiudere in esse tutta. la vera "essenza" di sui tcma ecrearo in ntto tiratimonianze egpostititi cchè pèr cerçesò i tutti testimonianze possibili su uniti e sui suoi "artisti" dànd, vita ad un un vera e profo personale e creativo popòlare una riposta per immarare una cosa al suoi "itsiti." per date, vita e maulme, una riposta ad un personale e creativo sui tiestimonianze possibili su µfimi 15 anni tdsti, per chè della vita».

Stefano Venditti

PUBBLICAZIONI E BIBLIOGRAFIA

G. Iannacci, *Gjellë, Vita,*1968
G. Iannacci, *Piccolo caleidoscopio di un illetterato*, 1988
G. Iannacci, *Il paese di nessuno,* 1990
G. Iannacci, *Cantiere di ricordi,* film documentario,1999
G. Iannacci, *Se un giorno dovessi viaggiare così, pamphlet*, 1999
G. Iannacci, *Antologia Miscellanea ururese zibaldonizzante* (in tre quaderni *Integrato di memoria* e *Sulle ali del gabbiano),* 2001
G. Iannacci, *Miscellanea ururese zibaldonizzante,* 2001
G. Iannacci, *Integrato di memoria,* 2001
G. Iannacci, *Zibaldone ururese,* film documentario, 2001
G. Iannacci, Sulle ali del gabbiano, 2003
G. Iannacci, *Alunni insegnanti e società*, 2004
G. Iannacci, *Ururi e la seconda Guerra Mondiale,* 2004
AA.VV. I Ragazzi del Vögel Bar Morunni, 2024
G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945,* Roma, 1992-Stato Maggiore dell'Esercito / Ufficio Storico
M. Avagliano - A. Palmieri *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, 2009
V.Villa, *C'è chi disse no. La Resistenza degli Internati militari Italiani,* Documentario sugli IMI, con ANEI, Milano, 2025
A. Caruso, *Italiani dovete morire*, Longanesi, varie edizioni
AA.VV. *La Divisione Acqui, Cefalonia 1943. Pietra d'inciampo per Giovanni Iannacci*. Atti del Convegno di Ururi, 25 aprile 2024

Alcune pubblicazioni sono reperibili presso:

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
Istituto Nazionale Ferruccio Parri
Biblioteca dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea (ISRT)
Biblioteca Consulta Molisani nel Mondo, Regione Molise
Biblioteca Comunale di Ururi

Sitografia

https://bncf.cultura.gov.it/
https://www.reteparri.it/patrimonio/archivio-biblioteca-dellistituto-nazionale/orari-e-servizi/
www.istoresistenzatoscana.it.
https://www.lafeltrinelli.it/italiani-dovete-morire-libri-vintage-alfio-caruso/e/2570030214572
https://www.lafeltrinelli.it/divisione-acqui-cefalonia-1943-pietra-libro-vari/e/9791222805818
https://www.stolpersteine.eu/
Museo Nazionale dell' Internamento-ANEI" di Padova https://museodellinternamento.it/
https://it.m.wikipedia.org/…/Pietre_d%27inciampo_in…
https://memo.anpi.it/…/3142/pietra-dinciampo-a-iannacci/
https://www.facebook.com/storiaricordimiopadre?locale=it_IT

INDICE

Cap. 1 NOTA INTRODUTTIVA

Dicono dell'autore

Pensieri

Note autobiografiche e storiche

Cap. 2 LA STORIA E L'ODISSEA ARBËRESHË

Oj morë, oj morë / Oh! uomo della Morea, uomo della Morea

I Faraoni e fara jone

Tacito e gli "i lir": "gli uomini liberi".

La civiltà fenicia, i greci e gli albanesi

Il mito, il cognome Iannacci / Janakis ed i toponimi

Le pubblicazioni di G. Iannacci

Le origini del periodico Gjellë, Ururi voce del Basso Molise

Cessazione di Gjellë

Cap. 3 IL PAESE DI NESSUNO

Η χώρα μου: rrenja rrenjes / Il mio paese: le sue radici

Si mema me tha u e thom / Come mamma mi ha detto così io lo dico

Hora ime / Paese mio

Rrenja Rrenjes / La radice delle radici

Bijë bora përdhe / Cade la neve a terra

Dal e dal ga dita vien arsira / Piano piano tutti i giorni viene la sera

Dimri ka hora / Inverno in paese

Pse dukemi të ligja *pse po ikmi na* /

Perché sembriamo cattivi perché corriamo sempre (irrequieti)

Këndomi gja i pari / Li hanno lasciati, li hanno lasciati

Të vogëlit ë i madhi / Una volta, quell'anno, in quel paese

Vravëm derkun /Abbiamo ucciso il maiale

Vemë skalismi /Andiamo a sarchiare

Gjellë e ligsh / Vita magra

Je ashiti e lëkura / Sei ossa e pelle

L'inno per la squadra di calcio "Aurora Ururi"

Kënga (Himni) e skuadrës së futbollit "Aurora Ururi" e ChatGPT

Canto degli "undici" dell'Aurora Ururi

Cap. 4 IL LIRISMO DI G. IANNACCI TRA CONTESTAZIONE E PESSIMISMO

Piccolo caleidoscopio di un illetterato

Nota dell'autore

Prefazione

Introduzione

Se un giorno dovessi pregare così

All'Onnipotente

Dish veja aftu pët e ghjeja / Vorrei andare in alto per cercarlo

Dish isha cikat /Vorrei essere cieco

Il tuo libro

La terra

Diuturno panorama

Quella mattina

Vorrei

Ogni anno

L'oggi

Tutto, pare, sia stato

Perdizione

Chi è?

Eppure non mancherebbe niente

Sa tante cose

Ritorno tra i miei passi

Non votare così sennò

Come è bello un cimitero

Senza tante parole ci sarebbe più penitenza

Mi trascinano!

Non voglio fare niente

E allora, come è bella

Riesco bene a pregare

Che facciamo?

Figura di donna

E non vi pare questa la continuazione di una preghiera?

Se un giorno dovessi poetare così

La formica

Pino sotto la neve

Cattedra di vita

Eureka

Anch'io tuo figlio
Bisogno infinito
Altalena interiore
Chi sei
Un giorno
Protagonista
Ingranaggio
L'egoismo e l'ignoranza
Natale
Isola di calore
La paura del buio invoca la luce
Abbigliamento
Venditore di braccia
Pericoloso
La festa
Manette
Ieri e oggi
Materia animata
Il numero non risponde
Aggressione
I morti

Cap. 5 DOCUMENTARI E FILM
Note dell'autore
Recensioni

Cap. 6 RIFLESSIONI
Incontro con i poeti arbëreshë
Progetto dell'Amministrazione Comunale "per non dimenticare"
Il patrimonio culturale di Ururi, il centro albanese più antico
Lo spirito delle leggi: considerazioni per la scuola
Ururi: pensionati e disoccupati. Lavorare meno, lavorare tutti
Luigi Incoronato
Bar Morunni
Vögel Bar
La Ururesina
Prefazione

Il Calasole di Mammantonietta: Ricordati / Mbanjë dërmendë

Cap. 7 IL PAESE: LA VITA E LA STORIA

La corsa dei carri

G. C. Skanderbeg: eroe nazionale d'Albania e dei paesi arbëreshë in Italia

La storia di Ururi /Ruri

Cap. 8 L'URBANISTICA E LE PLANIMETRIE STORICHE DI URURI

Le contrade di Ururi come le contrade di Siena

La Porta

La Plaka

Cap. 9 OMAGGIO AD EROI SENZA MEDAGLIA

Ettore Frate: precursore di cose concrete

Alberindo Grimani

Antonio Occhionero

Giuseppe Fiorilli

Giacinto Plescia

Cap 10 LA STORIA

La lezione della storia e la cultura

Il servizio militare e la partenza per il fronte

La Divisione Acqui a Cefalonia, 1943: i sette giorni di battaglia

Alfio Caruso: Italiani dovete morire

La testimonianza della battaglia e dell'eccidio di Cefalonia

L'Odissea di ognuno: ho seguito il destino

Salonicco: i ribelli dell'armata Sagapò. Non riuscire a salire un gradino

Verso il lager in Germania

Zeithain

Primavera 1944 il fronte francese in prima linea

La miniera e la falegnameria

Il disegno e la prima linea in Francia

La liberazione del lager e il rientro in Italia

L'8 settembre 1943 e l'eccidio di Cefalonia

Un Arbëreshë tra Albania e Grecia

Ricordi / Kuitimi

Canebula di Faedis, Aprile1943

APPENDICE

Immagini

Omaggio di ChatGPT a G.Iannacci

Ricerche etimologiche di greco-albanese

Carteggio

Geri Occhionero

Giuseppe Tabasso

Augusto Giordano

Documentazione su Giovanni Iannacci

Rassegna stampa su Giovanni Iannacci

Articoli di stampa

Fernanda Pugliese

Giovanni Iannacci

Gabriella de Lisio

Enrica Cefaratti

Gianni Frate

Paolo Miele

Nuovo Molise Oggi

Stefano Venditti

Pubblicazioni e Bibliografia

Sitografia